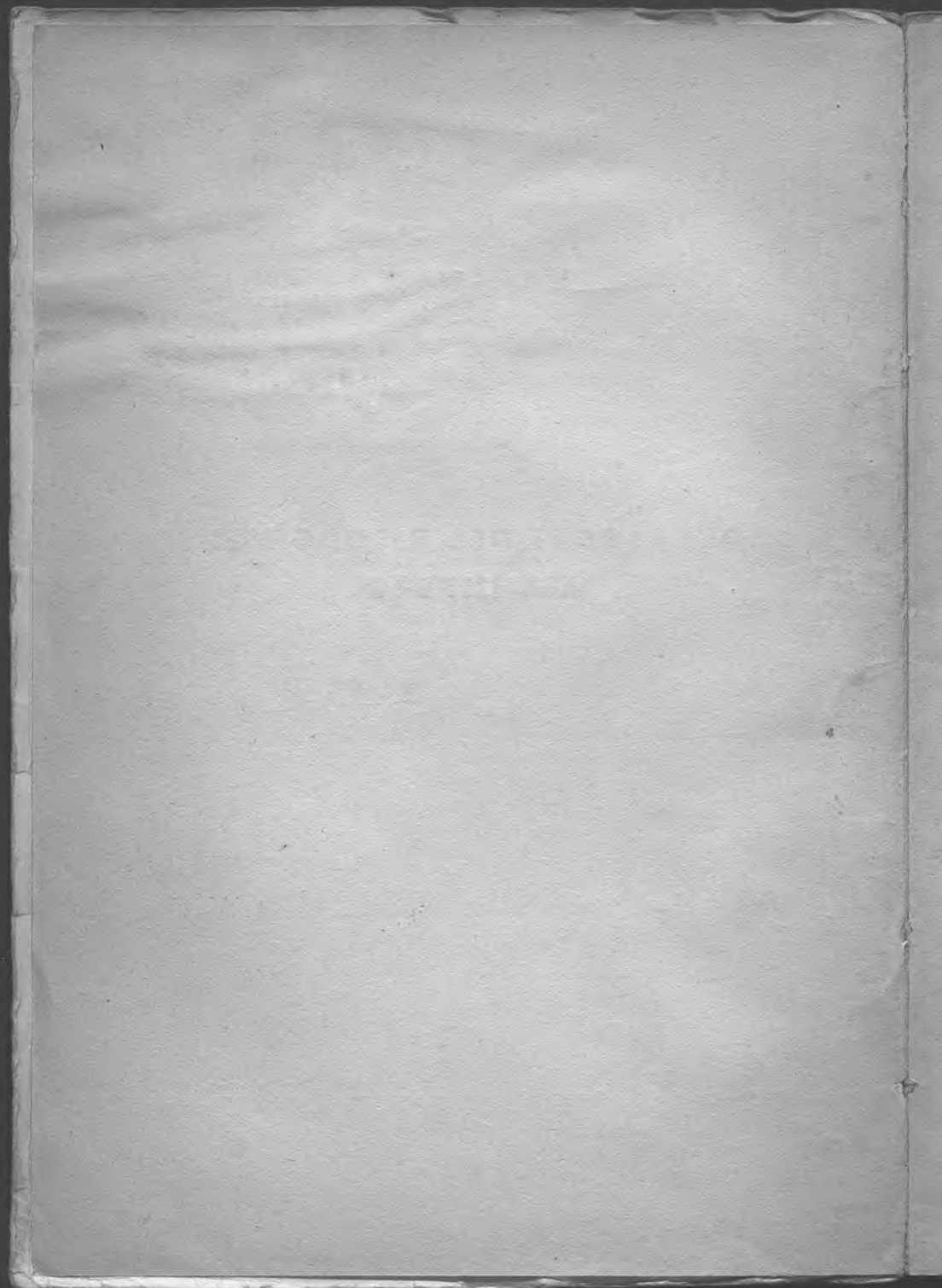
CONTRIBVTI PER I CONCORSI

ANTONIO MONTI

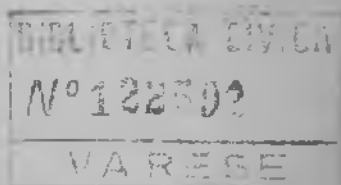
DAGLI ALBORI DEL RISORGIMENTO ALL'IMPERO

LA SCVOLA · SOCIETA' EDITRIC[E]

DAGLI ALBORI DEL RISORGIMENTO ALL'IMPERO

ANTONIO MONTI

DAGLI ALBORI DEL RISORGIMENTO ALL'IMPERO

SINTESI STORICA

CON SPECIALE RIGUARDO ALLE CORRENTI POLITICHE
E AL MOVIMENTO DELLE IDEE

1938 - XVI
SOCIETÀ EDITRICE «LA SCUOLA»
BRESCIA

INTRODUZIONE

Il Risorgimento italiano, ossia la realtà concreta attuale di un gran Stato italiano ricco di potenza politica e di eroica civiltà, si può studiare come frutto di una continuità storica italiana specialmente nei Secoli XVIII e XIX, fino alla grande Guerra, al Fascismo e all'Impero. In tali due secoli, caratterizzati spesso da una discordia molteplice quanto ai mezzi, ma da un accordo possente di spiriti quanto al fine da raggiungere, che era poi la formazione dello Stato unitario italiano, il segnacolo in vessillo fu il principio di nazionalità, o la coscienza nazionale. Essa guidò gli sforzi che gli Italiani facevano per comporsi in sintesi nazionale organica e viva, attiva e positiva.

A sua volta il principio di nazionalità, che era un principio essenzialmente unitario, si immedesimò nell'idea romana e si nutrì di tale idea, riuscendo a vincere, precisamente nel lungo e faticoso travaglio del Settecento e dell'Ottocento, nonchè nei due primi decenni del secolo successivo, l'idea municipale, che era anch'essa alquanto antica e s'era fortemente incarnata nella vita storica d'Italia. Sul contrasto e sulla dialettica dell'idea romana e dell'idea municipale si potrebbe precisamente imperniare una storia del Risorgimento; e poichè il programma ministeriale per gli esami prescritti per gli insegnanti è fondato essenzialmente sulla formazione e sullo sviluppo dello Stato unitario italiano, sarà opportuno chiarire in questa introduzione i termini appunto di quel contrasto e di quella dialettica, ricercando le ragioni della vittoria del principio unitario rispetto al suo contrario, precisamente rispetto al principio municipalistico.

L'idea municipale erasi affermata con una straordinaria potenza all'epoca dei Comuni, ma non era mai riuscita a vincerere il fascino di Roma, che già per buona parte del Medio Evo aveva dominato le fantasie dei guerrieri, degli statisti, delle moltitudini; quel fascino che già da parecchi secoli era venuto a circondarsi nel mistico ascendente di una religione. La religione di Roma!

Infatti il Cristianesimo si associa appena è vittorioso all'amore per Roma, anzi fonda su di essa la base della futura sua grandezza, confonde colla tradizione di Roma le origini stesse della Chiesa, figlia di Cristo, sì che da quel giorno la serie degli Imperatori Romani è come continuata dalla serie dei Papi, la Chiesa prende nome e significato da Roma, Cesari e Pontefici dovranno incoronarsi in Roma e la Chiesa Cattolica porterà con sè l'appellativo di *Romana*. Le pompe esteriori, i superbi palazzi, le opere d'arte che caratterizzano la Roma dei Papi emuleranno le meraviglie architettoniche della Roma dei Cesari. Molti secoli dopo, Mazzini farà appello al fascino ed ai ricordi di Roma per spronare gli Italiani all'unità, che egli vedrà consacrata nella Roma del Popolo, e scriverà, stabilendo senz'avvedersene un contrasto con i principi di uguaglianza sociale e di rispetto delle nazionalità da lui posti a base del suo sistema, le famose parole: « Come dalla Roma dei Cesari uscì l'unità d'incivilimento comandata dalla forza all'Europa, come dalla Roma dei Papi uscì una unità d'incivilimento comandata dalla autorità a gran parte del genere umano; così dalla Roma del Popolo uscirà una civiltà di incivilimento accettata dal libero consenso dei Popoli dell'umanità ». Ed anche: « Dio ha scelta Roma a interprete del suo disegno fra le nazioni: due volte diede essa unità al mondo, la darà una terza e sempre ». Parole dalle quali pare logico dedurre come conseguenza che qualunque valore morale deve essere posposto al trionfo dell'unità. Per l'idea unitaria quest'uomo staordinario visse scuotendo gli indifferenti, lottando con gli avversari, talvolta rinnegando la logica, la coerenza, e certamente qui rinnegando la filosofica massima che il mondo è quale gli uomini lo vogliono, frutto cioè del loro ingegno, della loro volontà, delle loro passioni, delle loro cattiverie anche.

L'idea romana è perfettamente interpretata da Bonaparte quando, tracciando ai suoi soldati il programma dell'esercito rivoluzionario, dice loro: « Ristorare il Campidoglio, riporvi in onore le statue degli eroi per cui tanto è famoso il mondo, destar dal lungo sonno il romano popolo, tôrlo dalla schiavitù di tanti secoli fia il frutto delle vittorie vostre ». Dell'idea romana Napoleone si rivelò poi sempre imbevuto con tutta la passione di un'idea letteraria: egli soleva dire che Parigi era la sua città preferita, ma che Roma veniva subito dopo «Rome

est, sans contredit, la capitale que les italiens choisiront un jour ». Era certamente un'affermazione di amore per l'Italia — non d'italianità, perchè al fascino di Roma soggiacquero quasi nell'ugual misura italiani e stranieri; — ma è bene avvertire come non vi entrasse nessuno di quegli elementi che formano il concetto moderno di « capitale » e della sua funzione.

A facilitare il trionfo della idea unitaria contribuì non poco il fatto che anche nelle teorie federalistiche e repubblicane era in parte traboccata l'idea romana. Infatti i Carbonari cospirano per fondare la Repubblica Ausonia con metropoli Roma; alla Città Eterna mira costantemnte l'apostolato di Mazzini: il Gioberti vuole in un primo tempo un Papato romano che capitaneggi insieme l'unità cattolica e l'unità italiana; la democrazia chiede una costituente italiana sul Campidoglio; si acclama Vittorio Emanuele Re d'Italia alla condizione che egli vada a Roma; insomma, col Re o colla repubbblica, con simbolo federalistico o con simbolo unitario, Roma è sempre il fulcro, la stella polare d'Italia. Camillo Cavour era veramente l'eco di questa verità quando alla Camera, nella tornata dell'11 ottobre 1860, diceva: « La nostra stella polare, o signori, è di fare che la Città Eterna, sopra la quale 25 secoli accumularono ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno Italico ».

* * *

Ebbene, è forse oggidì scomparso, cessato il prestigio dell'antico « caput mundi »? Non furon sovente rievocati questi gloriosi ricordi anche durante la Grande Guerra, perchè i combattenti si sentissero spronati ad emulare le grandezze e le audacie degli antichi padri e a procacciare così nuovo lustro all'Italia, assisa più forte, più temuta, più autorevole nel consesso delle maggiori potenze dell'Europa? Sembra veramente che l'Italia sia spronata dalle parole con le quali Alfredo Oriani chiudeva nel settembre del 1890 la sua opera « *La lotta politica in Italia* »; « Quando l'Italia avrà conquistata intera la coscienza della sua nuova grandezza in Europa, sentendo meglio quella antica nella quale fu centro a tutto il mondo, risponderà alla Germania col mettere in Campidoglio, al posto di Marco Aurelio, l'incomparabile statua di Giulio Cesare, confusa ora nel museo capitolino fra i troppi capolavori, e vi scriverà sotto con romana brevità: « *Divo Caio Julio Caesari Urbis ed Orbis* ».

Presa dunque l'Italia fra la corrente unitaria e quella municipale — le uniche che abbiano costituita una tradizione gloriosa con l'estendersi a tutta quanta la Penisola, — era naturale che nella ricerca di uno stabile assestamento durante i secoli XVIII, e XIX non potesse prendere molta consistenza il principio repubblicano unitario, quale invece prevalse più volte nella vicina Francia, dove il moto unificatore procedette dall'alto al basso, dal centro alla circonferenza, mentre in Italia procedette dal basso all'alto, dalla circonferenza al centro.

Del resto la repubblica unitaria in Italia sarebbe stata un assurdo, perchè in contrasto con ogni nostra grande tradizione nazionale. L'aver voluto imprimere questa forma al concetto dell'unità nazionale in alcuni momenti dello sviluppo rivoluzionario, e precisamente nel 1848 e 49, fu l'ostacolo maggiore al trionfo della rivoluzione · infatti gli attriti tra i fautori dell'unitarismo repubblicano ed i fautori dell'unitarismo monarchico, aggravati da quelli di entrambi coi sostenitori del federalismo repubblicano, generarono quelle fatali diffidenze che fecero fallire nel 1848 la rivoluzione sì grandiosamente iniziata con principî tutt'altro che unitari, anzi ampiamente federalistici. Le diffidenze fra i monarchici ed i mazziniani non furono estranee ai disastri della campagna nel Veneto, alla ritirata di Carlo Alberto, ed infine alla triste Novara, gettando gli animi nello sconforto e nella disperazione. A Roma assediata dai Francesi mancò l'aiuto della Toscana perchè il governo di Firenze non poteva nè voleva esser assorbito dalla Repubblica Romana. La Repubblica Veneta fu scordata ed abbandonata da tutti nella eroica lotta sostenuta contro l'Austria...

Come poi il fascino di Roma diede vita anche ad una robusta tradizione letteraria, questa a sua volta, costituendo con la lingua il maggior vincolo nazionale, contribuì ad accrescere l'influnza dell'idea Romana, e quindi rafforzò il principio unitario, costituendo uno degli elementi ond'esso si nutrì attraverso i secoli. Dante ed altri poeti, non dimentichiamolo, crearono coi loro poemi la lingua nazionale, e rientra nel novero degli scrittori anche il Boccaccio con le sue novelle inconsapevolmente nazionali. Erano essi degli artisti anelanti a trovare l'espressione più fedele dei loro sentimenti e la trovaron nel *volgare*, onde noi possiamo loro riconoscere il merito d'aver mostrato ciò che poteva la lingua nostra.

Altri elementi, oltre alla lingua che si estese a tutta la Penisola soppiantando il latino e i dialetti, furono l'uniformità delle tradizioni e la religione cristiana. Questa era sorta come religione delle masse ed in breve s'era fatta onusta di gloria e di vittorie rispetto agli altri culti, perchè fondavasi sulle idee di uguaglianza fra gli uomini e di preferenza, al cospetto di Dio, degli umili, dei poveri e dei diseredati.

Finalmente la corrente unitaria, quale ci si presenta agli albori del Risorgimento, trovava un appoggio non trascurabile nella tradizione monarchica, in quanto la monarchia era da alcuni secoli la forma di governo in vigore presso quasi tutti gli stati della Penisola.

* * *

Tutto il movimento politico italiano dalla metà del Secolo XVIII in poi può sorgere, svilupparsi e riuscire alla meta, cioè appunto all'unità nazionale, non solo perchè l'Italia non poteva sottrarsi al moto unitario in cui nel Secolo XIX furono prese le nazioni europee, ma anche perchè la coscienza nazionale s'era risvegliata negli Italiani ed aveva prodotto mano mano le condizioni necessarie all'effettuarsi della sistemazione unitaria, la quale sistemazione avrebbe anche potuto essere o repubblicana o federalistica, senza per questo essere meno nazionale, se le forze del tempo l'avessero reclamata. Tutti gli sforzi, tutti i tentativi, le correnti delle idee che agitarono pensatori ed uomini del volgo, governanti ed inconsapevoli cooperatori, condottieri ed umili soldati, tutto eruppe dal fondo di questa nuova o rinnovata coscienza, così come l'acqua d'una fontana balza fuori per tante invisibili scaturigini da un'unica sorgente per poi raccogliersi nuovamente in un unico bacino.

Ma quando l'albero della coscienza nazionale può metter foglie e dare i primi frutti coll'appassionare gli Italiani ai tentativi federalistici ed unitarii di Napoleone I, e col provocare la costituzione delle Società Segrete e coi primi moti per la libertà o per l'indipendenza, ha già messo nella terra profonde radici. Ma qando venne esso piantato?

Discordo dall'opinione di coloro che affermano la assoluta mancanza di ogni indizio di sentimento nazionale fino alla calata di Bonaparte nel 1796, al quale attribuiscono il merito di aver prodotta negli Italiani una specie di rivelazione nazionale.

Nella storia non si danno rivelazioni subitanee, perchè non può esservi soluzione di continuità nella storia dello spirito umano, e tutto è preparato gradatamente per via di successivi sviluppi spirituali.

Anche la fine del calunniato Secolo XVII e la prima metà del Secolo XVIII portarono il loro contributo alla preparazione di un fertile terreno per l'idea nazionale, specialmente mercè il febbrile ritorno allo studio di Dante, nel quale l'anima italiana si ritrovò e si rinnovellò, nonchè per la pubblicazione di talune opere importantissime per lo studio della storia dei principii fondamentali del diritto, quali le opere del Vico e del Muratori, gli studi del Filangeri, del Genovesi, del Giannone, di Scipione Maffei e di Vincenzo Cuoco, specialmente gli infuocati scritti dell'Alfieri. I quali furono certamente la spinta più efficace al Piemonte ad uscir dall'isolamento spirituale in Italia, senza di che non sarebbe stato possibile il sorger dell'idea della missione storica di quello stato. Però l'Alfieri non fu nè il primo nè il solo nel suo secolo ad accorgersi che c'era una Italia smembrata e serva e un popolo italiano da rigenerare.

Quando finalmente, alla metà del Secolo XVIII, cioè dopo il trattato di Aquisgrana, gli scrittori italiani, favoriti da governi non del tutto liberali e non nazionali è vero, ma saggi e previdenti come quello di Giuseppe e di Leopoldo II (mostraronsi più propensi alle riforme ed alle innovazioni quelli aborigeni, mentre i sovrani degli antichi stati indigeni, quali Venezia, il Piemonte, Genova, Modena, Lucca e lo Stato Pontificio non fecero quasi riforme, forse perchè queste, per la loro natura, erano volte specialmente a combattere privilegi ecclesiastici e signorili a vantaggio dell'autorità monarchica, cosicchè le maggiori riforme furono fatte in Lombardia, in Toscana, a Napoli e a Parma), quando dico, gli scrittori italiani poterono ripiegarsi sull'ordinamento politico e sociale dello Stato con speculazioni che non urtavano i governanti appunto perchè avevano un valore puramente teorico; quando sotto i colpi di queste speculazioni cadde, senza che alcuno se ne avvedesse, la base sulla quale ergevansi privilegi secolari, allora veramente, secondo me, fu piantato l'albero della coscienza nazionale italiana. Si era rifatta la coscienza umana e civile, che è la base di ogni coscienza nazionale, e si incominciava a capire che il problema era strettamente collegato, per non dire dipendente da esso, col

trapasso del potere politico dalla vecchia e ristretta classe dirigente a nuovi gruppi sociali provenienti dalla borghesia, rimasti fino allora assenti dalla vita pubblica.

Vi contribuirono certamente il trionfo dell'indipendenza americana e l'opera degli scrittori francesi, i quali agendo in un paese dove i privilegi erano più diffusi e più urtanti e dove le popolazioni erano favorite da un temperamento più impressionabile, aggiunsero alla rivoluzione morale la rivoluzione politica e fecero mettere così anche all'albero italiano le prime foglie. Ma chi lo avesse ben guardato prima della comparsa di Voltaire, di Rousseau e di Montesquieu, lo avrebbe trovato già tutto pieno di gemme. Madama di Staël poteva dire con ogni ragione che nella seconda metà del '700 erasi formata una maniera di pensare europea, cioè una specie di cosmopolitismo filosofico, che, come ben disse Mazzini, era la negazione del nazionalismo aristocratico e dinastico, e come tale assorbì la nazione nell'umanità. Alessio Tocqueville diceva che la rivoluzione francese non ebbe terra sua propria, ma parve abolire tutti i vetusti confini e le differenze di stirpe, di lingua, di tradizioni, avvicinò e divise le persone, facendo talvolta nemici i concittadini e fratelli gli stranieri, o meglio, creò sopra le varie nazioni una comune patria intellettuale, di cui tutti gli uomini poterono diventare cittadini. Essa combattè la patria fondata sul privilegio.

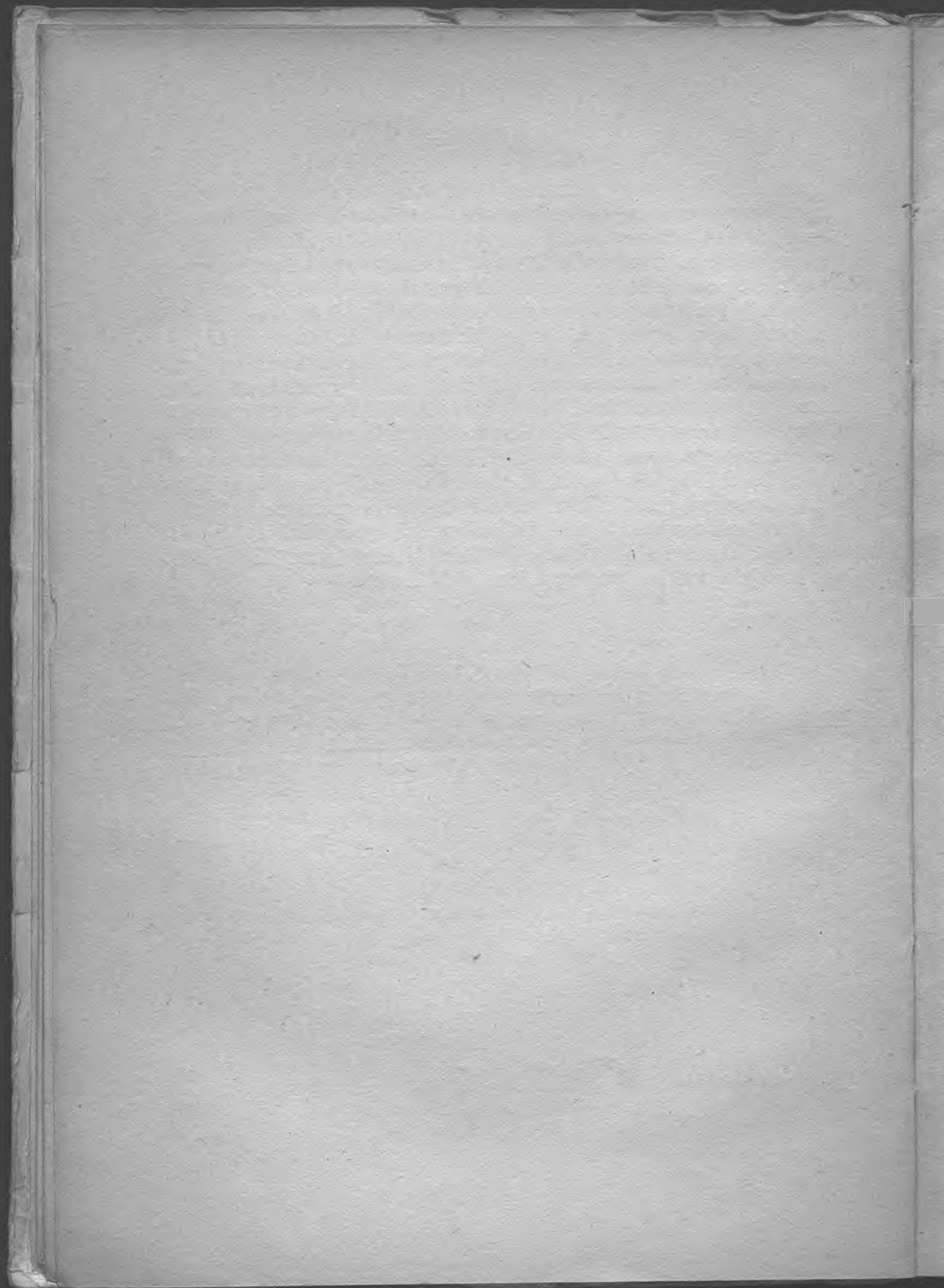
Pietro Verri scriveva: « I libri dei filosofi sono quelli che hanno finalmente costretto i tribunali, malgrado la loro tenacità delle antiche pratiche, a non infliggere pene atroci per opinioni, e limitare i supplizî ai soli casi estremi. I libri hanno reso accessibile al merito la strada degli onori. La opinione dirige la forza e i buoni libri dirigono la opinione sovrana, immortale del mondo ». Il Beccaria esclamava dal canto suo: « D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi insigni che nessuno ode senza sentirsi commuovere, le vostre immortali opere sono mia lettura continua ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno, delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Pieno delle verità che voi insegnate, come avrei potuto ardere incenso all'errore adorato ed avvilirmi fino a mentire alla posterità? ».

Colui che più di ogni altro contribuì, con una propaganda assillante ed infaticabile, ad affinare e ad elevare la coscienza

nazionale degli Italiani — come Fichte elevò quella della nazione tedesca — fu Giuseppe Mazzini. Per lui la nazione era non soltanto un concetto politico, ma un principio politico, e ciò che forma la nazione — frutto della libertà e dell'indipendenza — è la coscienza morale e civile conquistata per sforzo e per virtù dei cittadini stessi, è l'istinto della propria missione: « Dove v'ha coscienza del fine speciale e speciale attitudine ad accostarsi attraverso quel fine al fine comune ch'è l'ideale dell'Umanità, ivi è missione... L'Umanità è l'associazione delle patrie, l'alleanza delle nazioni per compiere, in pace e amore, la loro missione sulla terra, l'ardimento dei popoli per muovere senza inciampi allo sviluppo del progresso ». E concordava anche in questo — che è sempre un principio morale — con Dante, secondo il quale il Principe doveva distendere lo scettro su tutti i popoli, perchè ne scaturisse una Repubblica cristiana. Morale e politica, secondo Mazzini, sono inseparabili.

Senza una missione da compiere non può adunque esistere una nazione: in questo è la differenza fra la teoria di Giuseppe Mazzini e quella prima di lui propugnata da scrittori pure d'ingegno come il Genovesi, il Galeani, il Napione e Pietro Verri.

Questi ritenevano che gli elementi etnografici ed antropologici fossero sufficienti ad unire l'Italia, mentre ciò non si sarebbe potuto compiere se non si fosse prima risvegliato, per l'infaticata predicazione mazziniana, il fattore etico, che quel grande italiano prescriveva nell'esistenza degli individui, non meno che nella vita interna dello stato e nella politica internazionale. Finchè questo concetto non fosse penetrato nella coscienza degli Italiani, sterile sarebbe rimasto ogni sforzo per unire la Penisola. Si usa anche citare il giudizio espresso da Napoleone I° sull'Italia nelle memorie da lui dettate a S. Elena, per attribuirvi un valore quasi di profezia; ma in realtà, chi ben consideri il giudizio di quel grande condottiero, lo trova vuoto il contenuto etico di fronte al concetto mazziniano di nazione, il quale solo poteva trionfare, appunto perchè fondato su elementi ben più forti di quelli etnografici ed antropologici, tanto è vero che questi argomenti furono molto cari anche ai federalisti ed agli antiunitari per dimostrare l'impotenza dell'Italia a fondersi in un solo stato.... « L'Italia, diceva Napoleone I°, isolata nei suoi limiti naturali, separata dal mare e dalle altissime montagne dal resto d'Europa, sembra chiamata a

formare una grande e potente nazione, ma essa ha nella propria configurazione geografica un vizio capitale che può considerarsi come la causa delle sue sventure e del frazionamento del paese: la sua lunghezza è sproporzionata alla larghezza; ma benchè il sud d'Italia sia per la posizione separato dal nord, l'Italia è tuttavia una sola nazione. L'unità dei costumi, della lingua, della letteratura, dovrà finalmente, in un avvenire più o meno prossimo, riunire i suoi abitanti sotto un solo governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà d'essere potenza marittima, onde mantenere la supremazia sulle proprie isole e difendere le coste ». Quando si pensa che Napoleone scriveva queste parole a S. Elena, dopo l'esperimento non riuscito del Regno Italico, ben si comprende come il giudizio di lui uscisse dai limiti di una semplice concezione teorica, e rappresentasse una felice intuizione di quel radioso destino d'Italia, che è stato coronato il 9 Maggio dell'anno XIV dell'Era fascista con la proclamazione dell'Impero.

LA FORMAZIONE DELLO STATO UNITARIO ITALIANO

•

Poichè queste brevi note hanno lo scopo di aggiornare la preparazione dei Maestri ai concorsi magistrali, è necessario che io presupponga da parte dei lettori la conoscenza almeno sommaria degli avvenimenti nella loro successione cronologica e che, seguendo il programma ministeriale, io mi sforzi di richiamare le fasi di sviluppo del Risorgimento nel loro nesso oggettivo, riportandole alle loro fonti interiori. Si tratta di note aventi carattere di lezioni; perciò i lettori non si meraviglieranno, nè mi giudicheranno male se alcune volte, trovandomi nella necessità di richiamare determinati fatti e idee, rimando senz'altro, per brevità, a mie pubblicazioni, che illustrano quei fatti e sviluppano con la necessaria chiarezza e precisione quelle idee, qui soltanto accennate.

— La difficoltà maggiore è per me quella di tracciare questo schizzo della storia d'Italia in modo che i risultati più recenti della critica storica diventino patrimonio culturale dei giovani diplomati dagli Istituti Magistrali, sì che al richiamo dei fatti storici più appariscenti e degli urti fragorosi prodotti dalle guerre, dalle rivoluzioni e dai trattati diplomatici sia loro possibile ritrovare le vere ragioni dei vari moti e dei drammi della storia negli intelletti e nei cuori. Ma non è minore impegno quello di dimostrare i vicendevoli rapporti e le vicendevoli influenze che legano la recente storia d'Italia con la storia europea, ponendo così ben chiaro uno dei concetti fondamentali che devono guidare chi studia quel tratto di storia che riguarda il Risorgimento, che è quanto

dire la creazione dello *Stato unitario italiano*. Stato unitario, cioè uno stato ordinato in una salda compagine territoriale e politica, e nel quale i cittadini hanno raggiunto, dopo un lungo travaglio di sforzi e di tentativi, la concordia assoluta in un fine comune, in una giusta coscienza della propria dignità, in una identica consapevolezza della forza intrinseca della nazione italiana. Questa forza deriva a sua volta dalla nobiltà delle mete alle quali lo Stato tende e dalla inflessibile fermezza con la quale nell'interno del territorio nazionale esso provvede a spingere la nazione verso un progresso indefinito e sempre più grande, a mantenere l'ordine e la disciplina fra i cittadini, mentre svolge i rapporti internazionali al di fuori e al di sopra di ogni altra considerazione che non siano il benessere e il prestigio dello Stato italiano. L'unità della Nazione italiana nello Stato appare oggi più che mai dominata anche dallo sforzo di svolgere l'azione politica in una sfera morale non mai in contrasto con la sua qualità essenziale di Stato cattolico, il che è sancito anche dai Patti del Laterano.

* * *

Fra l'inizio del tratto di storia che si chiama « Risorgimento », cioè fra il tempo in cui l'Italia era divisa in Stati politicamente diversi e spesso contrastanti, e la realtà odierna di una Italia grande per territorio e più grande ancora per gli ideali e per il suo prestigio spirituale e politico, c'è tutto il profondo lavorìo di preparazione politica e di discussioni avvenuto nel Settecento, c'è tutta una sequela di prove e di cimenti arditi nell'epoca napoleonica, di struggimenti di desiderio e di divampanti ardori nel periodo delle sette e delle cospirazioni, di doloroso sospiro degli oppressi e degli esuli, di trepidanti speranze messe alla prova e in parte realizzate dalle epiche prove del Quarantotto, del Cinquantanove e del Sessanta, che furono anche i periodi gloriosi del volontarismo (Il volontarismo — sia detto qui di passaggio —e una delle caratteristiche più salienti della storia d'Italia, esso solca tutta la nostra storia dall'epoca romana ai nostri giorni). Seguì poi il periodo dei più pericolosi contrasti interni, delle gare fra i partiti e fra gli individui anelanti a distinguersi nel nuovo periodo storico apertosi con la conqui-

sta di Roma, donde provennero nuovi rimpianti, nuovi travagli e cocenti dolori. Ma d'altra parte in questo periodo si affermarono più tenacemente il lavoro economico e il progresso scientifico, ai quali si diedero anche molti dei patriotti che avevano manovrato nelle cospirazioni o combattuto sui campi di battaglia. L'incantesimo prodotto dal rigoglio economico e dal rigoglio di cultura, minato quest'ultimo dalla irreligiosità, dallo scetticismo e dal materialismo storico che caratterizzano il periodo che corre tra la fine del Secolo XIX e il principio del Secolo successivo, fu rotto dalla Grande Guerra. La vittoria del 4 novembre 1918 non fu riportata soltanto sul nemico, ma anche sugli Italiani stessi. Fu infatti la Vittoria valorizzata dal Fascismo che diede agli Italiani la coscienza della vittoria, mancata dal 1918 al 1922, che pose in primo piano il bisogno e il dovere di compiere il Risorgimento facendo gli Italiani degni dell'Italia libera dagli stranieri, secondo il voto espresso da Massimo d'Azeglio. Così potè trovare libero il passo al proprio svolgimento quella che io chiamerei la « *persona nazionale* », la quale potè effettuare nel febbraio del 1929 il Concordato tra la S. Sede e il Governo Italiano, concordato che eliminò la Questione Romana. La prova ultima e sinora superiore a tutte le precedenti alla quale fu sottoposto lo Stato unitario Italiano è la titanica impresa nell'Africa Orientale, che Dio ha coronato con la più completa vittoria, come meritava lo sforzo generoso di un popolo che porta la civiltà dove non c'è che barbarie.

Il concetto di stato unitario italiano.

Tratteggiati così i contorni del quadro storico che dovrà prender sviluppo nelle mie successive note, passo senz'altro ad esporre metodicamente, cioè nello stesso ordine esemplificato dal programma ministeriale, i punti fondamentali del corso affidatomi. Conviene anzitutto chiarire il concetto di « *Stato unitario italiano* ». Esso risulta dalla armonica fusione di questi tre elementi: *sentimento o bisogno dell'unità nazionale* (religione, lingua, tradizioni, glorie italiane, ecc.), *idea monarchica, e consapevole capacità dello Stato ad esercitare*

la propria funzione. Che l'idea unitaria e l'idea monarchica siano in Italia intimamente legate, sì che, solo foggiandosi a Stato monarchico poteva l'Italia riuscire a compiere la sua unità, deve apparire luminosamente a chi senza passione studî la storia del nostro Paese. L'idea unitaria in Italia è quasi sempre stata monarchica, mentre l'idea repubblicana è quasi sempre stata contraria all'unità della Penisola, e non ha base alcuna nelle tradizioni moderne del nostro paese, ciò che vedremo meglio in seguito.

Dei tre elementi ora enunciati (sentimento dell'unità nazionale, idea monarchica, consapevole capacità dello Stato), l'ultimo merita un chiarimento speciale. La *forza-Stato* entra nel gioco politico italiano al principio del Secolo XVIII, quando il Duca del Piemonte Vittorio Amedeo II, in seguito alla vittoria di Torino, viene elevato a Re e si crea così quella prima cellula della monarchia nazionale, il cui sviluppo agirà come una delle forze più attive del Risorgimento, anzi come la più determinante perchè potè fondere in se stessa le altre forze, come l'apostolato unitario mazziniano, il volontarismo, la ardente combattività di Garibaldi e del popolo, ecc. (Si veda in proposito il mio studio sulla *Adolescenza e giovinezza del Re Galantuomo*, in *Nuova Antologia* del 1° e 16 gennaio 1936). Teniamo presente che fra il 1706 (l'anno di Pietro Micca) e il periodo napoleonico, con la sua influenza acceleratrice sul moto italiano, c'è tutto il Settecento, vale a dire il secolo della fervida preparazione delle idee e delle coscienze, il secolo della elaborazione feconda dei germi coltivati dagli scrittori politici d'ogni parte d'Italia ma con maggiore vigore in Piemonte (si veda: Carlo Calcaterra: *Il nostro imminente Risorgimento* - Torino, 1935), e in Lombardia (i Verri, il Beccaria, ecc.) e in Napoli, il secolo in cui gli Italiani seppero trovare il più fecondo contatto coi popoli dei più progrediti Stati europei e che questa fervida, benchè inconsapevole preparazione ai destini nazionali, venne tesoreggiata specialmente dalla monarchia Sabauda che, come unica monarchia veramente italiana e nazionale, pose naturalmente nel suo programma politico l'espansione a tutta l'Italia. Si comprende dunque come la *forza Stato* si sia appunto accentrata nella monarchia sabauda. Ora, quali erano le basi della Monarchia dei Savoia già prima che il Risorgimento entrasse nel-

la sua fase attiva, cioè prima del 1848? Erano: una profonda coscienza religiosa, un senso chiaro e assoluto della dignità dello Stato, il culto geloso della disciplina e specialmente di quella dell'esercito, di che sono indici la organizzazione e le cure solerti prodigate dal governo all'esercito, una istintiva diffidenza verso i chiacchieroni, i facili novatori e i perturbatori giornalistici dell'opinione pubblica. Nulla più serve a farsi un'idea esatta di queste basi dello Stato piemontese (che si dilaterà poi a tutta l'Italia) quanto il leggere le *Réflexions historiques* di Carlo Alberto, scritte nel 1838, e che io ho ripubblicato nella Collezione del Risorgimento diretta dall'On. Arrigo Solmi. In quel libro del Re Magnanimo c'è tutto: la storia della monarchia sabauda in rapporto alla storia d'Italia dal Medioevo alla Restaurazione, e la chiave della sua futura azione politica. Si dirà che tale libro di Carlo Alberto contiene anche la prova delle complicazioni caratteristiche della psicologia carlalbertina, ma ciò non menoma il valore che l'opera ha prevalentemente dal punto di vista politico. Una analogia assai evidente coi nostri tempi, contrassegnati da una viva coscienza religiosa, da una disciplina nazionale assoluta e da una grande forza militare, rende quelle *Riflessioni* di Carlo Alberto assai importanti storicamente e ne fa uno dei documenti più degni di studio, per quanto fino ad ora poco conosciuto. Per brevità rimando alla predetta pubblicazione, immediatamente entrata nella storiografia carlalbertina.

La Restaurazione in Italia nei suoi aspetti e nel suo significato

Quale effetto e quale significato ebbe in Italia la Restaurazione seguita alla caduta di Napoleone I° e combinata dalle potenze vincitrici di Napoleone nel Congresso di Vienna? La restaurazione va esaminata nei suoi due aspeti diversi ,e naturalmente contrastanti, a seconda che ci mettiamo dal punto di vista delle Potenze direttrici e monopolizzatrici del Congresso (Inghilterra, Austria, Prussia, Russia, i cui Sovrani eran chiamati per antonomasia *les Quatres*), con tutti i loro rancori, pregiudizi legittimisti, oscurantismo, ecc. o a secon-

da che ci mettiamo dal punto di vista degli Italiani che avevano ormai una chiara visione dei propri problemi attinta dai contatti stabiliti con la rimanente vita europea durante la Rivoluzione e l'Impero, e il bisogno di rintracciare le proprie tradizioni, fino allora fiorite solo nel campo della cultura e non in quello della politica, e di dare alla rinnovata nazionalità un significato nel consorzio dei popoli civili. La Restaurazione, per quanto riguarda l'Italia, riprodusse in gran parte lo stato di fatto del '700 cioè l'Austria adagiata nella Pianura Padana, e grami staterelli vegetanti nel resto della Penisola senza salda vita propria. Due fari, tuttavia, restavano ad illuminare le tenebre portate dalla Restaurazione. Al nord il Piemonte ricco di tradizioni militari e in continuo lavoro di rafforzamento e sviluppo dell'esercito, e la cui politica era orientata verso la Lombardia e rinforzata dalle tendenze all'unione di tutta la valle Padana. Al centro d'Italia Roma eterna, che mentre continuava la tradizione e la missione storica di centro della vita religiosa, dimostrava praticamente la sua intrinseca capacità ad essere un grande elemento unitario od unificatore, come poi doveva provarlo il fatto del sorgere del neoguelfismo giobertiano. Questo è il grande valore del Papato rispetto alla storia del Risorgimento nel periodo anteriore al '48, e va riconosciuto indipendentemente dal contrasto che dal 1848 in poi si determinò per l'apprezzamento del problema del potere temporale.

Effettivamente però fra il modo di pensare e di agire dei Sovrani responsabili della Restaurazione e le tendenze e i bisogni nazionali degli Italiani, a causa della prostrazione delle lunghe guerre ed agitazioni del periodo Napoleonico, si determinò un senso di stanchezza, un bisogno di riposo, una diffusa rassegnazione al vedere ritornare i Principi spodestati da Napoleone. Ma non tutti si rassegnarono alla restaurazione; i veterani delle guerre gloriose, i magistrati del Regno d'Italia, tutti coloro, insomma, che avevano collaborato ad arricchire di splendori l'epoca napoleonica, e che, per giunta, vedevano infranta la loro carriera, reagirono nell'ombra delle società segrete, delle sette e delle congiure, donde uscirono poi i moti del '20 e del '21. Questi furono l'opera di una minoranza numerica rispetto alla intera popolazione d'Italia, ma una minoranza autorevole, accorta, coraggiosa, che sentì tutta la sof-

ferenza della grigia clausura perpetua, alla quale la Restaurazione volle condannare l'Italia. Ma frattanto, in quel forzato raccoglimento prodotto dalla Restaurazione e dalla prostrazione, riprese una più fervida elaborazione dei principî, si prepararono programmi, si accentuò il progresso economico e scientifico, prese sviluppo la grande industria che da un secolo aveva fatto la sua comparsa in Lombardia, apparvero le prime ferrovie, si aprirono scuole, si crearono riviste e centri di studio che resero fecondo il dibattito delle idee, si trovarono contatti preziosi con l'estero, si affrontò da alcuni arditi pionieri, specialmente in Piemonte e in Lombardia, lo studio del problema agricolo nei suoi molteplici aspetti tecnici e nazionali, predisponendo così anche l'elevazione morale di quelle classi rurali che s'erano adattate più facilmente alla Restaurazione perchè questa le aveva liberate dalle sanguinose coscrizioni. I rurali non furono però da meno delle altre classi sociali quando suonò la diana delle guerre di indipendenza, e ciò per merito appunto dei patriotti che ne avevano promossa la elevazione morale e l'istruzione politica. Si pensi ad esempio al valore immenso dell'organizzazione agricola promossa da Carlo Alberto nel 1842 con l'*Associazione Agraria* che portò masse di contadini ad interessarsi del lavoro anche come riflesso della vita politica. Si pensi alle iniziative agricole del Conte di Cavour anteriormente alla sua vita politica, a quella del Ricasoli che prima del 1848 istruiva i suoi contadini di Brolio nel maneggio delle armi e negli esercizi militari, a quella del Torelli che nello stesso tempo creava in Valtellina l'*Associazione Agraria* con finalità prettamente politiche sotto l'apparenza economica, alla propaganda di Don Enrico Tazzoli che voleva diffusa fra i Parroci l'istruzione agricola onde potessero trovare il più intimo contatto coi contadini e coi loro bisogni anche materiali. Questo concetto fu poi condiviso da Carlo Cattaneo con tanto ardore, che non esitò a proporre, in una magistrale relazione compilata per l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere sulla riforma dell'istruzione pubblica in Lombardia, che le nozioni agricole costituissero una regolare materia d'insegnamento per gli studenti del Seminario. Nè si creda che l'interessamento per le classi rurali pungesse soltanto l'animo dei patrioti per il proposito di allargare la base delle eventuali guerre di insurrezione contro

lo straniero. Anche il governo straniero, e precisamente quello austriaco, vide tutta la importanza del problema, cioè capì il valore politico della classe agricola, ma la capì troppo tardi, quando già le masse erano state *lavorate* dalla propaganda patriottica. Infatti alla fine del 1847 il Maresciallo Radetzky, in un memoriale al proprio governo, proponeva che per controbilanciare i progressi allarmanti della spirito rivoluzionario tra la nobiltà e la borghesia venisse istituita una *milizia volontaria rurale*. Il governo austriaco non s'apponeva male, perchè non aveva faticato molto a scoprire, dietro le attività rinnovatrici che si esplicarono dopo la Restaurazione, gli intenti politici, in cui libertà e indipendenza coincidevano e che il senso di insofferenza del giogo straniero aveva ormai generato il senso ancora più grave dell'onta, che il governo straniero arrecava all'Italia.

I movimenti liberali

Il *Conciliatore*, fondato nel 1818 dal Conte Porro Lambertenghi e dal Confalonieri e diretto da Silvio Pellico, fu una tipica espressione del romanticismo italiano in genere e di quello lombardo in ispecie. Il romanticismo portava il ravvivamento del passato sotto forme nostalgiche, il superamento del cosmopolitismo e del senso naturalistico che dell'uomo aveva avuto il Secolo XVIII, opponendo al concetto dell'inabissamento dell'uomo nella natura quello della risoluzione della natura nell'uomo. Ora il giornale del Pellico e del Confalonieri, più che organo della battaglia romantica (iniziata forse dal Foscolo coi *Sepolcri*), fu un'arma in mano agli irrequieti che miravano a scuotere l'opinione pubblica. Da esso ebbe origine quel complesso fiorire di attività giornalistica e culturale con scopi nazionali e patriottici, che culminerà, quasi alla vigilia della rivoluzione del 1848, col famoso *Programma* di Massimo d'Azeglio per la formazione di una « *opinione nazionale* ».

Questa coscienza di una spiritualità operosa generava frattanto anche nel campo politico un saldo *convincimento liberale*, cioè il concetto che solo dalla libertà potevano scaturire

i valori che creano i popoli. Il moto liberale non è un moto esclusivamente italiano. E' europeo. Dovunque, nota il Volpe nella sua *Storia degli Italiani e dell'Italia* (Milano, Treves, 1933) che è libro vivo, profondo e pervaso da un grande senso di umanità, dovunque le nazioni si levano, subito dopo la Restaurazione, contro il cosmopolitismo e combattono contro i reazionari e contro lo spirito della dittatura napoleonica, propugnando l'indipendenza e la ricostituzione dei popoli e le forme costituzionali in politica. Direi che si assiste come al sorgere di una comune coscienza europea, imperniata sulla difesa del principio di nazionalità.

Il moto liberale si manifesta come la espressione più efficace della reazione alla Santa Alleanza. Infatti esso predispone le armi che a tempo opportuno abbatteranno a principî della Santa Alleanza autrice della restaurazione, in primo luogo, fra tali armi, il risveglio dello storicismo e delle nazionalità, della religione, della libertà, la tensione lirica e nostalgica delle personalità, e finalmente un senso della tradizione e un ardore così vivo per l'onore sommo cantato dal Foscolo, « il sangue per la Patria versato », che le guerre di indipendenza di Germania, di Spagna, della Grecia vedono combattere uomini di altre nazioni a fianco dei rivoluzionari, e fra essi molti italiani. Lo Schlegel, l'Humboldt, il Constant, il Guizot, il Sismondi, il Barante, Pellegrino Rossi, la Staël... Troppo lungo discorso richiederebbe l'illustrazione del moto liberale italiano nelle sue derivazioni e nei suoi rapporti col moto liberale europeo. Buoni libri su questo argomento non mancano certo. In Italia il coordinamento delle aspirazioni liberali parve compiersi per mezzo delle *Sette o delle Società segrete*, prime fra tutte le Carboneria, ch'era una delle sette formatesi in concorrenza o in opposizione della Massoneria, la quale per tutto il '700 aveva prosperato in Europa, miscuglio singolare — la Massoneria — di umanitarismo razionalistico e di curiose formule mistiche neoplatoniche, e il cui sforzo era stato quello di colmaré il vuoto che l'irreligione del secolo lasciava negli animi. Ma poichè la pseudo religione massonica non usciva fuori dalle mere formule, così quel vuoto veniva maggiormente sentito. La Carboneria, imbevutasi tosto delle idee liberali, con un simbolismo ricavato dalla vita dei boscaioli, fu portata dall'esercito di Murat nell'Italia Centrale e nelle Romagne,

dove prese sviluppo anche la setta affine dei Guelfi, e arrivò anche nell'Italia Settentrionale, nel Piemonte e nella Lombardia, dove però le influenze carbonare si irradiarono anche dai centri di Ginevra e di Parigi, in concorrenza con l'altra setta liberale degli Adelfi o Filadelfi. Quando il movimento settario-liberale ruppe gli argini in Italia provocando la rivoluzione di Napoli come contraccolpo della rivoluzione di Spagna, era già avvenuto in Lombardia un fatto molto importante: la consociazione dei liberali lombardi con quelli piemontesi, consociazione indicata col nome di Federati, i quali si orientarono per aiuto verso i liberali piemontesi. Di qui la rivoluzione piemontese del 1821, la compromissione di Carlo Alberto, ad opera del Santarosa, del Moffa di Lisio, del San Marzano, del Collegno, ecc. compromissione che nel Principe di Carignano fu il frutto di una scarsa esperienza politica. Seguirono l'arresto dei Federati lombardi e i famosi processi contro il Confalonieri, il Maroncelli, il Pellico, il Pallavicino, ecc. che riempirono della loro tragica ombra il decennio precedente la comparsa di Mazzini sulla scena politica e la salita al trono di Carlo Alberto. Tralascio naturalmente, per la brevità imposta alle mie note, il richiamo agli avvenimenti e ai personaggi del decennio 1821-1831 perchè non c'è testo di storia, anche sommariamente compilato, che non ne contenga l'ordinato ricordo. Ma se dovessi indicare ai lettori un'opera fatta con vigile senso della responsabilità sulle più recenti fonti storiche,indicherei quella in corso di pubblicazione per opera di Cesare Spellanzon: *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia.* Esce a dispense dall'Editore Rizzoli di Milano: è ora in corso il IV volume che sviluppa gli avvenimenti del 1848-49.

I libri su G. Pepe e sugli eroi napoletani, quelli sul Santarosa, sul Confalonieri e sul Pellico servono ad illuminare le vicende dei moti di Napoli, del Piemonte e di Lombardia. A questo proposito si può avvertire che è ancora utilissima l'opera di Ernesto Masi « *Il Risorgimento nei libri* », edito in due grossi volumi dal Sansoni nel 1917, tenendo peraltro presente che il Masi non poteva naturalmente far tesoro della copiosissima storiografia posteriore a quell'anno.

Insuccesso dell'opera settaria
L'apostolato unitario mazziniano

L'unico frutto, l'unico risultato positivo dell'attività settaria fu un certo acceleramento di chiarificazione della coscienza nazionale, portato più dall'affratellarsi degli Italiani delle singole regioni in uno scopo nobile ed alto quale era quello della Patria indipendente, che non dall'indebolimento dei governi stranieri, chè anzi gli errori di metodo e di tattica commessi dai capi delle Società segrete e le discordie che spesso li separarono, potevano rinforzare la reazione e la Santa Alleanza. Questa venne invece effettivamente minata dagli errori politici commessi da essa stessa nel Congresso del 1822 a Verona, nonostante il trionfo del Metternich che volle stravincere e si urtò contro la politica inglese. D'altra parte le congiure carbonare del '20 - '21 avevano rivelato la loro grettа angustia di fronte al problema nazionale; anche la Carboneria aveva operato più con sforzi ed intenti regionali che nazionali, e, falliti i moti di quegli anni, non aveva saputo trovare il mezzo di rinnovarsi. L'indice più evidente di codesto impigrirsi dello spirito del liberalismo italiano è l'opinione che verso il 1830 era condivisa dalla maggioranza degli affiliati alla Carboneria: che la libertà d'Italia dovesse essere il dono di una rivoluzione straniera!

Si ritornava in un certo senso al cosmopolitismo, contro il quale l'idea liberale era sorta e che tanto aveva danneggiato il sentimento della nazionalità italiana.

Fu in questo momento che comparve sulla scena politica la figura di *Giuseppe Mazzini*. Col suo ardente apostolato unitario tenne desti gli animi degli Italiani, ma soprattutto egli fu grande perchè col suo entusiasmo seppe tener raccolta intorno a sè la gioventù che si battè poi sui campi di battaglia. Il Mazzini stimolatore e faro della gioventù italiana è il vero grande Mazzini, quello che rimarrà durevolmente impresso nella storia, quello di cui il Fascismo rinverdisce ad ogni giorno la gloria. C'è più vitalità in questa sola idea mazziniana della gioventù azionata come una leva possente per lo scardinamento della dominazione straniera, che non in tutte le teo-

rie repubblicane o nelle ragioni dei moti da lui organizzati, o nei suoi atti come uomo di governo e come dittatore. Uomo di sensibilissimo cuore e di altissima intelligenza, letterato e scrittore magnifico, ma incapace come uomo politico di superare la ristretta cerchia delle sue opinioni e negato ad ogni pratica realizzazione, egli insegnò moltissimo con l'esempio della sua vita infelice, cioè col saper sopportare con grande dignità e senza mai accasciarsi le grandi sofferenze dell'esilio. E' da questo punto di vista che, a mio parere Mazzini, merita tutta la gratitudine degli Italiani, perchè l'esulato italiano, modellandosi sull'esempio del grande Genovese, diventò esso pure una delle forze di resistenza del Risorgimento, specialmente dal 1831 al 1848. Nelle prove del 1848-49 la dottrina politica mazziniana si rivelò non rispondente e non adattabile ai bisogni e ai sentimenti dell'Italia, e l'idea unitaria che la costituiva unendosi all'idea monarchica, quella dotrina si svuotò d'ogni pratico valore. Ma l'insegnamento di quell'austero esule che si macerava nel dolore e nella nostalgia della Patria, mentre questa risorgeva a libertà e a unità, fu sempre un esempio fecondo veramente stimolatore di amore patrio.

D'altra parte non va dimenticato che la lotta di Mazzini per l'indipendenza e per l'unità equivale ad una lotta per l'aria stessa da respirare, e che ogni sistemazione politica, ogni progresso sociale doveva avere come punto di partenza e come sfera di realizzazione la libertà d'Italia dal dominio straniero e l'unità territoriale e politica.

E' giusto che l'Italia onori oggi più che mai, fra i suoi profeti spirituali, la pensosa figura di Giuseppe Mazzini, che fin da un secolo fa spronava l'Italia a non fare del proprio risorgimento un episodio di esclusiva storia nazionale, ma un fatto della storia europea e mondiale. Infatti egli attribuiva all'Italia la missione di essere iniziatrice perenne di progresso e di unità sociale all'Europa e strumento di unità di tutte le nazioni, la liberazione dei popoli oppressi sarebbe stato il corollario della riconquistata libertà. Quando nel 1831 Mazzini incominciava con la *Giovine Italia* il suo apostolato e spronava la gioventù a slanciarsi alla conquista della libertà nel caos di brame incomposte eccitate dalla reazione politica e dalle società segrete, affermava essere necessario il distacco dagli uomini e dalle idee del passato, perchè a cose nuove si richiedono uomini

nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini o di antichi sistemi. Questa capacità di rinnovarsi è indice della perenne gioventù della stirpe italiana, la quale oggi, in regime fascista, sente davvero la vita mazzinianamente come una missione, perchè la virtù è sacrificio e il pensiero è azione. Secondo Mazzini, il pensiero è veramente tale solo quando è azione. E infatti egli non scrisse nè pensò mai se non per esercitare un'azione. I giovani, che sono la calamita di tutte le forze vive dell'umanità, seguirono Mazzini e si prepararono ai supremi cimenti leggendo le sue pagine palpitanti, anche se l'ardire di riceverle si poteva allora scontare con molto dolore, ed anche quando gli insuccessi dei moti e delle congiure organizzate dall'Apostolo parvero rendere sterili e vani i suoi tentativi.

Indubbiamente il fascino che tutt'ora esercita la figura di Mazzini deriva dall'essere stata la sua vita essenzialmente quella di un credente, di un apostolo, di un uomo dominato dal sentimento, talchè anche uomini politici lontani dallo specifico suo programma gli riconobbero il merito d'aver resa possibile l'unità italiana con la sua fede e con la propaganda stessa della sua fede.

Le due idee politiche capitali di Mazzini rispetto all'azione da svolgersi in Italia furono l'unità e la repubblica, due idee da principio strettamente congiunte e quasi complementari l'una dell'altra, ma che spesso si divisero davanti alle contingenze e alla necessità delle transazioni. Infatti Mazzini ondeggiò fra l'ideale repubblicano e la fede nella monarchia di Savoia a seconda gli avvenimenti, e sempre si mostrò pronto a rinunziare alla repubblica, quando gli parve possibile per altra via l'esecuzione del programma fondamentale, cioè l'unificazione d'Italia con Roma capitale. Da Roma, che aveva creato la nazionalità più potente del mondo antico, avrebbe dovuto sorgere la nuova Italia, l'Italia del popolo italiano. Questa fu *l'idea-forza* impressa da Mazzini alla vita pubblica italiana, della quale tutte le altre diventarono subordinate e tributarie, non esclusa quella della grande opera collettiva e anonima del popolo non aggiogato a nessun uomo e a nessun partito, il quale seppe aspettare e osare, tempestare e tacere, e costituì poi le falangi innumerevoli che morirono col santo nome d'Italia sul labbro. Il popolo era per Mazzini il complesso di tutti i diritti e la fonte d'ogni dovere, era la grande riserva della umanità per-

chè, affermava, morendo gl'individui, si rifonde nell'umanità quel tanto di vero che essi hanno pensato e quel tanto di buono che essi hanno operato.

Pieno di ammonimento è il concetto mazziniano della nazione intesa come fine, missione diretta a un intento comune. E come il diritto dell'individuo è fondato sul dovere che gli altri hanno di rispettarne l'individualità, così, egli diceva, il diritto di una nazione deriva dal dovere delle altre nazioni verso di essa. Non derivando egli il dovere dal diritto, ma questo da quello, fu inesorabile contro l'individualismo materialistico e ateo, e la vita intese non come uno spettacolo o un godimento, ma come una milizia, come un sacrificio. Di conseguenza, anche il diritto a diventare nazione doveva essere ottenuto non dall'alto, per fatto altrui, ma conquistato con la fede che vuole opere, con l'azione che crea l'azione, con l'insurrezione e col martirio.

Data questa morale e questa filosofia, si capisce come tutta la politica di Mazzini sia stata contraria ad ogni neutralismo e agnosticismo religioso nello Stato e nella scuola. La sua politica era fondata sul valore immanente dello Stato e sulla forza dello Stato, che è legittima quando è indirizzata a fini morali e rende la libertà dell'individuo sacra soltanto se è mezzo al raggiungimento del grande fine comune.

Importanza dell'azione degli esuli

Il punto del programma che riguarda « *l'importanza della azione degli esuli* » è di quelli che attendono ancora d'essere studiati con la metodica esplorazione degli archivi stranieri, voto per molto tempo formulato invano e solo ora in corso di attuazione per i benemeriti sforzi del R. Istituto per la Storia Moderna e Contemporanea, diretto da Gioacchino Volpe.

Si pensi al valore che l'esulato italiano ebbe non solo per l'Italia, ma anche per l'Europa nei secoli XVIII e XIX. Si potrebbe ripetere con ogni ragione, pensando al bene che gli stranieri ricavarono dal contatto con gli esuli italiani: « Eravamo grandi e lor non eran nati! ».

Per questa grandezza, che l'Italia aveva raggiunta fin dai tempi in cui i popoli che oggi compongono gli Stati d'Europa

erano immersi nella barbarie, l'Italia potè insegnare moltissimo anche alla Società Europea del Settecento e dell'Ottocento, durante il Risorgimento.

I «maestri» furono assai spesso i nostri esuli. Maestri seri, pieni della dignità che veniva dal dolore perchè poveri e perseguitati, costretti a ramingare di terra in terra col chiodo della disperazione nel petto. Avevano sempre la Patria in cuore! Lo straniero offriva loro un asilo sicuro e un pezzo di pane, ma raramente cercava con essi legami di sangue e di parentela. Preferiva non avventurare le proprie sostanze e non legarsi con degli stranieri poveri... Ma intanto, secondo l'osservazione del Croce in uno scultoreo suo saggio, lo straniero vedeva sorgere nel proprio paese chiese e palazzi progettati da architetti italiani; vedeva la propria musica tentare finalmente le sfere dell'arte sotto l'impulso dei maestri italiani che, in Francia col Lulli, col Cherubini e con lo Spontini, in Russia col Paisiello e col Cimarosa. creavano l'opera seria e l'opera buffa. Una pleiade di poeti italiani trovava editori in terra non italiana. ed erano pregiati ed imitati a Vienna ed a Berlino, a Monaco, in Inghilterra e nella Spagna, mentre i loro poemi si traducevano in tutte le lingue ed anche in latino affinchè potessero meglio penetrare, attraverso la lingua delle lingue, nei più lontani paesi. Il contatto con gli esuli italiani ingentiliva frattanto i costumi degli stranieri. Il robusto pensiero italiano portato dagli esuli si diffondeva anche attraverso le opere di filosofia, di politica, di storia e di economia esercitando una influenza grande sulla cultura europea, specialmente del Settecento. Ricordiamo il Vico, il Giannone (l'autore sventuratissimo del *Triregno*) i Verri, il Beccaria, l'Algarotti, il Denina, il Galliani di cui a Parigi si disse che i Francesi avevano lo spirito in pagliuzze d'oro ed egli in verghe. E fra gli scienziati, continua il Croce, Ruggero Boscovich, il matematico ed astrono famoso che, esulato in Francia, ne ritornò nel 1873 con la ragione turbata dai dolori sofferti, Giuseppe Luigi Lagrangia, l'immortale matematico torinese, esulato egli pure in Francia durante il Regno di Vittorio Amedeo III... Erano esuli anche quegli italiani — come l'Alfieri, il Baretti, il Denina, ecc. — che, sebbene non costretti da una ragione politica a lasciar l'Italia, ma dal bisogno di cercare al loro ingegno più libere aure, diedero in paesi stranieri il meglio della loro at-

tività intellettuale, onorando se stessi e la patria, a cui servirono di tramite col movimento intellettuale d'Europa. Ma a che pro moltiplicare gli esempi per dimostrare che la storia della società europea del Settecento e del primo Ottocento non si può fare quando si prescinda dall'influenza del pensiero italiano?

Veicolo di potente efficacia alla diffusione all'estero della civiltà italiana nel Risorgimento fu naturalmente la nostra lingua bella, armoniosa, di inesauribile capacità a scolpire i pensieri e i sentimenti. Era diffusa, largamente parlata ancora nel Settecento, specialmente in Francia e in Inghilterra, non solo fra i letterati ma anche nella buona società. Chi la diffondeva? Chi la insegnava, se non gli esuli italiani, obbligati come il Barettti e il Panizzi e tutta una lunga schiera di infelici, specialmente a Londra, a guadagnarsi il pane insegnando? Fu appunto il Panizzi che nel 1828 compose una bella Antologia di scritti italiani ad uso degli studenti inglesi, precisamente quell'Antonio Panizzi che, costretto a battere le sconsolate vie dell'esilio dopo la rivoluzione del 1821 che lo aveva fatto condannare a morte in effigie dal Duca di Modena, seppe vincere ogni ostilità d'ambiente da parte del mondo letterario londinese e salire al più alto grado della gerarchia culturale del British Museum, vale a dire ad una fama mondiale.

Questi esuli italiani che, sospinti da una sorte avversa, chiedevano ospitalità alle nazioni straniere — una ospitalità a dire il vero, quasi sempre nobilmente concessa — e che la ricambiavano profondendo i tesori della loro mente, della loro sensibiltà, del loro buon gusto, della loro poderosa capacità organizzativa, procedevano quasi sempre tenendo fra le mani il libro di un altro grande esule italiano, del più grande di tutti, del padre degli esuli italiani: Dante Alighieri. Egli li aveva preceduti nelle vie angosciose dell'esilio cinque secoli prima, e nessuno mai dopo di lui (neppure Mazzini, per il quale il dolore dell'esilio era diventato un modo di essere, il lievito di tutta la sua vita letteraria ed etica), nessuno seppe meglio di Dante scolpire la pena ineffabile del lasciare « ogni cosa diletta più caramente ».

Vi sono degli Stati Europei che debbono agli esuli italiani del Risorgimento una parte notevole della loro presente dignità internazionale. La Svizzera, ad esempio, deve a Giu-

seppe Mazzini se i fini supremi e la ragion d'essere durevole della Confederazione non furono finora intaccati dalle egemonie europee in contrasto. Parecchi degli scritti politici di Mazzini dal 1840 al 1847 (Voll. X e XI dell'Edizione Nazionale) sono appunto dedicati alla difesa della nazionalità svizzera. A una schiera di scienziati italiani che fruirono dell'ospitalità elvetica, come Pellegrino Rossi, essa deve la luce della sapienza politica e giuridica; e a Carlo Cattaneo, che dall'agosto 1848 alla morte, avvenuta nel 1869, dimorò a Castagnola presso Lugano, la Svizzera deve il bene supremo di avere potuto irradiare su tutta l'Europa la luce del suo poderoso intelletto. Se poi si dovessero passare in rassegna tutte le scienze nel loro sviluppo preso i singoli Stati d'Europa, sempre si incontrerebbero opere italiane. Si pensi ad esempio all'influenza esercitata dai giuristi piemontesi del Settecento, alla originalità del pensiero del Botero in materia economica e nel principio liberistico, al contrasto tra l'idealismo realistico e coordinatore degli economisti piemontesi del Settecento e al disordine finanziario degli altri Stati d'Europa, quando vivevano uomini come Prospero Balbo, Galeani Napione, G. B. Vasco, Felice San Martino, che predicavano essere la classe più utile quella dei contadini e la necessità di accrescere tutte le attività rurali... E' un orizzonte amplissimo che indurrebbe ad una trattazione organica del tema, quando lo si volesse estendere, come è logico, ad ogni attività dello spirito, senza trascurare gli studi militari, la letteratura e le arti. Ma sempre si incontrerebbero sul nostro cammino figure altere e venerande di esuli italiani, sempre pronti a dare ben più di quanto ricevano di asilo e di pane, perchè la generosità è virtù specialmente latina, anzi italiana.

E' questa generosità che spinse falangi innumerevoli di esuli Italiani ad accorrere sui campi di battaglia d'Europa nei due secoli operosi del Risorgimento, nel Settecento nell'Ottocento, dovunque si impegnasse una lotta per il trionfo della giustizia, della libertà, della indipendenza. Carlo Alberto, il più martoriato degli Esuli, il solo fra i molti Re in esilio che non abbia cospirato contro la propria nazione, e Garibaldi, e Cialdini, e Durando, e Fanti, e Nullo... Come nominarli tutti? E quale nazione può annoverare fra i propri esuli caduti per la libertà di altri popoli un'anima generosa come l'italiano Santor-

re di Santarosa? Egli volle compiere il suo sacrificio fino quasi all'assurdo, spogliandosi perfino del suo stesso nome — ed era il nome di colui che per alcuni giorni aveva tenuto nelle sue mani le sorti politiche del Piemonte! — affinchè più meritoria fosse la sua morte sul campo di Sfacteria. Nessuna nazione al mondo può vantare un Eroe come Garibaldi, che in tempi di reazione politica da parte dei governi stranieri in Italia, varcò l'Oceano e andò con pochi compagni, esuli come lui, a combattere per la libertà di uno Stato americano facendo stupire per il suo coraggio e per le sue doti di grande condottiero.

ELEMENTI DEL NUOVO RIFORMISMO: DAL 1821 AL 1843 DAL PENSIERO ALL'AZIONE

•

Il nuovo riformismo dopo i moti carbonari La prova del 1831.

Il nuovo riformismo che si allaccia — come dice il programma ministeriale — alle tradizioni interrotte dalla Rivoluzione francese, è il fatto storico più importante fra i molti che riempiono il venticinquennio dal 1821 al 1847, cioè fra i processi e le condanne dei Carbonari e la vigilia della prima Guerra di Indipendenza. In quei 25 anni si svolge da parte degli Italiani dediti agli studî storici o politici un fervido lavoro critico inteso specialmente ad individuare, fra le molte correnti che solcavano la vita italiana, quelle più rispondenti alle tradizioni e alle capacità nazionali, le più atte a tradurre in realtà costruttiva i bisogni e le aspirazioni rivelatesi con tragiche conseguenze nei primi moti carbonari. Non è senza profonda ragione che il programma accenni alle tradizioni riformistiche interrotte dalla Rivoluzione Francese, perchè intende che i candidati dimostrino di conoscere uno dei giudizi fondamentali precisati dalla critica storica in questi ultimi anni, circa il preteso rapporto di causa ad effetto della Rivoluzione Francese rispetto al Risorgimento italiano. Fino a qualche anno fa — possiamo dire fino all'immediato dopo guerra — si riteneva che il movimento francese avesse agito come unica spinta all'Italia sulla via della indipendenza e dell'unità. Era un giudizio influenzato da quella debolezza di vita nazionale e da quella eccessiva modestia o mortificazione nel considerar l'Italia rispetto alle altre potenze d' Europa, che è ravvisabile in ogni manifestazione della vita

pubblica e culturale anteriormente all'ultimo quindicennio. Un più profondo ed equilibrato studio delle origini del Risorgimento ha indubbiamente fatto veder chiaro anche in questo problema, e sospingendo gli storici a studiare sui documenti le manifestazioni del pensiero politico e sociale nei diversi Stati italiani prima del 1789, ha determinato il formarsi di un giudizio storico ben diverso da quanto ufficialmente veniva imposto dagli studiosi preoccupati da criterî deterministici, massonici e esclusivamente economici.

Secondo tale nuovo giudizio, la Rivoluzione Francese non va guardata come il *deus ex machina* del Risorgimento italiano perchè nel Settecento l'Italia aveva precorso, e di gran lunga, il pensiero riformatore che trovò poi negli Enciclopedisti e nella esplosione rivoluzionaria francese le sue applicazioni. Ma era, da noi, una somma di impulsi riformatori assolutamente sana, logica, non inquinata dalle passioni, dalle degenerazioni e dai rancori che determinarono gli eccessi della Rivoluzione Francese, le guerre di conquista, la dittatura napoleonica. Onde per l'Italia la Rivoluzione agì come una causa d'arresto di un processo riformatore molto bene avviato specialmente nelle provincie meridionali, in Piemonte, in Toscana, in Lombardia, e quando nel 1796 divenne causa di acceleramento dell'impresa nazionale, lo divenne per l'influenza personale esercitata da Napoleone I che, come ho già detto nella lezione scorsa, ha risvegliato negli Italiani lo spirito militare ed ha aperto un'êra di splendori in ogni campo del pensiero italiano.

Se nelle congiure del 1820-21 prevaleva il senso di sconforto e di reazione alla Santa Alleanza, tenuto vivo nei patrioti dalle Società Segrete, lo spirito militare dominò invece apertamente nella rivoluzione del 1831. Questa ebbe una fase iniziale in cui era evidente l'influsso della carboneria internazionale, ormai dovunque indebolita, e fu in quel primo momento capitanata da Ciro Menotti, da Vincenzo Borelli, dall'ancora enigmatica figura di Enrico Misley; poi subito dilagò oltre i confini di Modena e Reggio nei Ducati e nelle Legazioni (febbraio-marzo 1831) e prese un andamento prettamente militare, cioè si mossero soldati rivoluzionari italiani, armati ed inquadrati con ordine, per la conquista dell'indipendenza e dell'unità, con Roma capitale! Chi li comandava? Veterani valorosi dell'Esercito italico, il Sercognani, lo Zucchi ecc. che non poterono ottenere un

grande risultato, perchè l' Austria subito mosse contro di loro le sue truppe. E' noto come la rivoluzione del '31 sia stata un contraccolpo della Rivoluzione di Luglio, cioè del movimento che spodestò Carlo X per sostituirvi Luigi Filippo d'Orléans, e come in quei tre giorni di fiero combattimento per le strade di Parigi (27-29 luglio 1830) siano stati sovvertiti i trattati di Vienna, provocando una rivoluzione analoga in Belgio contro il Gran Duca Costantino, in Germania, in Spagna e in Portogallo. Al movimento francese è dovuta la compromissione irrimediabile del regime assolutistico, infrantosi contro la proclamazione solenne del principio del « non intervento ». Il Menotti e i suoi compagni credettero di potersi fidare ciecamente di quel famoso principio, ma il Duca Francesco IV di Modena, fatto candidato al trono d'Italia dai congiurati e in parte anche loro collaboratore nei primi momenti, ruppe i ponti con essi quando vide l'atteggiamento risoluto dall'Austria. Allora non volle riconoscere il regno di Luigi Filippo e in questo modo si trovò al di qua dal solco rivoluzionario. Di qui le sue repressioni, le condanne a morte del Menotti e del Borelli in seguito al movimento scoppiato ai primi di febbraio del 1831. Questi sono avvenimenti storici ben noti ai miei lettori. Ma ciò che più mi preme di mettere in rilievo è la caratteristica della rivoluzione del 1831, la « filosofia storica », per così dire, che se ne deduce, l'influenza che essa esercitò sul movimento generale italiano verso il risorgimento, e specialmente sui nuovi orientamenti del riformismo italiano. La caratteristica più notevole della rivoluzione del '31 è quella d' essere stata unitaria, cioè mirante direttamente alla conquista dell'unità.

Questo carattere unitario si accentuò nello sforzo di conquistare il centro naturale unitario, cioè Roma (Piero Zama ha pubblicato un notevole volume, intitolato appunto *La marcia su Roma del Gen. Sercognani*, Modena, 1931). I moti del '31 non mancarono di tentare nuove affermazioni col principio costituzionale, che già era apparso nei moti del 1820-21 e che ritornò poi in pieno nella rivoluzione del 1848 quando tutti i Principi degli Stati Italiani, trascinati dal fermento liberale, accordarono ai loro sudditi gli Statuti (interessantissimo studio sarebbe quello del confronto fra i diversi Statuti del '48, raccolti in quell'anno in un volume pubblicato a Pisa dall'editore Nistri).

Nè mancò al moto del '31 un'altra caratteristica anticipazione *quarantottesca*, per così dire, cioè quella dei Governi Provvisori intorno ai quali si polarizzarono subito gli insorti, proclamando decaduti i governi del Duca di Modena e del Papa. Analogie notevoli, come si vede, ma che, profondamente esaminate, non vanno oltre la superficie delle cose, perchè nel giuoco della rivoluzione del '31 non entrò la *forza-Stato*, rappresentata da Re Carlo Alberto, e il movimento liberale non fu lievitato dallo spirito religioso che dominò invece nel 1848, anzi ebbe manifestazioni di carattere nettamente antireligioso, cercando anche di regolare con mezzi molto semplicistici i rapporti fra Stato e Chiesa, come lo dimostrano le « solenni » dichiarazioni di decadenza del potere temporale. Oh, quant'acqua doveva ancora passare sotto i ponti!...

* * *

L'apostolato *mazziniano*.

L'insuccesso della rivoluzione del 1831, unito al rapido consolidarsi della Monarchia di Savoia sotto l'energico ed intransigente governo di Carlo Alberto (salito al trono nell'aprile del 1831); l'ingrossarsi delle schiere degli esuli che contavano ormai nelle loro file non soltanto veterani dell'esercito del Regno d'Italia, ma anche uomini di pensiero, di alta cultura e dediti alle speculazioni filosofiche (ricordare che Vincenzo Gioberti vien mandato in esilio nel 1833 per manifestazioni carbonare e giansenistiche); e soprattutto la comparsa sulla scena politica di Giuseppe Mazzini col suo fervido apostolato unitario imperniato sulla gioventù e su un elemento del tutto nuovo come era la propaganda repubblicana — elemento che entra come contrasto o come reagente nel giuoco politico, — e, d'altra parte, il rafforzamento dei propositi reazionarî dei governi stranieri in Italia, offesi e pieni di rancore verso i rivoluzionarî da loro perseguitati, ecco gli elementi sui quali si deve intessere la storia dal 1831 al 1843, che è l'anno del *Primato* giobertiano. E' il periodo caratterizzato anzitutto dall'apostolato mazziniano, unitario nei propositi e nei fini, ma purtroppo

antiunitario nel mezzo perchè mirava ad una sistemazione politica repugnante alle tradizioni italiane, quale era la repubblicana. I primi frutti dell' apostolato mazziniano, preannunciata con generosa e solenne dialettica nella lettera a Carlo Alberto e poi iniziato praticamente col periodico « *La giovine Italia* » (1832 a Marsiglia) organo della nuova società segreta di questo nome, furono la congiura del 1833 e il tentativo in Savoia del 1834, entrambi prontamente repressi da Carlo Alberto geloso dello Stato forte, della disciplina militare e avversario convinto di ogni causa di sovvertimento.

Si ricordi che la congiura del 1833 è passata alla storia col nome di *congiura dei sergenti*, perchè aveva intaccato la categoria dei sottufficiali, anello delicatissimo della gerarchia e della disciplina militare. L'acme, il punto culminante dell'opera mazziniana fu la tragica spedizione dei Fratelli Bandiera nel 1844, spedizione sconsigliata, a dir il vero, da Mazzini che negò anche il richiesto contributo in denaro, ma che fu in parte il frutto del suo apostolato ed ebbe come causa principale di insuccesso la generosa impazienza degli organizzatori. Da un lato quella spedizione provò il progresso del sentimento patriottico e la inesauribile capacità degli Italiani ad immolarsi sull' altare della Patria; dall' altro lato provò la incapacità di armonizzare il pensiero con l'azione, a proporzionare i mezzi al fine. Un'accusa grave fu lanciata a Mazzini da Carlo Alberto nell'ottobre del 1848 nelle *Memorie ed osservazioni sulla guerra di indipendenza... raccolte da un ufficiale piemontese*, l'accusa, cioè, di trascurare il dovere fondamentale che i capi hanno di precedere o di essere a fianco dei loro gregari sul campo di battaglia, invece di starsene mille miglia lontani ad attender trepidanti l'esito della battaglia da loro organizzata.

Tale accusa costituiva una specie di ritorsione politica spiegabile, se non giustificabile, in Carlo Alberto che all'indomani della sconfitta di Custoza credeva che se ne dovesse attribuire parte della colpa alla propaganda repubblicana di Mazzini. Ebbe poi larga ripercussione nelle polemiche seguite agli avvenimenti di quegli anni e forse non è del tutto scomparsa neppure oggidì dalla storiografia del Risorgimento. Ma è un'accusa immeritata, anche perchè nessuno poteva pretendere che Mazzini da apostolo dell'unità e della repubblica si trasformasse in con-

dottiero o in stratega, e neppure in organizzatore di imprese a carattere militare.

Sta di fatto che il sublime sacrificio dei Fratelli Bandiera (vedere l' ancora fondamentale volume del Pierantoni) eliminava le organizzazioni rivoluzionarie mazziniane, se non ancora definitivamente, certo come fattori utili al fine di tradurre in realtà il frutto della feconda gara delle idee e degli sforzi.

Il compito politico del grande Esule genovese era finito. Egli aveva scavato, scavato senza posa nella coscienza italiana, arrobustendone il sentimento unitario, ma commettendo, secondo me, l'errore di stabilire una specie di parallelismo fra Dio e il Popolo, mettendo sullo stesso piano il Creatore e la creatura, e credendo che il Popolo potesse agire, farsi iniziatore di azioni vitali.

Il popolo è anonimo. Va comandato, diretto, trascinato. La massa segue i capi. Se si potesse stabilire un confronto fra il pensiero politico di Mazzini e quello di Carlo Alberto, un confronto appunto di prassi politica, si potrebbe dire che Mazzini non vide la necessità di formare i capi del movimento, mentre il pensiero e l'opera di Carlo Alberto sono permeati, dominati da questa necessità. Meno teorico di Mazzini, e per questo assai più sensibile di lui alle esigenze della realtà, Carlo Alberto *sentiva* che la dialettica del Risorgimento si sarebbe risolta nella guerra, in una guerra vera, da combattersi contro l'Austria con un esercito regolare, e che una tale guerra avrebbe portato come necessaria conseguenza il bisogno di far coincidere nei capi del movimento le qualità del soldato con quelle dell'uomo politico.

Ma se alla vigilia del '48 si può considerare finita l'azione politica di Mazzini, non è finita l'opera sua di apostolo e di profeta del Risorgimento, cioè del divenire della Patria, per la quale egli continuerà fino alla morte a combattere, insistendo — come già ho detto — sulla missione che l'Italia ha di essere iniziatrice perenne di civiltà ed angelo di unità alle nazioni di Europa.

Gli scrittori politici: la loro importanza nel determinare la confluenza del pensiero nell'azione.

Infatti, le nuove idee e i nuovi orientamenti che noi vediamo agire fra il 1843 e il 1848 hanno questo carattere realistico, pratico; le rivoluzioni e la guerra del 1848 ne costituiscono la *prova,* come ben dice il programma ministeriale. Ma notate, *la prova di resistenza*, non la prova della bontà o meno delle teorie e dei principî, che anzi il Quarantotto rivelava ancor debole quella capacità di resistenza per il prevalere delle forze dell'antirisorgimento e dimostrava invece che tutti i principî venuti al vaglio della realtà e dei fatti erano utili e avevano qualche parte veramente buona e vitale. Tali furono lo spirito militare, il principio dello Stato forte, quello costituzionale, quello dell'accordo fra lo Stato e la Chiesa, perfino quello dell' affiancamento di milizie volontarie all'esercito (le famose Guardie Civiche pullularono da ogni parte d'Italia e che dopo la Guerra del 1859 risorsero col nome più ampio ed unitario di Guardie Nazionali, e cessarono poi verso il 1876). Un altro elemento che si dimostrò straordinariamente vitale nel 1848, come già ho accennato, e che tuttora costituisce una delle manifestazioni più caratteristiche e più robuste della vita nazionale italiana fu il volontarismo.

Ora, gli scritti politici degli scrittori piemontesi del 1843-1847 (Gioberti, Balbo, Durando, D'Azeglio, Cavour) quelli di Mazzini nello stesso periodo, quelli dei lombardi rappresentati da Cattaneo, Ferrari, Torelli e Correnti, al pari delle opere politiche che nello stesso periodo fiorirono in Toscana (il Capponi, il Galeotti, il Guerrazzi, il Niccolini) e in Napoli dove uomini come lo Spaventa e il Settembrini contribuivano, con la geniale profondità tutta propria del pensiero meridionale, a chiarificare i termini della lotta politica, tutti codesti scritti del fervido quinquennio 1843-1847 hanno una base comune, nonostante la diversità dei luoghi e delle menti dalle quali scaturivano. Essi partono tutti dalla realtà delle cose, cioè dalla situazione dell'Italia quale allora era, nettamente divisa in sette stati diversi, per suggerire riforme, sistemi ed accordi utili a svincolare l'Italia dalla dominazione straniera.

Notisi poi che proprio in quel quinquennio veniva introdotto nella lotta politica un elemento nuovo, un elemento estremistico, precisamente quella teoria socialista e comunista, alla quale i pubblicisti d'ogni parte d'Europa, ma specialmente tedeschi, e quasi tutti esuli, portarono il loro contributo. Dai tedeschi quell'opinione estremista ricevette la sua sistemazione dottrinale nel Congresso internazionale della Federazione comunista, radunato nel dicembre 1847 in Londra, congresso che, composto in buona parte di esuli, discusse e approvò il *Manifesto dei comunisti*. Ahi, di quanto male apportatore!... Ebbene, io dico che fu un grande merito degli scrittori politici italiani del quinquennio precedente la rivoluzione del 1848 se la lotta politica in Italia potè esser contenuta nei contrasti fra il liberalismo e l'assolutismo, fra il liberalismo e la democrazia, fra i moderati e i democratici, senza mai degenerare nelle viperine insidie del comunismo, così che il dibattito fu sempre costruttore, operoso e fecondo, e non mai negatore e sovvertitore.

Gioberti e il « Primato ».

Giustamente il Programma insiste sul *Primato* di Vincenzo Gioberti (Bruxelles, 1843). Il pensiero che lo domina e che lo pervade tutto quanto è un ravvivamento interno del grande pensiero della Chiesa, una conciliazione fra Chiesa e civiltà moderna, fra Chiesa e Nazione italiana. Propugna una consociazione di patriottismo e religione, in nome del primato incivilitore tenuto per due volte dall'Italia, donde deriva che anche per l'avvenire esista una missione speciale, da Dio affidata appunto all'Italia.

Quando si parla del *Primato* di V. Gioberti si presuppone sempre la conoscenza di esso da parte dei lettori. La mia esperienza personale (e forse non la mia soltanto) mi ha dimostrato che persone anche sufficientemente colte non lo hanno mai letto. Riconosco che è una lettura per noi difficile, oggi: abbiamo poco tempo da dedicare alle letture che, come questa del *Primato*, esigono una bella dose di pazienza, un ritorno a gusti letterari e stilistici molto lontani dai nostri gusti attuali. Eppure sarebbe doveroso che una conoscenza almeno delle più

belle pagine della grossa opera giobertiana divenisse familiare agli Insegnanti, specialmente delle pagine in cui l'autore scolpisce i termini dell'unità romana, dell'unità cattolica, e dell'unità delle tradizioni d'Italia, effondendosi ad esaltare le prerogative del popolo italiano come popolo incivilitore e quelle in cui scolpisce la funzione civilizzatrice ed economica dell'Italia come paese mediterraneo. Il concetto dell'Italia imperiale non trovò forse nel Risorgimento un interprete più profondo e geniale del Gioberti. Pagine vive, fresche, aderenti perfettamente, oggi più che mai, al nostro spirito.

Quell'opera poderosa, il cui merito principale fu di inaugurare il movimento dell'opinione pubblica senza suscitare rancori e vendette, aveva un punto debole. Era quello di lasciarsi prendere la mano dalla sua tesi fino a credere che il Papato potesse diventare il centro di una Confederazione italiana, federazione in cui, per un felice accordo fra le aspirazioni dei popoli e la politica de' principi, e con istituzioni non parlamentari ma semplicemente consultive, sboccasse in una unione economica fra i diversi Stati e in riforme consone ai bisogni dei popoli. Nel concetto giobertiano si sarebbe così ripresa la tradizione della Rivoluzione Francese. La debolezza del piano giobertiano stava in tre ordini di ragioni: a) nel non dare il giusto peso all'Austria insediata nella Pianura Padana e tutt'altro che disposta a lasciarsi scardinare dalla sua posizione egemonica; b) nel non tener conto delle aspirazioni, anzi delle necessità di espansione politica della Monarchia piemontese; c) nel non capire che il Papato, come sovranità spirituale, non avrebbe mai potuto seguire il Gioberti nella sua utopia. Egli stesso capì i suoi errori quando nei *Prolegomeni al Primato*, che sono del 1845, corresse il suo programma attribuendo al Papa il primo onore, e al Re di Piemonte il primo grado di potenza. C'era poi nella federazione papale (neoguelfismo) del *Primato* l'errore di prospettiva — o errore di metodo? — che fu comune a tutti gli scrittori federalistici, fossero monarchici o repubblicani: forse, più che un errore, la incapacità a capire che fra le aspirazioni liberali dei popoli e le tendenze reazionarie dei Principi non era possibile un accordo. Ora, la Federazione monarchica giobertiana si presenta appunto come il progetto di una specie di diagonale fra il bisogno di indipendenza dei popoli e i propositi di reazione da parte dei Principi.

Cesare Balbo e le Speranze d'Italia.

Cesare Balbo, l'austera figura di storico che fino dal 1821 viveva in un dignitoso riserbo perchè era stato amico del Santarosa, ebbe buon giuoco nel dimostrare nelle « *Speranze d'Italia* » (1844) che la Federazione italiana, per esser cosa viva, avrebbe dovuto escludere dall'Italia il dominio austriaco, cioè praticamente sè stessa, e che se una egemonia vi doveva essere, non poteva essere che quella piemontese, personificata in una monarchia nazionale gloriosa, ben organizzata nell' esercito e negli ordinamenti statali.

◆ ◆ ◆

L'Italia, diceva il Balbo, non poteva attendere la propria indipendenza dai principi italiani, impossibilitati dall'Austria ad unirsi, nè dalle congiure e dalle sollevazioni. E allora? Soltanto lo sfasciamento, secondo il Balbo non lontano, dell'Impero Turco avrebbero rese possibili l'indipendenza e l'unità perchè delle spoglie della Turchia si sarebbe arricchita l'Austria, spinta sul Danubio e verso l'Oriente dalla pressione germanica e dalla rivalità con la Russia, e così gli Italiani avrebbero potuto strappare facilmente all'Austria l'indipendenza raggruppandosi intorno al Re di Sardegna. Il punto debole di questo programma, a mio parere, consiste nel fatto che il Balbo dava troppa importanza alla situazione della Turchia nel 1844, derivandone conseguenze utopistiche. Vorrei quasi dire che in lui il moderatismo politico pecca di eccessiva circospezione e che cerca di non guardare in faccia al problema italiano spostandone il centro di gravità nella Turchia. Ma a parte questa strana impostazione, sta di fatto che l'opera del Balbo fece ben conoscere agli Italiani il Piemonte, allora più che mai in fervido lavoro di preparazione e di rafforzamento per le eventualità che si presentivano assai vicine. Carlo Alberto ne fu lieto, sia per l'esclusione che il Balbo faceva della egemonia austriaca, sia per la sconfessione esplicita ed implicita di tutte le sette e di tutte le società segrete, compresa quella mazziniana.

Gli scrittori politici minori del federalismo monarchico.

Contemporaneamente alle *Speranze d'Italia* del Balbo, usciva a Parigi il libro del Generale Giacomo Durando, esule dopo la congiura ordita nel 1831 in Piemonte, essa pure come contraccolpo della rivoluzione francese del luglio 1830. Era poi stato combattente in Belgio, Portogallo e Spagna con la Legione Straniera. Quel suo libro — sul quale oggi lo storico, per ovvie ragioni, deve fermarsi più che per il passato — era intitolato: « *Della Nazionalità italiana* » e sviluppava a modo suo un progetto federalistico che non mancò di esercitare una notevole influenza sull'opinione pubblica per la chiarezza con cui il concetto di nazionalità — per quanto incompleto — permeava tutto il suo progetto politico e per la constatazione della debolezza del Governo austriaco in Italia, che ne rendeva fatale la prossima fine. Quanto al modo pratico di attuare le sue idee, il Durando si rivelava invece assolutamente lontano dalla realtà, esponendo un piano del tutto empirico.

Infatti egli voleva far dipendere la auspicata sistemazione politica d' Italia da ragioni etnografiche e geografiche (l' Eridania, l' Appenninia, l' Italia Insulare) il che, invece di generare l'unità nell'unico modo possibile attraverso la fusione dei sette Stati, avrebbe messo in essere delle divisioni nuove, dalle conseguenze certamente catastrofiche. La più assurda consisteva nel progetto di ricompensare i sovrani da spodestarsi con le terre che restavano fuori dalle terre tributarie ai sistemi dell'Eridano (Bacino del Po), dell'Appennino e delle Isole. Così la Sicilia, la Savoia, Nizza, Gorizia e Trieste per il Durando — che faceva manovrare le regioni e i sovrani a tavolino, come fossero ipotetiche unità di un esercito — sarebbero andate spartite fra il Re di Sardegna, i Duchi, il Granduca, il Pontefice... Ma nel libro del Durando c'era una idea che noi, noi Italiani viventi nel 1937, sentiamo *vitale*, per effetto degli accordi del Laterano conclusi l'11 febbraio 1929: era l'idea di ridurre lo Stato Pontificio a Roma e a Civitavecchia, con piena sovranità, inviolabilità e neutralità. Non meno *vitale* era l'idea propugnata dal Durando che il confine dell'Eri-

dania venisse portato al Brennero e che fossero giudicate terre « attinenti », com'egli diceva, l'Istria, Trieste e Fiume! Non mi dilungo. Ogni lettore ne deduce la conclusione.

✦ ✦ ✦

Il valtellinese Luigi Torelli, nei suoi *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo* (Losanna, 1846-47) si muove in un giro di idee in parte analogo a quelle del Durando, ma in parte nettamente diverso e più aderente alla realtà della situazione. Egli proponeva la cacciata dell'Austria di cui studiava molto acutamente le debolezze politiche, militari e finanziarie, e suggeriva la creazione dei Regni dell'*Alta Italia*, dell'*Italia Centrale* e della *Bassa Italia*. Roma sarebbe diventata città libera sotto la protezione di quei tre Regni, e residenza del Papa, principe personalmente indipendente da ogni autorità, con rango uguale a quello dei Sovrani, avrebbe avuto il Vaticano per sua dimora, e una rendita da 8 a 10 milioni di franchi. Io ho scritto sul *Conte Luigi Torelli* (Milano, 1931) un grosso volume che mi dispensa dall'obbligo di dilungarmi per dimostrare com'egli sia stato, fra gli scrittori politici del quinquennio 1843-1847, quello che ha veduto i termini della Conciliazione con occhio più acuto, con più reale accostamento a ciò che è stato poi attuato nel 1929.

✦ ✦ ✦

Nello stesso torno di tempo, precisamente nel 1846, il toscano Leopoldo Galeotti pubblicava un interessante volume *Della sovranità e del Governo temporale dei Papi*, ora ripubblicato nella già ricordata Collezione Solmi, di Modena. Il Galeotti fu il primo scrittore che abbia considerato il problema del Potere temporale del Papa col proposito di trarre dalla storia e dalla organizzazione dello Stato Pontificio gli elementi fondamentali per una soluzione pacifica e conveniente alla suscettibilità della Curia Romana. Caldeggiava le aspirazioni del *laicato* nel Governo dello Stato, mantenente integra l'autorità politica del Pontefice. Scritto sereno, assennato, programma realistico, non apologetico pur essendo esso pure neoguelfico, e quindi moventesi nell'orbita dei concetti federalistici.

✦ ✦ ✦

Un contributo di grande praticità allo studio della questione lo portava nel 1846 anche Massimo D'Azeglio col suo famoso libretto *Degli ultimi casi di Romagna* (Firenze) in cui, a seguito di un viaggio compiuto in Romagna all' indomani del moto di Rimini, fece un'aspra critica dell'organizzazione politica ed amministrativa del governo, pur dimostrandosi ossequiente al Papa.

Censurava il tardo progresso, lo spreco del pubblico denaro, la scarsità delle scuole, le eccessive spese di amministrazione in confronto con le entrate dello Stato pontificio, e gli eccessi di potere dei Cardinali, a capo delle Legazioni.

Disse però il fatto loro anche ai liberali e ai rivoluzionari. Il D'Azeglio era già celebre in Italia per i suoi romanzi e per i suoi quadri romantici e suggestivi, e poi era uno degli esponenti più illustri della nobiltà piemontese, e gli abusi da lui denunciati erano per giunta veri, gravi. Nessuna meraviglia dunque che il libro *Dei casi di Romagna* sia andato a ruba, abbia provocato inchieste, sopraluoghi, polemiche pro e contro...

Il federalismo repubblicano.

Intanto anche il federalismo repubblicano, che aveva in Carlo Cattaneo e in Giuseppe Ferrari i suoi capi teorici, non mancava di agitare esso pure l'opinione pubblica (il Cattaneo a Milano, il Ferrari da Parigi dov' era esule dal 1838), in favore di una sistemazione politica dell'Italia per via di altrettante repubbliche quanti erano gli Stati, uniti col vincolo federalistico, Dieta, ecc. Quello che di più caratteristico e di più sbagliato c'era nel pensiero del Cattaneo era la convinzione, in lui sincera, che il Governo austriaco, a saperlo prendere, avrebbe potuto esser mantenuto nel Lombardo- Veneto, purchè si inducesse a concessioni e a riforme. Era un'idea del tutto teorica, quasi letteraria, politicamente sbagliata, ripeto, perchè naprescindeva dalla forza e dagli imperativi della coscienza nazionale, come fu poi dimostrato dalla Rivoluzione delle Cinque Giornate e dalle rivolte contro l'Austria in tutte le città del Lombardo-Veneto. Il Ferrari dal canto suo coi suoi brillanti, fosforescenti ma insidiosi articoli, editi nella *Revue des*

Deux Mondes fra il 1840 e il 1847, portava nella discussione criterî dominati dalla storia francese, dalla situazione politica francese, dalla Francia scettica e falsamente borghese che era per lui tutto, la stella polare indispensabile all'Italia. Ma non concludeva già per una sistemazione politica d'Italia analoga a quella della Francia. Concludeva anzi per il contrario, perchè sosteneva che mentre la Francia era naturalmente uno Stato unitario e concentrico rispetto alla capitale, l'Italia era invece, per la sua natura geografica, uno Stato anti-unitario; i dialetti, l'indole degli abitanti, le tradizioni ecc. erano tutte cause di differenziazione dei popoli italiani, e poi la lunghezza della Penisola essendo sproporzionata rispetto alla sua larghezza, non vi poteva essere una capitale che, essendo nel mezzo dello Stato, potesse assolvere la sua funzione unitaria. Di qui la necessità della federazione. Ma una federazione repubblicana, e non monarchica.

Come si vede, anche il Ferrari pagava, come il Durando, il suo tributo all'artificiosità, perchè pretendeva sistemare le cose così, a tavolino, prescindendo dalla realtà che già era in marcia, soprattutto dalla *forza-Stato* rappresentata dalla Monarchia Sabauda e da Carlo Alberto che senza troppo parlare, ma agendo con fermezza lungimirante, preparava le armi e le condizioni politiche per essere, al momento opportuno, *la spada d'Italia* e per attuare i postulati fondamentali, secolari anzi, della espansione piemontese. Questa era la realtà. Ma non si creda che la teoria federalistica di Giuseppe Ferrari fosse tutta da ripudiare in blocco: anch'essa conteneva un'idea vitale, una grande idea che noi oggi molto apprezziamo, cioè che l'Italia non era tributaria della Rivoluzione Francese per le idee e per i principî donde moveva il Risorgimento italiano. Questa sola idea basta ad oscurare tutte le stranezze e tutti i paradossi del pensiero ferrariano, tanto più se noi la mettiamo in relazione col risultato della moderna critica storica che ha rivendicato in pieno il riformismo italiano del Settecento, interrotto e non fomentato dalla Rivoluzione francese. E' chiaro?

Gli scritti di Cavour e di Mazzini.

Anche se il Programma Ministeriale non ne fa cenno, è necessario includere fra i principali scrittori politici del pe-

riodo 1843-1847 anche il Cavour e Mazzini. Il Cavour pubblicò in questi anni alcuni scritti di carattere economico e relativi al problema ferroviario (si ricordi la lunga recensione fatta da lui nel 1846 al volume del Conte Petitti « *Des chemins de fer en Italie* ») e nell' *Antologia Italiana* del Predazzi un eccellente articolo sula politica commerciale inglese in rapporto all'Italia. Di Mazzini sono gli scritti esaltanti con nobilissime e generose parole i Martiri della Giovine Italia, le imprese di Garibaldi in America e specialmente notevole lo scritto: «*Il Papa e la questione Italiana* », tutti facilmente consultabili nel volume XI dell'Edizione Nazionale. Nell'ultimo scritto da me ora citato Mazzini sosteneva, con argomenti piuttosto teorici e poco aderenti alla realtà della situazione politica creata dalle riforme promosse da Pio IX o alle quali Pio IX aveva lasciato dare il prestigio del suo nome, questo concetto: è la questione italiana che esercita influenza sul Pontefice, e non viceversa. Intendeva con questo di negare ogni influenza di Pio IX, salito al pontificato nel giugno 1846 succedendo a Gregorio XVI, sullo sviluppo del risolgimento Italiano. Era, insomma, il presupposto della definizione che venne di moda dopo la allocuzione del 29 aprile e dopo gli insuccessi della rivoluzione del 1848: Pio IX fu fatto dai liberali e si disfece da sè.

Ora, su questa negazione ardita e tutt' altro che rispondente alla verità dei fatti, frutto della tendenza di Mazzini a non vedere i termini delle questioni al di fuori delle sue convinzioni personali, si è impostata in parte la dialettica della rivoluzione del 1848, che, come dice il Programma Ministeriale, costituì la « prova dei fatti ». Effettivamente, nel 1848, furono provate al vaglio della realtà e delle possibilità tutte le idee e tutte le correnti che solcavano la vita italiana e che dal 1843 al 1847 (auspici anche i Congressi Scientifici iniziati in Pisa nel 1839) avevano potuto liberamente manifestarsi ed agitare l'opinione pubblica.

Sarebbe sbagliato credere che in questo decennio così operoso per la chiarificazione della coscienza nazionale (1839-1848) Mazzini abbia pubblicato soltanto scritti di carattere politico. Una parte notevole della collaborazione da lui data all'*Apostolato popolare*, giornale fondato alla fine del 1840 come organo della *Unione degli Operai italiani*, in Londra, mira allo svi-

luppo di questo programma aggiunto ai motti della *Giovine Italia*: *Il lavoro e il suo proporzionato compenso.* Perciò egli combatte contro gli inumani padroni anglo-italiani e in difesa dei figurinai e dei venditori ambulanti sottoposti a un indegno sfruttamento, e fonda la *Scuola Serale Italiana*, precorrendo così iniziative allargatesi parecchi decenni più tardi.

Come intensità, l'azione di scrittore politico-nazionale di Mazzini culmina secondo me con la elaborazione, nel 1844, di un piano laburista per la rivoluzione italiana, fondato sul principio del riconoscimento della nazionalità. E' uno scritto stupendo questo « *Piano per un moto insurrezionale d'Italia* », ma dal punto di vista pratico presenta dei punti deboli: si pensi ad esempio che Mazzini preventivava una spesa di 150 mila franchi, somma che anche nel 1844 era esigua confrontata con la grandiosità del movimento insurrezionale. Vi si rivelava però, ancora una volta, un vero apostolo e profeta della risurrezione d'Italia, perchè prevedeva lo sbarco di Garibaldi vicino a Genova, e ciò quando ancora nessuno in Italia pensava a Garibaldi.

DALLA PROVA DEL 1848-49 ALLE ANNESSIONI

•

La prova dei fatti — La figura di Pio IX di fronte alla rivoluzione.

« La prova dei fatti » di cui fa esplicita menzione il programma ministeriale, è quella del triennio 1846-1849, che suggerì a Carlo Cattaneo il titolo della sua monumentale opera: « *L'Archivio Triennale delle cose d'Italia dalla elezione di Pio IX alla caduta di Venezia* ». Come si vede, sono quasi le stesse parole del programma. Il concetto è profondamente giusto perchè quel triennio fu così pieno di storia, fu così ricco di avvenimenti grandiosi, e fu, specialmente, così determinante per il processo di unificazione nazionale, da giustificare pienamente il proposito, da parte del Cattaneo, di raccogliere in un *corpus* tutte le documentazioni ufficiali, pubbliche e private, manoscritte o a stampa, riferentisi a quel periodo. (Purtroppo le difficoltà dei tempi non permisero al compilatore, che lavorava in terra d'esilio, fra mille insidie, di portar a termine l'opera sua, che s'arrestò all'8 aprile 1848). La famosa prova dei fatti ebbe inizio con la elezione di Pio IX, e precisamente con gli atti liberali da lui compiuti appena salito al pontificato, quali l'amnistia ai condannati politici, le riforme e tutto quel complesso di abolizioni di freni o addolcimenti di governo, che determinò in tutti gli altri stati d'Italia (eccettuato il Lombardo-Veneto) un susseguirsi e un intrecciarsi di richieste da parte dei popoli, di promesse e di concessioni da parte dei Principi, un fiorire di Guardie civiche in Roma, in Toscana, nel Piemonte, con richieste di carte costituzionali e di parlamenti.

Qui è necessario intendersi bene, perchè i pareri degli storici nel giudicare Pio IX di fronte alla rivoluzione sono discordi e ciascuno deve assumere la sua responsabilità di giudizio storico. Io mantengo completamente il punto di vista e il giudizio espressi nel mio volume *Pio IX nel Risorgimento Italiano* (Bari, Laterza, 1928). Mi sembra opportuno riprodurre le parole con cui Cesare Spellanzon apriva pochi mesi or sono il III volume della già sua citata *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. parole molto chiare, acute e in parte rispondenti alla verità storica. Dirò poi in che io dissenta dal chiaro autore:

« Due figure dominano la storia turbinosa e agitata, racchiusa nelle pagine di questo volume: quelle di Papa Pio IX e di re Carlo Alberto. Ma indubbiamente, quella del Pontefice, che dopo aver concessa l'amnistia del 16 luglio 1846, benedì l'Italia nel febbraio del '48, eccelle su ogni altra, perchè dovunque, nella Penisola, le riforme furono reclamate, e compiute le rivoluzioni, nel nome di lui, che i popoli agitavano come una bandiera propiziatrice di liberali conquiste e di patriottiche imprese: cosicchè tanto più amara fu la delusione, e illimitato lo sdegno, quando Pio IX, con la allocuzione del 29 aprile '48, volle risolutamente distruggere la leggenda che s'era creata intorno alla sua persona, e alla politica di quei primi momenti del suo pontificato. Ma era poi giustificata tanta ira? Aveva mai avuto qualche fondamento la figura del Papa liberale e patriota, che pur contribuì in sommo grado a sommuovere l'Italia, e a preparare le irresistibili agitazioni di quella vertiginosa primavera del '48, pregna d'infinite speranze, preludio di ogni più acerba delusione? L'attenta considerazione dei documenti editi da lungo volgere d'anni (soprattutto i carteggi di Pellegrino Rossi con Francesco Guizot, le memorie del Metternich, del Montanelli, del Minghetti, del Pasolini, le storie del Farini, i dispacci riservati del Corboli-Bussi, qualche frammento epistolare dello stesso Pio IX venuto eccezionalmente alla luce) potè farci persuasi che il mito del Santo Padre fautore di liberali concetti e di patriottiche iniziative nacque nella fantasia singolarmente eccitata dei popoli, senza che il Papa avesse quandochessia contribuito, con i suoi atti e con le sue parole, a crearlo: ma poi che si vide il successore di Gregorio XVI adottare una linea di condotta politica alquanto diversa da quella arida,

diffidente, severa del Papa-camaldolese, fu facile indovinare in Pio IX il Papa preconizzato dal Gioberti, e gridarlo in tutt'Italia come l'atteso Giulio II, come il Principe risolutamente avverso ai barbari accampati fra le Alpi ed il Po: cosicchè si continuò a raccontare, fino ai nostri giorni, di un Cardinale austriaco incaricato dal Governo di Vienna di pronunciare, nel Conclave, l'esclusione contro Giovanni Maria Mastai-Ferretti, anche se i dispacci del Metternich mostrino il Principe - Cancelliere soddisfatto per l'avvenuta elezione del nuovo Papa; e di un acerbo risentimento diffuso alla Corte viennese, a causa dell'amnistia concessa da Pio IX ai condannati politici, quantunque i documenti editi almeno un cinquant'anni fa, dimostrino che la amnistia romana del luglio 1846 fu preventivamente conosciuta e approvata dal Metternich, il quale volle anche mandare a Roma i suoi sapienti consigli sul modo con cui sarebbe stato opportuno di formulare il relativo decreto, consigli che la Segreteria di Stato vaticana non tralasciò di seguire; e di certe inclinazioni di Pio IX, favorevoli, fin dagli esordi del suo pontificato, alla formazione di una lega politica italiana presieduta dal Papa-Re, quantunque le memorie del Guizot ci narrino da gran tempo come Pio IX giudicasse chimerici, inconsistenti quei disegni, che la penna appassionata e geniale del Gioberti aveva, in quegli anni, accreditato, in mezzo al pubblico de' suoi molti lettori ».

Ciò che io non approvo completamente nell'opinione dello Spellanzon, comune a parecchi storici, è che «il mito» del Pontefice liberale sia nato unicamente nella fantasia dei popoli, e che quel Papa sia stato nulla più che una creatura generata nel 1846 dal fermento, che era nel mondo, di idee, di sforzi, di tentativi, di aspettazioni.

Questa creatura, si dice, esprimeva paradossalmente la necessità ineluttabile e la virtù delle idee liberali, e pertanto Pio IX sarebbe stato un *impossibile nella logica e nella realtà*, onde aveva ragione il Metternich di dire essere un Papa liberale la sola cosa alla quale egli, nella sua antiveggenza, non aveva mai pensato!... Insomma, fu l'impeto del moto liberale — dicono i miei contradditori — a prestare a Pio IX la sua anima e a fargli compiere gesti ed atti come a un trasognato o a un trascinato e travolto, proiezione del sentimento patriot-

tico e non generatore di esso. Ora, questo giudizio che abbiamo già visto essere stato espresso da Mazzini è, a mio parere, viziato anzitutto da una petizione di principio, in quanto è influenzato dal senso di delusione o di rancore causato ai patrioti dalla Allocuzione del 29 aprile 1848; è poi un giudizio assolutamente antistorico, perchè ciò che è realmente avvenuto (un Papa stimolatore di patriottismo) non può essere giudicato «un impossibile nella logica e nella realtà» per la semplice ragione che il fatto è esistito. Che, poi, il Metternich, e con lui molti altri diplomatici e politici italiani e stranieri, non avessero mai pensato alla possibilità di un Papa liberale, nel senso strettamente politico di non reazionario e patriota, questo è indizio della loro scarsa sensibilità politica. Quale valore ha il giudizio espresso nel 1846 da un uomo come il Metternich che si rivelò così caparbio, così cieco di fronte al progresso delle idee rivoluzionarie in Francia, in Italia, in Germania e nella stessa Austria, da trovarsi sorpreso e subito sorpassato dalla rivoluzione dei primi mesi del 1848, tanto che egli fu costretto a dimettersi proprio in quel fortunoso mese di marzo, che vide esplodere la rivoluzione in Vienna e, subito dopo, in Milano?

La conclusione equilibrata, veramente storica sulla quale ci si potrebbe fermare è che tutto quel fermento di idee, di sforzi e di speranze che c'era in Italia nel 1846, come frutto della preparazione iniziatasi subito dopo il Congresso di Vienna, aveva agito anche sull'animo e sulla mente di Pio IX, il conte Giovanni Maria Mastai Ferretti di Sinigallia, il quale era profondamente italiano come lo erano e lo furono sempre gli abitanti dell'Italia Centrale, meno esposta alle influenze ed alle corrosioni etniche dei paesi situati al confine di nazioni straniere. Il problema in discussione, se mai, è un altro, e riguarda il *quantum*, la misura dei sentimenti liberali di Pio IX in rapporto a due cose: al fermento ed alle richieste dei suoi sudditi, portati dal loro stesso entusiasmo a prender la mano al Sovrano, e ai limiti impostigli della sua natura e dai suoi obblighi come capo spirituale della Chiesa Cattolica. L'aver preteso che Pio IX sorpassasse quel limite, e si facesse perciò banditore o sostenitore della guerra contro l' Austria, e l' aver egli reagito dapprima con paterne esortazioni, poi con sinceri chiarimenti delle sue intenzioni, e finalmente con lo strappo necessariamen-

te energico dell'Allocuzione del 29 aprile, queste furono le cause dell'incomprensione che si formò fra Pio IX e i liberali d'Italia. Per questa incomprensione appunto si dispersero i tentativi di una soluzione non settaria della Questione Romana dal 1861 fino al 1929.

* * *

Stiamo dunque nell' orbita, chiara e sicura, dei fatti. La « prova dei fatti » si manifesta fra un tripudio di inni a Pio IX, di coccarde e di nastri e di ornamenti e monili fregiati della sua immagine sorridente e benedicente, e poichè l'Austria e i patrioti, concordemente discordi, attribuivano a quelle coccarde e a quell'immagine un significato liberale e italiano, e quindi antiaustriaco, l'Austria ebbe il torto e la debolezza di voler reprimere con brutalità. Da qui, un più accelerato progresso del sentimento nazionale, e un bisogno diffuso di intendersi, di unirsi, di considerarsi fratelli, bisogno che trova la sua espressione molto significativa nel settembre del '46 quando gli scienziati riuniti in congresso a Genova inneggiano a Carlo Alberto, alla libertà, all'indipendenza e al risorgimento d'Italia. Mentre l'Austria diventa nervosa, e procede ad atti antipatici e prepotenti come l'occupazione di Ferrara nell'agosto del '47, e Carlo Alberto offre perciò al Papa di tutelare il suo diritto offeso, sorge l'idea della lega doganale degli Stati romani, della Toscana e del Piemonte. Ecco il concetto unitario in marcia: incominciare con l'abbattere le barriere doganali, facilitare gli scambi fra gli Stati italiani. Da ciò derivarono le accoglienze anche troppo ardenti che nel 1847 molti studiosi italiani di economia fecero a Riccardo Cobden, l'apostolo inglese del liberalismo, cioè del libero scambio, e che udì nei banchetti, allora molto usati come raduni politici, innumerevoli discorsi in suo onore da uomini come Cavour, Ricasoli, ecc. Il fremito liberale si propagava anche negli altri paesi, dove erano condizioni o motivi analoghi a quelli d'Italia (ricordare la rottura armata della resistenza del *Sonderbrund* nella Svizzera, a metà del '47, il che ristabilì l'unità della Confederazione).

In Italia il segnale della rivoluzione armata è dato dalle insurrezioni di Messina e di Reggio (La Masa, Pilo, R. Settimo, Stabile, Crispi ecc.) che spinsero Ferdinando II ad accordare la

costituzione il 10 febbraio. Si ricorderà anche che nel 1847 si era diffusa in Italia e all'estero la violenta *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, dovuta al Settembrini che fu un atto di grandissima, di inaudita audacia perchè iniziò il processo della dinastia borbonica dinanzi all'opinione pubblica del mondo intero.

Io non posso naturalmente insistere su questo punto centrale e delicato della storia del triennio 1846-49. Mi limiterò a dire che esso coincide con la fine del 1847 e segna il prevalere delle correnti liberali e dei regimi liberi sui monarcati assoluti, rivolgimento veramente grandioso della storia moderna, forse non inferiore a quello che alcuni secoli prima era stata la formazione dei grandi Stati durante il Rinascimento. Tale rivolgimento apre la via alla rivoluzione italiana, la quale è dovuta in prima lina all'operosità e all'entusiasmo degli Italiani, al fermento delle idee e dei bisogni, « armonizzati , per così dire, dal sentimento religioso e non ostacolati dai governi, ormai impossibilitati a resistere.

◆ ◆ ◆

Una prova molto chiara di questa situazione che mette i Sovrani nella impossibilità di resistere alle pressioni dei sudditi è data dagli Statuti del Quarantotto, che vengono emanati secondo questo ordine: Regno delle due Sicilie, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana, Stato Pontificio. Sarebbe interessantissimo, ho detto, uno studio comparativo dei quattro Statuti. Il sovrano che lo accordò con maggior riluttanza, Carlo Alberto, fu quello che vi si mantenne fedele anche dopo la tragica fine della guerra del 1848.

La contemporanea rivoluzione di Francia fu determinata da cause diverse da quelle che agirono in Italia, e precisamente dalla inerzia e dalla insensibilità del governo, e questa sostanziale differenza fra la rivoluzione italiana e quella francese, col loro intrecciarsi e mescolarsi, e le varie riuscite delle une e delle altre furono appunto gli avvenimenti dell'anno 1848.

Aspetti e caratteri della rivoluzione italiana — Quali idee e indirizzi politici siano usciti integri o rafforzati dalle prove del 1848-49 — Il principio unitario.

Chiarite queste idee e stabilito che la fine del 1847 è il punto, per così dire, cruciale del triennio rivoluzionario, possiamo domandarci: quali sono gli aspetti e il carattere delle rivoluzioni italiane del 1848-49?

Ho già accennato all'*elemento - sorpresa,* cioè alla spinta determinante impreveduta delle rivoluzioni di Parigi e di Vienna, che scombussolò i piani politici del Metternich ed accelerò la preparazione dei centri rivoluzionari italiani. La sorpresa diede certamente un grande vantaggio iniziale agli Italiani nella lotta contro l'Austria, al risorgimento contro l'antirisorgimento, e se conferì anche qualche causa di debolezza al movimento italiano, si può dire che non tutto il male sia venuto per nuocere. Infatti chi consideri gli avvenimenti del 1848-1849 alla luce della più recente ed equilibrata critica storica e mettendosi da quel sereno ed opportuno angolo visuale che permetta una visione completa degli avvenimenti e delle loro conseguenze, arriva necessariamente alla conclusione che la « prova dei fatti » costituì una specie di reagente atto a separare le sostanze vitali da quelle caduche, il buono dal cattivo, insomma rivelò i difetti e le immaturità nell'opera in corso per la ricostituzione della Patria italiana. Alludo precisamente alle prove delle rivoluzioni siciliana, lombarda, veneta e dell'Italia Centrale, alle due guerre del Piemonte, capitanate da Carlo Alberto, alla così detta « guerra di popolo » seguita a quella regia, con la quale impropria definizione, cara a Mazzini e al Cattaneo, si volle indicare l'azione delle colonne volontarie (Manara, ecc.), dopo l'armistizio di Novara (26 marzo 1849), e la eroica campagna repubblicana in Roma contro le truppe francesi nel '49, sotto la guida politica e militare di Mazzini e di Garibaldi, due uomini fatti per amarsi ma non per intendersi.

Ora, se i lettori hanno la bontà di tener presente la linea degli avvenimenti principali come può risultare da qualunque buon testo di storia e quale fu ricostruita dal Volpe nella sua geniale e calda *Storia degli Italiani e dell'Italia* (Treves, 1933),

potranno seguirmi facilmente nello sforzo, per me molto difficile, di esporre la filosofia degli avvenimenti stessi. Si tratta sostanzialmente di indicare ciò che fu annullato definitivamente per effetto del «reagente» di cui prima ho parlato, e ciò che invece fu salvato come elemento ancora utile e vitale ai fini dello sviluppo ulteriore della rivoluzione italiana e dell'unificazione sotto la monarchia Sabauda.

Uscirono trionfalmente integri e potenti dalle prove del '48 e del '49, nonostante gli insuccessi militari, le grandi aspirazioni all'indipendenza, alle libertà statutarie e a costituire un esercito di combattenti italiani. Queste sono le grandi forze, le grandi direttrici di marcia che il popolo italiano seguirà poi dal '49 al '58 (il decennio di raccoglimento, di cui parla il Programma) e nelle guerre del 1859 e del 1860. Uscì invece da quelle prove un po' meno arrobustita l'aspirazione a fondersi nello Stato Piemontese (Regno di Sardegna), e ciò come contraccolpo naturale, logico, direi quasi, delle sconfitte riportate da Carlo Alberto e come conseguenza delle fiere polemiche nelle quali anche Carlo Alberto in persona entrò imprudentemente nel settembre-ottobre del '48 con la pubblicazione delle *Memorie ed osservazioni sulla guerra di indipendenza*, raccolte — come diceva il titolo — da un Ufficiale piemontese. Se ne credette autore, fino al 1935, Carlo Promis, che non fu mai ufficiale; ma Alberto Lumbroso ed io abbiamo potuto riportare quell'interessantissimo e fondamentale volume al suo vero autore, che fu Carlo Alberto.

Come conseguenza della sfortuna — sfortuna immeritata, toccata al più magnanimo dei Re e al più prode degli eserciti — sui campi di battaglia, la forza monarchica piemontese, non ancor del tutto matura ad attrarre a sè e a fondere i diversi Stati Italiani, parve in un primo momento aver indebolito anche il principio unitario.

Ma ad arrobustirlo durante il decennio concorsero le reazioni crudeli o inconsulte da parte dei governi, e specialmente da parte dell'Austria, che conferirono alla causa italiana la grande santificazione del martirio. Soprattutto vi concorsero la comparsa sulla scena politica italiana di quel grande uomo di Stato che fu il Conte di Cavour e di un Re veramente eccezionale come fu Vittorio Emanuele II, il quale aveva in prevalenza proprio quelle doti di «attrazione», di fascino, di simpatia, che

eran mancate a suo padre Carlo Alberto. Il capolavoro di Cavour e di Re Vittorio Emanuele II fu quello di aver saputo avvicinare e fondere le due forze, che gli avvenimenti del '48 e '49 avevano spinto per vie proprie, cioè la *forza-Stato* e la *forza-coscienza nazionale*. Le eroiche quanto sfortunate resistenze di Venezia e di Roma, come le Dieci giornate di Brescia, come poi — dal 1851 al 1853 — le sublimi immolazioni di martiri mazziniani a Belfiore, (tenere sempre presente l'opera di Alessandro Luzio sui *Martiri di Belfiore*, capolavoro inarrivabile di storia, di utilizzazione delle fonti e di umanità) e poi a Venezia, a Milano, l'esilio di Garibaldi in America e di molti altri patriotti in Europa, sono altrettante prove che il sentimento nazionale aveva la tendenza ad operare per conto proprio, invece di proceder di conserva con la *forza - Stato*, e della necessità, quindi, di spinger questa verso quello. Naufragarono completamente nella grande prova del 1848 - 49 le idee federalistiche, sia quelle monarchiche e neoguelfiche, che quella repubblicana, la quale ultima poi ricevette il colpo di grazia, come idea politica, dalla sopraffazione della Repubblica Romana da parte della Repubblica Francese. (Si ricorderà che dalla rivoluzione di Parigi del febbraio del 1848 era derivata la caduta della Monarchia orleanistica, la proclamazione di Luigi Napoleone a Presidente della Repubblica, destinata, come per una analogia di destino con Napoleone I, a cambiarsi in impero per effetto del Colpo di Stato del 2 dicembre 1851). Ma a chi osservi profondamente la situazione politica del decennio 1849-1859, risulta che il naufragio delle idee politiche che avevan tenuto il campo nel quinquennio 1843-1848 e quel loro perdere di efficacia come elementi utili alla sistemazione unitaria d'Italia, fu dovuto non alla debolezza intrinseca di quelle idee e di quei principî, ma unicamente al fatto che gli avvenimenti li sorpassarono. Questi avevano praticamente uniti gli Italiani di ogni stato della Penisola in un ideale comune, in uno scopo solo e nobilissimo e in una concordia di sforzi almeno intenzionale, se non sempre realmente operante. Infatti, non era stata una dimostrazione pratica di unitarismo l'affluire di esuli dall'estero (e perfino dalla lontana America), per combattere sotto Re Carlo Alberto, e l'aver trionfato in Lombardia, ed anche in Venezia, l'idea della fusione col Piemonte, e l'aver anticipato generosità di magnifici sforzi — purtroppo destituiti d'ogni tempe-

stività politica — per conquistare con Roma la capitale d'Italia? L'aspirazione ad avere una capitale era per sè stessa una idea unitaria. Sostanzialmente poi fu anche frutto del principio unitario il proposito di Carlo Alberto di voler fare da sè, cioè di volersi sostituire all'Austria in Italia con le sole sue forze, col solo suo esercito, ripudiando ogni aiuto francese. Questa idea non era condivisa dal suo Stato Maggiore, nel quale anzi, da molti anni, si era radicata la convinzione che una guerra del Piemonte contro l'uno o contro l'altro degli Stati confinanti non avrebbe potuto aver luogo se non alleandosi con uno di essi. Il Re volle invece l'isolamento, e lo volle evidentemente per impedire che un aiuto straniero indebolisse il movimento unitario e monarchico, da lui rappresentato e diretto.

Il decennio di raccoglimento e l'esame di coscienza nazionale — Il « Rinnovamento » di V. Gioberti — La frustata al Parlamentarismo.

Il decennio di raccoglimento si inizia fra i dolori delle sconfitte militari e degli apparenti insuccessi delle rivoluzioni, fra le vendette dell'Austria e dei Principi stranieri, fra le fiere polemiche dei protagonisti politici, attraverso una pleiade di libri e di opuscoli. Ma il decennio è pur caratterizzato da quello che il Programma indica con le parole: « L'esame di coscienza dei patrioti italiani ». Uno dei primi frutti di questo esame è il « *Rinnovamento* » del Gioberti, severa polemica contro il municipalismo, difesa ardente delle finalità nazionali del Piemonte proprio nel momento in cui le vicende disgraziate della guerra parevano costringere lo Stato subalpino a tirarsi indietro e a rinnegarle. Col « *Rinnovamento* » il Gioberti fa opera veramente precorritrice, perchè tende a fare del Piemonte il regolatore d'Italia, non più con programmi teorici, ma proprio con consigli pratici ispirati a grande realismo e con giusto apprezzamento delle forze positive e dinamiche del Piemonte.

Egli facilita così l'opera di quel grande realizzatore che fu il Conte di Cavour.

Il frutto più importante dell'esame di coscienza seguito agli avvenimenti del biennio 1848-49 è l'energica frustata che la mo-

narchia diede al parlamentarismo, con lo scioglimento della Camera e col Proclama di Moncalieri. Che era accaduto? Non era passato un anno dalla concessione dello Statuto, che già la Camera aveva tralignato per molte cause, specialmente per la prevalenza che in essa avevano preso gli « avvocatacci », come diceva Re Vittorio, per la inesperienza nell'uso di uno strumento così delicato quale è l'esercizio del compito parlamentare, e per gli avvenimenti dolorosi che avevano scosso i nervi di moltissimi uomini politici. Chi voglia avere una idea del livello a cui era caduta la Camera Subalpina nei giorni della « fatal Novara », legga gli Atti del Parlamento Subalpino e la impressionante descrizione che il Brofferio fece, nella sua «*Storia del Parlamento Subalpino* », della seduta del 27 marzo 1849, quando ebbe luogo la presentazione alla Camera del nuovo Ministero presieduto dal Gen. Delaunay. Il prode e illustre generale fu in quella seduta più volte redarguito dal Vice presidente della Camera, Avv. Bunico, fu trattato come un deputato novellino ignaro dei regolamenti parlamentari, fu interrotto villanamente nel suo discorso... Ed era il Presidente del Consiglio dei Ministri, era il Capo del Governo... Quanta strada da allora!

Noi che viviamo oggi perfettamente fusi nelle idealità del Governo Fascista, ci sentiamo ben lontani da quei costumi parlamentari, noi sentiamo così profondamente la necessità di uno Stato forte e veramente capace di dominare ogni partito, da non saper neppure immaginare un governo destituito di ogni autorità quale era quello che il 27 marzo 1849 si presentava alla turbolenta Camera subalpina. E si noti che il governo al quale dava il cambio, il governo presieduto dal Gen. Agostino Chiodo, aveva a sua volta dimostrato tanta incapacità politica, da rimanere perfino all'oscuro della disastrosa battaglia di Novara e dell'abdicazione di Carlo Alberto...

Capovolgere quella situazione fu altissimo merito di re Vittorio Emanuele II, il quale seppe veramente salvare con la bandiera tricolore, simbolo di italianità, il prestigio dello Stato e la integrità dello Statuto, di cui divenne non il prigioniero, ma il moderatore. Si veda a questo proposito il mio studio in *Nuova Antologia* del 1-16 gennaio 1936.

Il Re Vittorio Emanuele II — La sua azione personale — Il Conte di Cavour.

Quando noi pensiamo a Vittorio Emanuele II, alla luce di recenti e diffuse opere storiche, lo rivediamo troppo nell'orbita del Conte di Cavour, sì che non sappiamo separare le due figure. Il grande Re ci viene spesso mostrato come l'interprete del pensiero di Cavour, o come un bravissimo attore — *absit iniuria verbis* — che abbia rappresentato a meraviglia la parte scritta per lui da un grande autore. La storiografia del Risorgimento è passata — e purtroppo continua ancora a passare — attraverso fasi di sviscerato interessamento o di innamoramento per determinate figure storiche. Vi fu un tempo in cui si studiavano solo Garibaldi e i Garibaldini, come se l'Italia l'avessero fatta soltanto loro. Poi venne il culto ardente ma esclusivistico per Mazzini e per i Mazziniani, per le congiure da loro ordite, per l'apostolato di Mazzini, e si finì per attribuire a lui il massimo merito del Risorgimento.

Venne poi la volta del conte di Cavour, e una frase brillante, ma tutt'altro che storicamente fondata, di Ferdinando Martini («seppe diplomatizzare la rivoluzione») interpretò a meraviglia la tendenza, certamente esagerata, a considerare Cavour come il personaggio al quale andava attribuito il primo posto assoluto. Non sono pochi gli storici che sentono il bisogno di stabilire fra i grandi fattori del Risorgimento una graduatoria, come se ciò fosse proprio necessario per capire la storia, o come se essi storici siano costantemente in funzione di giudici o di esaminatori. Re Vittorio Emanuele? Ah, un gran soldato, un coraggioso condottiero, un Re galantuomo (definizione geniale di Massimo d'Azeglio nel 1849), sempre pronto a seguire Cavour nella sua politica ardimentosa, un sovrano affabile, alla mano, amico di Garibaldi, grande cacciatore di selvaggina e... d'altro. E' anche questo un ritratto di maniera e non risponde che in piccola parte alla realtà. Nega soprattutto a Vittorio Emanuele II una dote politica essenziale, quella che egli dimostrò di possedere fino dai difficilissimi e dolorosi giorni dell'armistizio di Novara e durante le trattative che sboccarono nella Pace di Milano del 6 agosto 1849, quando col suo

felice intuito politico (e Cavour non era ancora al suo fianco!) con la sua abilità, con la fermezza del suo atteggiamento di fronte a Radetzky, seppe ottenere condizioni di pace assai meno gravose di quelle, che il vincitore voleva imporgli. In quell'epoca il Re agì tanto abilmente, che i plenipotenziari austriaci finirono per dichiarare con ira e con stupore che lo sconfitto Re parlava e metteva condizioni da vincitore, anzichè da vinto! (Si possono vedere in proposito i miei recenti studi sulla «*Rassegna di studi politici internazionali* » appunto sulla politica personale di Vittorio Emanuele nell'armistizio di Novara, studiato su documenti austriaci inediti).

Questo richiamo ha un valore di attualità storica perchè recentemente sulla *The Modern History* di Chicago lo studioso Mc. Gaw Smyth, in un articolo intitolato « La leggenda del Re liberale », ha cercato di dimostrare che nello storico colloquio di Vignale col Maresciallo Radetzky il Re Vittorio Emanuele II non prese affatto un atteggiamento di re liberale, ma anzi manifestò propositi antiliberali, e non si preoccupò affatto di difendere lo Statuto e la bandiera tricolore. La tesi dello Smyth, viziata di sofisma e di scarsa informazione perchè egli non conobbe il primo preliminare dell' Armistizio di Novara, da me pubblicato, ha trovato un'eco immediata e autorevole nella recensione fattane su una rivista italiana, così che, secondo questa opinione, si dovrebbe senz'altro dar di freso a una delle più belle pagine della storia del Risorgimento e ammettere che Vittorio Emanuele II sia salito al trono inchinandosi all'Austria e alle sue pretese.

Lo ripeto, non c'è malafede nello Smyth, ma bensì la ignoranza di fonti piemontesi ed austriache, che io ho testè pubblicato e che smentiscono le sue conclusioni, lasciando integra la bella pagina di Vignale. Rimando dunque i lettori ai miei studi già citati, perchè l'errore fa, in genere, un cammino più rapido della verità.

Il Risorgimento italiano come problema europeo — Punti fondamentali per lo studio dell'argomento — Romagnosi — Cuoco — Un importante opuscolo di G. Pepe — Le rivoluzioni nazionali — Il Quarantotto e la posizione dello Stato Piemontese di fronte all'Europa.

E' nel primo decennio del governo di Vittorio Emanuele II che il Risorgimento italiano diviene un problema europeo, cioè si impone all'Europa come uno dei problemi di interesse comune ed essenziale, che si deve risolvere fiancheggiando l'azione dell'Italia con la attiva collaborazione d'Europa. Questo è uno dei punti più importanti e, diciamolo pure, più difficili del Programma, perchè va capito ed esposto con precisione di concetti e non ammette idee incerte o aberranti. Mi sforzerò di fissare chiaramente alcuni capisaldi della trattazione, mirando naturalmente al periodo storico che qui ci interessa.

Il grande Romagnosi vide forse per il primo, agli albori del Risorgimento studiato nella sua fase realizzatrice (escluso perciò il Settecento), le reciproche relazioni e influenze fra la vita politica sociale e culturale d'Europa e quelle d'Italia. Vide nettamente il problema della circolazione europea, e infatti per lui il trionfo della nazionalità italiana doveva essere, come fu, essenzialmente, un fatto di interesse europeo. L'Italia in funzione dell'Europa; la reintegrazione dell'individualità territoriale, etnica, politica di tutti i popoli europei come una necessità assoluta di convivenza politica europea. Era il principio, che il Romagnosi definiva con la parola *etnicarchia*. Quasi contemporaneamente a lui, Vincenzo Cuoco poneva con chiarezza nel suo *Saggio storico* i termini di un risorgimento d'Italia inteso non solo come problema interno di rinnovamento e di formazione della coscienza nazionale, ma anche come problema di rapporti politici europei: « *L'equilibrio tanto vantato di Europa* — scriveva il Cuoco — *non può essere affidato se non alla indipendenza italiana, a quell'indipendenza che tutte le potenze, quando seguissero più il loro vero interesse che il loro capriccio. dovrebbero tutte procurare* ». Verissimo. Tutto un movimento di idee e di interessi ha favorito e sollecitato, all'estero, e spesso anche ostacolato e contrastato, il compiersi

del Risorgimento. Ma a loro volta il problema italiano e l'unità del Regno esercitarono una propria azione sulla politica europea. La dominazione napoleonica prima, e poi l'ordine politico coattivo del Congresso di Vienna sembrarono frustrare ogni tentativo di inserire il problema della Penisola nel quadro europeo. Ma contemporaneamente al Congresso di Vienna già fiorivano tentativi e proposte contrarie alla idea tutta negativa del Congresso del 1815, proposte che venivano espresse in voti, memorie e desiderî presentati appunto ai sovrani riuniti a Vienna. I seguito, le rivoluzioni nazionali della Grecia, del Belgio, della Polonia accentuarono la portata europea della questione italiana, la quale, a dire il vero, era ancora trattata secondo una visione prevalentemente ideologica. Fu merito di Guglielmo Pepe l'aver pubblicato nel 1839 uno scritto fondamentale, in cui il problema italiano era studiato con stretta aderenza ai principali fattori politici internazionali: « *L'Italie politique et ses rapports avec la France et l'Angleterre* ». Il Pepe era un esule: gli esuli italiani hanno esplicato in ogni tempo, come ho dimostrato nella I lezione, un'opera ardente e feconda per il formarsi di una opinione europea sul problema italiano. Erano piani fantastici e chimerici dapprima, particolarmente in Svizzera avanti e dopo il 1821; poi gli esuli tentarono azioni più libere e meglio aderenti alla realtà dopo la rivoluzione al luglio 1830 in Francia, e con maggiore ardore dopo gli avvenimenti dell'anno 1848. A questo punto gli scrittori politici francesi si levarono a proclamare che la causa dell'insuccesso era da ricercarsi nell'isolamento in cui il Piemonte aveva voluto tenersi, ricusando o vietando gli aiuti esterni, e specialmente quelli francesi. Questo argomento — l'isolamento del Piemonte — venne naturalmente sfruttato dall'Austria durante il decennio, presentando agli occhi del mondo il moto del Risorgimento come lo spauracchio di un pericolo e di un contagio per la sicurezza di tutti gli Stati Europei, essendo l'Italia percorsa da spiriti rivoluzionari.

Ma l'arma bandita dall'Austria era a doppio taglio. Infatti Vittorio Emanuele e Cavour si giovarono anche del timore che poteva incutere l'isolamento italiano per richiedere l'appoggio materiale e morale alla Francia e all'Inghilterra.

Così si ordiva la tela della politica piemontese nei rapporti con l'Europa e con gli Stati italiani, la quale politica fece le

sue prime prove nella Guerra di Crimea e culminò nel 1858 con l'alleanza combinata a Plombières fra Cavour e Napoleone III, e nel 1859 con la guerra franco-piemontese. In quell'anno l'Italia entrava così profondamente nel giuoco politico europeo, che i legami tra l'indipendenza italiana e la pace europea vennero volutamente accentuati e drammatizzati, come dimostra tutta una letteratura in argomento.

Dalla guerra del 1859 alle Annessioni — Un grande protagonista dimenticato: il popolo.

Non vi ricorderò naturalmente gli avvenimenti principali del 1859 e del 1860, dovendomi io tenere sempre in una linea di considerazioni storiche e di deduzioni, per stare nello spirito del Programma. Di conseguenza mi limiterò a far notare che il Cinquantanove, il glorioso anno della « guerra liberatrice » dalla dominazione straniera in Italia, segna il punto in cui il sentimento nazionale e la forza centripeta della monarchia sabauda vengono a coincidere in una quasi assoluta concordanza di sforzi e di ideali (Degli immancabili antiunitaristi non è il caso di occuparsi qui, come è appena necessario notare che Mazzini continuava a scuotere il capo con disapprovazione davanti al meraviglioso attuarsi dell'unità, la quale era in parte merito suo sacrosanto, frutto del suo generoso apostolato che datava dal 1831....). Le due forze — sentimento nazionale e monarchia — procedono di pari passo, nell'atmosfera di quel chiaro e sincero entusiasmo che era frutto del consenso popolare. Il popolo. Ecco un altro grande protagonista del Risorgimento italiano! Pochi storici hanno sentito il bisogno di studiare il Risorgimento in relazione alle classi popolari, le quali avevano caratteristiche e tendenze e bisogni diversi a seconda delle zone d'Italia dove vivevano, eppure si trovarono fuse nei prodigi del 1859-60 in un corpo solo, in un'anima sola. Il merito principale va dato alla santità dell'idea per la quale si combatteva, alla maturità de' tempi, e una parte va data a Garibaldi e a Vittorio Emanuele, al loro fascino personale, alle loro virtù guerriere; ma una parte va pure data a quegli uomini della borghesia e dell'aristocrazia intellettuale e del blasone

che scesero fra il popolo ad ingrossare le schiere dei volontari (Cacciatori delle Alpi) e quelle gloriosissime dei Mille (esattamente 1067) che seguirono Garibaldi in Sicilia. La storia d'Italia non vide mai, prima dell' avvento del Fascismo, una così assoluta concordia di popolo di fronte a una impresa, quale si verificò nel 1859 e nel 1860. Nè dopo di allora una tale concordia non si attuò mai in Italia se non ora, da quando il Fascismo, genialmente eliminata dalla vita italiana la Questione Romana, ha compiuto il miracolo di creare l'unità spirituale degli Italiani, fondendoli in un'anima sola, in un meraviglioso blocco di ideali e di propositi. Nessuna meraviglia che lo stupore del mondo davanti a questa Italia nuova veramente cattolica e fascista, e davanti alle imprese che essa compie in ogni campo della sua vita (dalle gesta gloriose in A. O. alla fondazione di città fiorenti in zone già dominate dalla malaria e dalle steppe, dalle infinite provvidenze a vantaggio dei lavoratori e dei sofferenti, ai superbi incoraggiamenti dati alle scienze, alle lettere e al pensiero in ogni sua ardita speculazione), nessuna meraviglia, dico, che davanti a questa Italia, il mondo non sappia far tacere il serpentello dell'invidia e della gelosia. L'Italia tira diritto. Cioè segue la strada buona, quella che il Cinquantanove e il Sessanta avevano individuata e che poi, dopo la Proclamazione del Regno (76 anni or sono) le passioni politiche, le mene antiunitarie dei retrogradi e dei malcontenti e le infiltrazioni dei germi socialisti, avevano fatto smarrire.

La grande impresa « italiana » del Canale di Suez dal 1855 al 1860.

Le annessioni degli Stati dell'Italia Centrale e delle Legazioni al Regno di Vittorio Emanuele II, compiutesi fra il 1859 e il 1861, sono una conseguenza logica e diretta del fermento unitario e della coscienza nazionale ormai matura per l'unificazione politica d'Italia. Ma il processo unitario in questa sua fase di realizzazione nascondeva un pericolo, un'insidia che nè Cavour nè gli altri uomini politici chiamati a continuarne l'opera (Ricasoli, Rattazzi, ecc.) seppero evitare. Il pericolo era

che, nello spingere l'unificazione ai territori dello Stato Pontificio, non si sapesse vedere la delicata necessità con l'animo libero dalla passione politica e con l'intelletto capace di capire i vantaggi che potevano derivare da una soluzione *veramente italiana* (e non francese, nè massonica) della Questione Romana. E' questo l'argomento che tratterò all'inizio della prossima lezione. Chiudo la presente ricordando che negli anni più fervidi della unificazione politica d'Italia (1855-1861) si era iniziata la grande, titanica impresa del Canale di Suez progettata da un italiano (Negrelli), assistita in ogni sua fase di realizzazione dal genio italiano (Paleocapa), propagandata da un altro italiano (Luigi Torelli), eseguita da 25 mila operai in parte italiani. L'impresa di Suez aveva avuto inizio nel 1855 se guardiamo al coordinamento del progetto Negrelli rispetto agli studî di altri scienziati, ma effettivamente il primo colpo di piccone sulla rada di Porto Said fu vibrato nell'aprile del 1859. Nel 1861 l'opera aveva superato la sua fase più difficile, e l'inaugurazione avvenne il 17 novembre 1869.

Chi volesse approfondire questo argomento, oggi di così grande attualità, può leggere il mio volume: *Storia del Canale di Suez*, edito in questi giorni dall'Istituto di Studî Politici Internazionali, Milano.

L'ITALIA DEL PRIMO DECENNIO DI VITA UNITARIA STUDIATA NEI SUOI MOMENTI PIÙ CRITICI E NEI SUOI ELEMENTI VITALI

•

La questione veneta e l'irredentismo.

La questione veneta nella sua fase più fervida, che va da Villafranca (11 luglio 1859) all'annessione avvenuta alla fine del 1866, fu una vera spina nel cuore dell'Italia nei primi cinque anni dalla proclamazione del Regno, ma ebbe il merito di mettere in primo piano una forza notevole del movimento unitario, cioè l'*irredentismo*, che cessa di essere un sentimento per diventare una forza operante. L'irredentismo nelle sue origini si accompagna al moto generale del Risorgimento, anzi si potrebbe dire che il Risorgimento sia anche frutto della passione irredentistica. Ma è certamente con la conclusione vittoriosa della guerra del 1859 e della spedizione dei Mille che tale passione entra nella sua fase più viva. Sarebbe superfluo ricordare fatti e personaggi dell'irredentismo veneto, che a sua volta poi, con l'annessione di Venezia all'Italia, parve passare la fiaccola e la tenacità della resistenza a Trento, a Trieste, a Gorizia, a Zara, a Spalato...

Vedremo poi che l'irredentismo agisce anche come una delle cause determinanti dell'intervento italiano nella Grande Guerra del 1914-1918. L'irredentismo non si può a sua volta studiare, se non si tiene presente il suo elemento necessariamente integratore, costituito dai tentativi italiani di rompere il cerchio della resistenza austriaca, che serrò il Veneto fino al 1866 e poi serrò Trento e Trieste fino al 1918. Tali tentativi si accentrano nell'azione dei *Comitati di provvedimento per Ve-*

nezia e per Roma, presieduti da Garibaldi, e nella guerra del 1866. A sua volta poi lo studio di quest'ultima guerra dimostra una volta di più come non sarebbero state possibili molte tappe importanti del Risorgimento, senza un coordinamento strettissimo con la politica europea. Io non posso addentrarmi nei particolari; rimando, come sempre, alle opere che si trovano alla portata di ogni studioso. Rimando anche al mio corso di lezioni tenuto alcuni anni fa su questa stessa rivista. Ma vorrei che le mie gentili lettrici e i miei amici lettori si fermassero, a questo punto, a meditare ancora una volta su uno dei principî fondamentali della storiografia del Risorgimento, cioè sullo stretto rapporto di causa ad effetto, e spesso di mutua relazione, che è facile ravvisare fra la storia d'Italia e quella d'Europa.

La Scuola Storica diretta dal Volpe (R. Istituto per la storia moderna e contemporanea — Roma, Piazza San Marco 52, Palazzetto Venezia) è fondata su questo principio: ritrovare i punti d'agganciamento della storia d'Italia con quella d'Europa.

E' indubitato ad esempio che dalla questione dell'unità germanica e dalla irrequietezza della Francia e della Prussia (ricordare, per la Francia, la politica verso l'Italia e la sua formazione, l'impresa rovinosa del '62 nel Messico; per la Prussia la fervida opera di unificazione nazionale sotto la ferrea politica di Ottone di Bismarck, che, fra l'altro, si rese amico lo czar Alessandro II concorrendo a soffocare la rivoluzione dei Polacchi, in cui soccorso nel 1863 accorsero alcuni nuclei di generosissimi garibaldini capitanati da Francesco Nullo) è indubitato, dico, che appunto questi fatti della politica europea fruttarono all'Italia l'alleanza prussiana per la guerra contro l'Austria nel 1866. Conseguenza di tale guerra fu per la Prussia il saldo fondamento posto all'unità germanica escludendo l'Austria dal territorio germanico, e per l'Italia un grande passo in avanti verso l'unificazione politica e territoriale, cioè l'annessione del Veneto, compenso pattuito per la partecipazione alla guerra della Prussia contro l'Austria.

Questa è la linea generale del racconto storico. Parallelamente a questa linea corre quella delle vicende della guerra italo-austro-prussiana sul fronte italiano, vicende che provarono una volta di più la generosità italiana, l'eroismo degli Italiani, la loro sublime forza di sacrificio, il loro « saper morire » (la sfortunata battaglia di Custoza, il disastro di Lissa, giornate

entrambe gloriosissime). Ma nello stesso tempo quelle dolorose vicende dimostrarono la necessità assoluta della diplomazia. Frutto degli accordi diplomatici fu appunto l'annessione del Veneto. Quando, in conseguenza della cessazione della guerra, si dovette ordinare il ripiegamento delle truppe che si erano più avanzate in *territorio politicamente austriaco ma nazionalmente italiano*, cioè nel Trentino, accadde un episodio bellissimo. L'*obbedisco* di Garibaldi. Ma noi non dobbiamo segnalarlo ai nostri allievi soltanto come un esempio di magnanima obbedienza, ma anche come una tappa notevole dell'irredentismo. Infatti Garibaldi, addentrandosi nel territorio trentino, obbediva alla voce dei fratelli italiani che invocavano l'Italia, e la Grande Guerra fece poi riprendere la marcia in Trentino precisamente dal punto donde era stato da Garibaldi mandato il famoso telegramma dell'*obbedisco*.

La questione romana fino al 1870.

Nella lezione precedente ho cercato di chiarire l'atteggiamento di Pio IX di fronte al Risorgimento, concludendo col dire che l'Allocuzione del 29 aprile creò il solco che divise lui, da quel momento, dai liberali italiani. Questi non capirono — nè forse, dato il fermento, caratteristico in quel momento, di idee generose e di idee utopistiche, avrebbero potuto capire — che Pio IX, pur avendo intravveduto in fondo a quella fermentazione antinomica raggi fuggitivi di luce e di verità politico unitaria, non poteva lasciarsi guidare che dallo spirito sacerdotale, dal suo dovere di capo della cattolicità. Con l'Allocuzione del 29 aprile egli si irrigidì nella sua posizione sperando risolvere tutti gli equivoci. Vediamo di chiarire per conto nostro, storicamente, questo fatto importante perchè segna proprio il momento in cui vien posta nel gioco politico italiano la *Questione Romana*. Infatti tutto quello che verrà dopo, i sinceri quanto spesso ingenui tentativi di conciliazione, le esortazioni, le minacce, le ritorsioni democratiche, le furie massoniche, ecc., non sarà che lo sviluppo naturale della situazione iniziatasi il 29 aprile 1848.

Bisogna anzitutto tener presente che l'allocuzione del 29 aprile fu provocata dall'atto emesso in quello stesso giorno dal

Comitato di guerra. in Roma, nominato il giorno 27 dai deputati del Circolo Popolare, in cui emergeva Ciceruacchio. Quell'atto, che era un vero e proprio programma di guerra, non faceva affatto menzione del Papa, nè come pontefice, nè come sovrano, e giustamente dice lo Spada (uno storico romano coscienzioso raccoglitore di documenti) che questo fu lo scoglio a cui ruppero la rivoluzione e coloro che volevano la guerra contro l'Austria.

L'allocuzione del 29 aprile 1848 ebbe il merito di metter chiaramente Pio IX e l'Italia di fronte alla questione del potere temporale. Non che prima d'allora fossero mancate le discussioni e le polemiche sul vantaggio che la rinuncia al potere temporale poteva portare all'esercizio del potere spirituale, anzi queste discussioni compaiono in Italia fin dagli albori del Risorgimento, talchè tornerebbe più che inutile soffermarsi in una dimostrazione; ma prima d'allora erano state tenute in una sfera teorica, perchè la rivoluzione italiana non si era manifestata se non attraverso le congiure e i moti organizzati dalle società segrete o da Mazzini. Nel '48 invece la rivoluzione armava il braccio del re del Piemonte, il quale chiamava a raccolta gli Italiani di tutta la Penisola per una guerra nazionale: era il momento di dimostrare quale relazione esistesse fra le intenzioni vere del Pontefice e quelle attribuitegli dal movimento liberale. Non poteva rimanere in dubbio Pio IX, tanto più con le pressioni che gli si facevano affinchè le truppe del generale Durando, partite per proteggere lo Stato della Chiesa, facessero atto di adesione esplicita alla guerra. Egli non esitò e i suoi avversari — che del resto agivano anch'essi logicamente, perchè spesso accade a questo mondo che le logiche degli uomini non si incontrino — poterono rimproverargli che quella allocuzione agghiacciasse il patriottico ardire e paralizzasse quel magnifico moto, stendendo le braccia in segno di pace e di amore al nemico d'Italia.

I dirigenti del Partito Nazionale italiano concretavano il loro rimprovero a Pio IX in queste parole: « Quell'Enciclica fu, chi ben la esamini, la solenne abdicazione alla temporale sovranità, una formale rinuncia al reggimento politico di tre milioni d'italiani aspiranti ad avere una libera patria, perocchè v'è ingenuamente confessata l'inabilità del papato all'adempimento del più esplicito dovere dei re. Ed invero, a che servono

i re se atti non sono a concentrar nelle lor mani la forza per tutelare interamente i popoli dallo straripare delle malvagie passioni e al di fuori dell'insolenza dei nemici invasori? » Dunque, rinunciasse il Papa al potere temporale, bastando che a proprio decoro egli conservasse onori sovrani, un sontuoso appannaggio, un inviolabile recesso nella città Leonina del Vaticano, la tutela suprema degli ordini religiosi e di quanto si attiene alla Chiesa e allo splendore del culto del Dio vivente. In queste condizioni par di vedere il nocciolo della futura legge delle Guarentigie, ma è la ripetizione di un ordine di idee già sostenuto dal Gioberti nel 1847, in un articolo pubblicato nell'*Italia* del Montanelli.

L'allocuzione del 29 aprile fu dallo stesso Pio IX spiegata, nella speranza di calmare gli animi, con la allocuzione del 1. maggio, distribuita il giorno 2, cioè nel vivo della agitazione popolare contro i cardinali-ministri, mentre veniva formato il Ministero presieduto dal cardinal Ciacchi e composto di Mamiani, Marchetti, Doria - Pamphili, ecc. « Intanto — diceva Pio IX — sopravvenivano i grandi avvenimenti non solo di Italia, ma di quasi tutta l'Europa, i quali riscaldando gli animi, fecero concepire il disegno, di formare dell'Italia una nazione più unita e compatta, da potersi mettere a livello delle altre primarie. Questo sentimento fece insorgere una parte d'Italia anelante di emanciparsi. Corsero i popoli alle armi e colle armi si stanno ancora misurando i contendenti. Non si ristette una parte dei nostri sudditi dall'accorrere spontaneamente a formarsi un ordine di Milizia; ma organizzati e provveduti di capi, ebbero istruzione di arrestarsi ai confini dello Stato... Nessuno ignora le parole da noi pronunciate nell'ultima allocuzione cioè che noi siamo alieni dal dichiarare una guerra, ma nel tempo stesso ci protestiamo incapaci d'infrenare l'ardore di quella parte di sudditi che è animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri stati... Le nostre parole hanno destato una commozione che minaccia d'irrompere ad atti violenti... E sarà questo il compenso che si attendeva un Pontefice Sovrano ai moltiplicati tratti dell'amor suo verso il popolo?... »

Il Senato e il Consiglio di Roma, nella adunanza straordinaria del 3 maggio, rispondevano alle due allocuzioni dichiarando che l'agitazione ad esse seguita dipendeva dal fatto che tutti credettero « di ravvisarvi un colpo fatale alla causa italia-

na sentita profondamente da tutti. Si stimò che voi abbandonaste i vostri sudditi alle conseguenze più tremende d'un loro capriccio. Si pensò che il giudizio solenne del Pontefice avesse dichiarata ingiusta la guerra che tutti gli Italiani con la stessa fermezza guerreggiavano... E' sempre giusta una guerra che allontana l'anarchia coll'invasore... I vostri sudditi ascoltavano riverentemente la parola del Pontefice, ma non possono dimenticare in voi la qualifica di sovrano temporale. Dopo che, dunque, manifestaste i consigli del sacerdote, il vostro popolo raccomanda a voi sovrano la salvezza, il decoro, la propria dignità. Non chiede che voi, nunzio di pace, lo provochiate alla guerra; ma che non impediate di provvedere alla guerra col mezzo di coloro ai quali voleste affidate le cose temporali ».

Non seguiremo, dopo questo necessario richiamo al modo come viene impostata, la Questione Romana nel suo sviluppo posteriore fino al 1870, se non per segnarne i punti fondamentali. Il decennio 1849-1859 fu caratterizzato da una continua e spesso acre polemica e da un approfondirsi di quel solco, di cui già ho fatto menzione. Gli uomini di governo del triennio 1859-1861, che è quello della rapida, quasi miracolosa unificazione della maggior parte d'Italia sotto la Monarchia di Savoia, e specialmente il Cavour, videro tutta la importanza del problema che bisognava risolvere, essendo evidente che la Questione Romana era ormai la *chiave di volta* del Risorgimento, tanto è vero che quando essa fu risolta l'11 febbraio 1929 dal Governo Fascista col Trattato del Laterano, tutti ebbero l'impressione che il Risorgimento trovasse, proprio per effetto della Conciliazione, il suo compimento. Ma quelli che governarono l'Italia dopo la morte di Cavour, ed erano patrioti veramente assetati del bene d'Italia quali Ricasoli, Rattazzi, Minghetti, ecc., pur rivelando ottime doti politiche nel risolvere gli altri difficilissimi problemi fra i quali nasceva e si assestava la nuova Italia, ebbero tutti il torto — o la mancanza di genialità, ed anche la genialità è un dono di Dio — di mettersi davanti alla Questione Romana in una situazione di spirito non dominata da una conoscenza sufficientemente profonda dello spirito cattolico d'Italia e dalla importanza spirituale e mondiale del Papato, e soprattutto in un atteggiamento alquanto scettico, come è spesso facile ravvisare anche nelle loro combinazioni diplomatiche. (Si vedano in proposito i volumi dei carteggi di Ca-

vour-Nigra, in corso di pubblicazione ad opera della apposita R. Commissione presieduta da Alessandro Luzio, editi dallo Zanichelli. Si tengano presenti le missioni Passaglia, Pantaleoni, Vegezzi, ecc.).

* * *

La Questione Romana dal 1848 al 1870 ebbe, secondo me, quattro momenti culminanti che danno a noi la misura dei gradi di acutezza e di esasperazione che essa attraversava. Il primo fu la Repubblica Romana del 1849, per la cui costituzione e difesa i volontari italiani, specialmente garibaldini, versarono sangue generosissimo, e che fu spenta dalla Repubblica Francese. La Francia guardava Roma con tanto d'occhi, come un frutto proibito che gli Italiani non dovevano toccare, ed anche questa fu una grave complicazione del problema. Il secondo momento è caratterizzato dai tentativi conciliatoristi del 1859-1861. Poi venne il tentativo di Garibaldi ad Aspromonte nell'agosto 1862, infelice. drammatico frutto della sua generosa impazienza col magnanimo dilemma: « O Roma o morte ». Ma se per prendere Roma fossero morti, non solo i volontari, ma l'Italia politicamente così giovane e così debole? Garibaldi ferito, ecco un nuovo rinfocolamento di contrasti e di polemiche.

Gli uomini del Risorgimento erano talvolta un impasto curioso di audacie, di generosità, di inesperienza. Essi avevano le virtù necessarie per fare l'Italia libera e indipendente dagli stranieri, ma non ebbero sempre le virtù necessarie per fare gli Italiani forti. veramente unitarî nello spirito e nella disciplina, in tutto degni, insomma, dell'Italia libera. Questo fu il compito di Mussolini e del Governo Fascista, che passeranno alla storia come gli artefici della unificazione spirituale degli Italiani.

L'ultimo momento culminante della Questione Romana dal 1848 al 1870 fu la Convenzione di Settembre, del 15 settembre 1864, che facendo deliberare, in seguito agli accordi con la Francia, il trasporto della capitale da Torino a Firenze, fece poi sentire più urgente la necessità di un equilibrio nazionale veramente stabile mediante la conquista di Roma. La Convenzione di Settembre ebbe anche l'effetto di rallentare la sorveglianza, la tutela, per così dire, che la Francia esercitava su

Roma e di tener pronta l'Italia ad approfittare del momento opportuno, che si presentò nel 1870 quando si accese la guerra fra la Francia e la Germania, finita con la sconfitta francese di Sedan.

Il nuovo Regno d'Italia e i maggiori problemi che dovette risolvere.

Quante difficoltà si paravano di fronte al Regno d'Italia all'indomani dalla proclamazione! Anzitutto le conseguenze della morte di Cavour nel giugno del 1861, poi la fantasmagoria dei vari ministeri Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti, poi l'opera immane della unificazione del debito pubblico, poi il periodo minghettiano delle « regioni », poi Sarnico ed Aspromonte, poi, più grave di tutte, il brigantaggio. Il brigantaggio, checchè ne dicano alcuni storici, fu una piaga di carattere prevalentemente politico, come risultò dalla rigorosa inchiesta Massari e dalla Legge Pica (1863).

Aggiungete, fra il 1865 e il 1866, il colera, che faceva strage in tutta Italia, e poi, specialmente dal 1861 al 1865, l'opera fervida, difficile, gravissima di responsabilità, della unificazione amministrativa e legislativa, donde uscì il Codice Civile. Monumento di sapienza giuridica, che tuttora resiste trionfalmente ad ogni azione corrosiva del tempo ed alle mutate condizioni di vita del popolo italiano.

Frattanto prendeva consistenza la cosidetta *Questione operaia*, cioè l'organizzazione dei lavoratori, frutto, in parte, delle teorie socialiste, in parte frutto naturale dei tempi nuovi. Fino al 1870 la questione operaia si manifesta attraverso le due fasi della mutua assistenza e della cooperazione, mentre dopo il 1870 entrerà decisamente nella fase pericolosa della resistenza, auspici specialmente le fratellanze artigiane e i Patti di fratellanza. I Congressi operai (il primo aveva avuto luogo in Asti nel 1852) e le società operaie organizzano queste forze e fanno indubbiamente del bene perchè elevano gli operai e le classi più umili alla coscienza dei loro diritti, facendone uno strumento utile alla lotta politica. Ma il pericolo è evidente ed è grave: la lotta di classe. E' lo scoglio che non si seppe evitare e contro il quale si arenò l'Italia del periodo umbertino e dei primi an-

ni di regno di Vittorio Emanuele III. Fortunatamente però le forze sane del Risorgimento, i germi buoni e vitali che Dio pose nel cuore e nella mente degli Italiani ebbero il sopravvento. La Grande Guerra fu proprio il *reagente* della Questione sociale e permise al movimento mussoliniano di trionfare incanalando le forze spirituali e politiche degli Italiani nel grande, limpido corso del Fascismo. (Ricordare che il movimento mussoliniano costituì nel 1914-15 l'elemento più forte nello scardinamento della mentalità e della vittoria sulle resistenze opponentisi a che l'Italia affrontasse la dura prova. Questa vittoria dello spirito sulla carne, dell'onore e della dignità sull'opportunismo, si sintetizza nella parola *audacia*, posta come titolo il 15 novembre 1914 allo scultoreo articolo di Mussolini sul *Popolo d'Italia*, articolo che rompe gli incantesimi della Triplice Alleanza e determina l'intervento).

Elementi costitutivi del Risorgimento e sue conseguenze rispetto al divenire italiano.

La trattazione di questo importante, quanto arduo punto del programma esigerebbe molto spazio, e potrebbe esser fatta da punti di vista diversi. Io ci ho pensato molto e sono venuto alla conclusione che qui mi sforzerò di esporre con chiarezza.

Il Risorgimento, concludendo nel 1870 il suo primo grande ciclo di attuazione e di realizzazione, creava la base necessaria per le costruzioni future, per lo sviluppo futuro del risorgimento stesso; tale base era l'indipendenza dell'Italia dagli stranieri. Ma a ben studiare la situazione politica e spirituale dell'Italia in quel momento, si deve riconoscere che non si era riusciti a creare negli Italiani una nuova coscienza storica, adeguata alla raggiunta unità nazionale. L'individuo non si immedesimava nella coscienza dello Stato, rimaneva come distaccato da esso, indifferente o astratto, quando pure non vi si metteva dinanzi in posizione di avversario o di critico sistematico. Le lotte parlamentari, le clientele, i rovesciamenti dei ministeri, l'abuso delle prerogative parlamentari, gli spettacoli indecorosi delle elezioni politiche, ecc. Si era invece perfettamente riusciti a creare un saldo, infrangibile legame fra l'Italia e la Monarchia

di Savoia. Fu questo legame, appunto, che neutralizzò ogni tentativo repubblicano.

Talvolta fu detto che la monarchia è fragile in Italia. Vi furono momenti, infatti, di fragilità, ma solo apparente, perchè la monarchia ha resistito a bufere e a pericoli gravi dal 1870 in poi, ed ogni volta che il vento rivoluzionario squassò l'edificio unitario, se venne messa in discussione, trionfò sempre in modo meraviglioso. « La Monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe! » Il principio monarchico è dunque, col principio unitario, uno dei cardini fondamentali dello Stato italiano quale esso si presenta nel 1870, con la presa di Roma. Perchè la nuova e vera capitale d'Italia fosse quale la reclamava la sua missione storica di Città Eterna, su cui 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, era necessario che si creasse l'accordo completo, e soprattutto sincero, fra gli uomini che dirigevano la politica italiana e il Pontefice. A ciò non seppero arrivare allora quegli uomini, essi furono impari al grave compito. In altra lezione lo dimostreremo. Consiglierei frattanto di tenere presente il mio opuscolo, edito nel 1929, in occasione della Conciliazione (1870-1929. *Dalla presa di Roma alla Conciliazione attraverso la cronaca*. Milano - A. Vallardi).

L'Italia del 1870 celava altri elementi costitutivi del Risorgimento, destinati ad esercitare influenza sul divenire italiano: questi elementi solcavano già le coscienze degli Italiani, benchè spesso non avvertiti, ed erano destinati a manifestare più tardi i loro effetti. Intendo alludere anzitutto alla *romanità*, che fu come la passerella obbligata fra la coscienza nazionale anteriore al Risorgimento e l'Italia odierna, l'Italia fascista.

La forza costituita dalla *romanità* (di cui abbiamo notato già gli indizî alla fine del secolo XVIII) potè manifestarsi chiaramente e decisamente dopo molti anni di vita politica liberale, la quale politica liberale, con tutti i suoi difetti e i suoi compromessi coi partiti estremi, con tutte le sue concessioni alla massoneria, ebbe il merito di non lasciar mai intaccare la sostanza dell'italianità.

Dalla Marcia su Roma in poi la romanità è venuta a permeare ogni atto del governo, ogni manifestazione della vita nazionale.

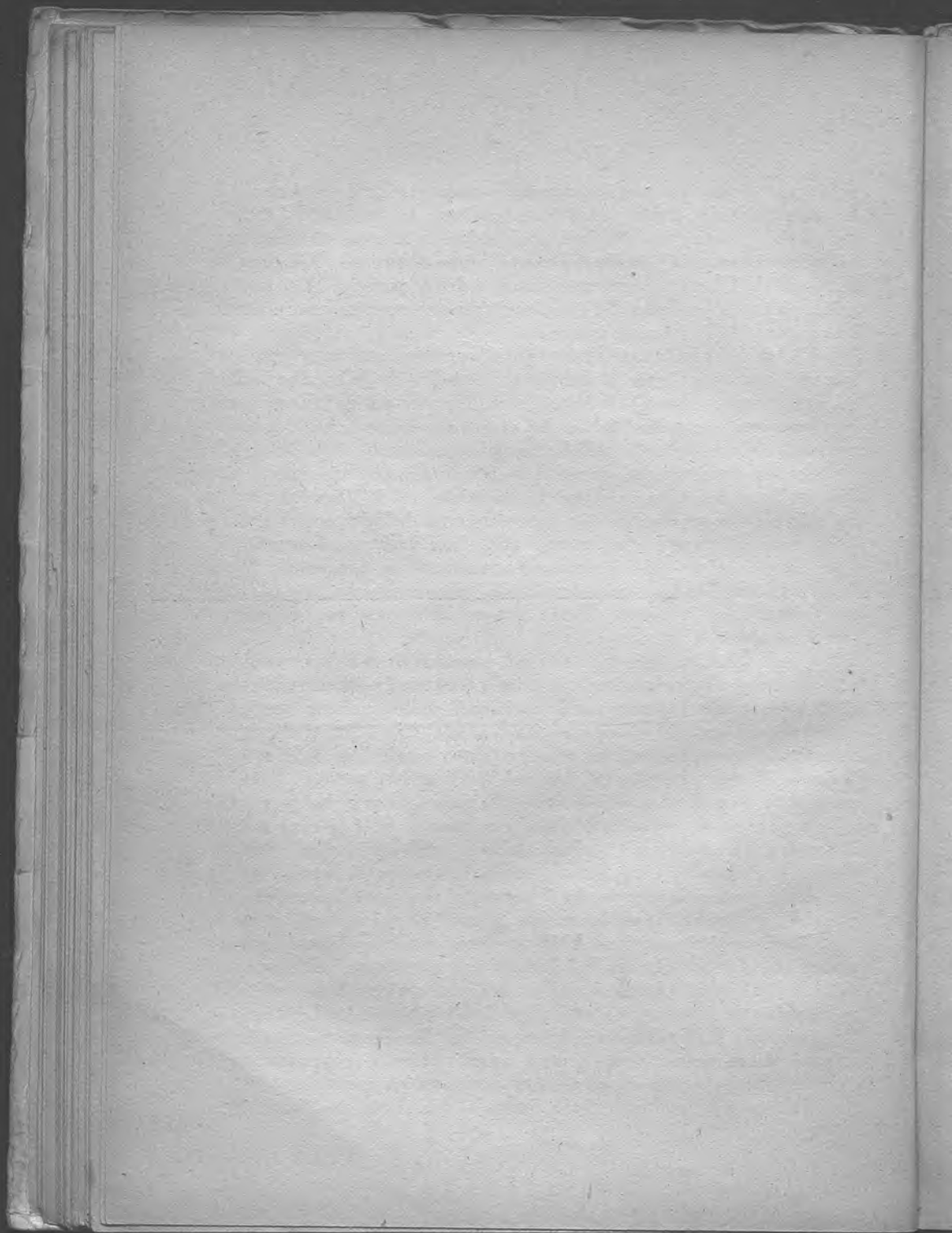
L'ultimo elemento fondamentale su cui il Risorgimento potè continuare a costruire dopo il 1870 fu quello che potremmo

chiamare *orianesco*, perchè magnificamente sentito ed interpretato da Alfredo Oriani (*La lotta politica in Italia*). L'essenza del verbo politico dell'Oriani è: l'Italia in marcia che realizza se stessa e marcia irresistibilmente verso l'impero. La proclamazione dell'Impero avvenuta la sera del 9 maggio 1936 realizza in pieno la profezia del fiero scrittore, che seppe essere acuto indagatore dell'avvenire italico.

L'Oriani era antisocialista, antidivorzista, antimassonico, espansionista; era l'eroe della fiera solitudine e della ribellione, ad ogni compromesso vile in politica. Un romantico? Forse, ma non un romantico alla Fichte che crea anime disperate, bensì un romantico della volontà e della tenacia nazionale.

Questi elementi ora da me qui richiamati costituiscono i cardini della nuova vita politica che si inizia col 1870 e del periodo storico che troverà il suo assestamento definitivo nel Fascismo. Sono premesse ideologiche che, fuse insieme, formano la coscienza storica che si immedesima con la coscienza dello Stato L'individuo è ricondotto, da tale coscienza, nella vita nazionale, cioè è spinto a partecipare alla nazione, di cui si sente creatore.

Questa nuova coscienza storica e nazionale ha incominciato ad esercitare naturalmente la sua influenza anche sugli studi storici, cioè a determinare una revisione delle vicende storiche e dei personaggi del Risorgimento secondo nuovi punti di vista, secondo nuove prospettive, e soprattutto conferisce agli storici il senso di una giusta relatività nel giudicare il passato. Scardina perciò il mal vezzo di ritenere il passato come insuperabile ed apre invece le menti a più vasti orizzonti. Così si crea anche il senso della continuità storica italiana, che oggi solca tutta la nostra storiografia, e in questo modo lo storico si sente «membro della posterità», secondo il concetto romagnosiano, cioè capace di proiettarsi con la mente e con lo spirito nel futuro

Negli anni intorno al 1870 nessuno avrebbe potuto immaginare che la storiografia del Risorgimento potesse, nello spazio di soli 60 anni, liberarsi dalle tendenze agiografiche e dalle polemiche personali, per attingere la dignità di studio scientifico. Oggi il R. Istituto per la storia del Risorgimento Italiano mira a divenire un vero centro coordinatore e propulsore di studî sul Risorgimento, inteso non come un compartimento stagno del passato, ma come una fiaccola che illumina l'avvenire.

L'ITALIA D'OGGI
POLITICA INTERNA E POLITICA ESTERA
DAL 1878 AL 1914

•

a) Il Regno di Umberto I.

La illustrazione dei punti del programma che io devo comprendere in questa V. lezione sarà più chiara se io riuscirò anzitutto a scolpire le caratteristiche dei periodi storici che prendono nome dai due Re che succedettero a Vittorio Emanuele II, cioè il Regno di Umberto I e il Regno di Vittorio Emanuele III.

Una nuova coscienza storica nazionale con l'acquisto della capitale d'Italia non avrebbe potuto affermarsi, se sotto il regno di Umberto I non si fossero realizzate, per merito della Monarchia, tre condizioni assolutamente indispensabili alla vita d'Italia, la quale marciava verso una nuova fase del suo risorgimento. La prima fu l'assimilazione di quanto vi poteva essere di elementi vitali anche nelle teorie sociali riguardanti lo sviluppo unitario della nazione, o, se più vi piace, l'abilità con cui la Monarchia e il governo seppero incanalare nel largo fiume nazionale le acque procellose del socialismo, sia non compromettendo mai con intransigenze eccessive il delicato processo di unificazione di genti e di classi diverse che era in atto dal 1859, sia promuovendo ed assecondando il progresso ed il miglioramento del tenor di vita delle classi popolari, e riducendo in questo modo il malcontento. Il malcontento, e quindi la gelosia verso le classi abbienti, stava in gran parte al socialismo come la causa al suo effetto. Era spesso alla base del movimento socialista. Fu eliminato, o ridotto di molto, con le scuo-

le, con le strade, con le ferrovie, col favorire le industrie, i congressi, le esposizioni, ecc. Chi legge *l'Italia nei Cento anni del sec. XIX, giorno per giorno illustrata*, iniziata nel 1900 da Alfredo Comandini e da me continuata a datare dal 1924 con la cronistoria dal 1864, può seguire attraverso la cronaca giornaliera il fervore di iniziative che caratterizza il regno di Umberto I. L'Italia (nel suo fervoroso consolidarsi ad unità politica ed amministrativa) era sempre vigilata, incoraggiata e presenziata da lui, con quella profonda bontà che traluceva dalla sua paterna iride grigia e che prendeva maggior risalto dal sorriso incantevole di Margherita, la bella, la intelligentissima, la amorosa regina che profumò di poesia i ricordi della nostra infanzia e della nostra prima giovinezza. E' sotto Umberto I un susseguirsi continuo d'aperture di scuole, di inaugurazioni di ferrovie, di esposizioni e di gare, di varo di navi da guerra e di navi mercantili, di apertura di casse di risparmio e di banche popolari. Fu il periodo del tenace raccoglimento della nazione, che potenziava le forze per nuovi sbalzi in avanti, e certo, da questo punto di vista, non si può che riconoscere che il periodo umbertino, così mal giudicato talvolta da scrittori non sereni o non bene informati, ha avuto per quell'Italia, ancora molto giovane, lo stesso compito, che durante la crisi di crescenza del ragazzo hanno le cure fisiche, il nutrimento accurato, l'aria e il sole... V'erano, sì, era anzi provvidenziale che vi fossero, come abbiamo visto, gli insofferenti del tono grigio — Crispi ed altri precursori — ma la loro azione fu precisamente quella d'impedire che quel periodo di raccoglimento si tramutasse in una stasi pericolosa e snervasse le energie che servirono poi agli slanci meravigliosi del regno di Vittorio Emanuale III.

La seconda caratteristica del regno di Umberto I fu il consolidamento e l'estensione dei rapporti diplomatici con le altre nazioni, dai quali derivarono alleanze commerciali necessarie, convenzioni coi paesi più lontani, apertura di sbocchi utilissimi al commercio italiano. Si dice che non si seppero evitare errori gravi come quello dell'esser usciti con un pugno di mosche dal Congresso di Berlino (13 luglio 1878) che diede a tutte le potenze europee ingrandimenti territoriali (la Bosnia Erzegovina all'Austria), e quello del 1881 quando l'Italia, mentre si agitava l'impresa di Tunisi, rifiutò la possibilità di imme-

diate espansioni coloniali ed ebbe un senso mortificante di isolamento. Fu infatti un errore. Ma anche la diplomazia italiana, come diplomazia dello Stato italiano, era giovane, inesperta, intralciata talvolta dalle generose impazienze dell'irredentismo, impazienze che contribuirono, con quel senso dell'isolamento, a spinger l'Italia di Umberto I a trattare con le potenze conservatrici dell'Europa Centrale (Germania e Austria), arrivando il 20 maggio 1882 al Trattato della Triplice Alleanza. Pochi mesi dopo, a Trieste, Guglielmo Oberdan pagava con la vita il magnanimo suo tentativo di accelerare il corso della storia attentando alla vita dell'Imperatore Francesco Giuseppe, nato nel 1830, salito al trono nel 1848, morto nel 1916, a metà di quella guerra mondiale che si concluse il 3 novembre 1918 con l'unione all'Italia della città di Guglielmo Oberdan!

Non meno degna di studio è la terza caratteristica del regno di Umberto I: l'aver trovato sviluppo l'azione coloniale, riprendendo l'iniziativa di Vittorio Emanuele II, che già nel 1867 aveva dato i suoi auspici alla Società Geografica Italiana, promossa dai Conti Arconati e Torelli, e nel 1869, prima ancora che la bandiera dell'unità nazionale fosse portata alla meta suprema di Roma, aveva incoraggiato il missionario lazzarista prof. Giuseppe Sapeto a gettare l'ancora nella baja di Assab, primo nucleo di un dominio d'oltremare che si doveva assicurare alla Patria riscattata a indipendenza, ma già bisognosa di espansione. Si tenga però presente che fin dal 1865 il Sapeto aveva presentato all'allora Ministro dell'Agricoltura e commercio Conte Luigi Torelli una proposta organica di acquisto, da parte del Governo italiano, di un porto sul Mar Rosso. Tale proposta fu come l'atto di nascita dell'espansione coloniale italiana. La caduta del Ministero La Marmora, a cui il Torelli apparteneva, fece dimenticare la proposta del Sapeto.

Fu nei 22 anni di regno di Umberto I che figure luminose di pionieri si lanciarono appunto alla scoperta di quella parte dell'Africa, che veniva ad essere direttamente influenzata dall'apertura del Canale di Suez. come scolta avanzata della sua civiltà e del suo diritto. Antinori, De Albertis, Beccari, Piaggio, Camperio, Gessi, Casati, Cecchi, Giulietti, Bianchi, Rizzo, Mons. Massaia.... Molti di essi caddero a mezzo delle loro generose gesta, precedendo nel sacrificio eroico le schiere dei sol-

dati che su quei margini d'Africa fecero olocausto del proprio sangue per aprirvi il varco al destino d'Italia.

Sembra facile a qualche storico rimproverare alla politica di Umberto I di non aver fatto in modo che la Triplice desse assicurazioni per eventuali mutamenti nella penisola balcanica e nel Mediterraneo, dalla quale mancanza di assicurazioni derivò il rifiuto a cooperare militarmente con l'Inghilterra in Egitto e ad occupare i possedimenti, che quella intendeva sgombrare nel Mar Rosso. Ma è un rimprovero basato sul senno di poi: un contrasto con la Francia, da cui l'economia e la finanza italiana ancora assai dipendevano, avrebbe allora fatto accorrere in aiuto dell'Italia le alleate dell'Europa centrale? Logicamente si deve rispondere di no. E allora? Poi venne, nel 1881, l'occupazione effettiva, da parte del governo italiano, della baia di Assab, già dal 1869 comperata dalla Società di Navigazione Raffaele Rubattino, e nel 1885 quella di Massaua che involse l'Italia in una guerra con l'Abissinia, poi nel 1887 la dolorosa sorpresa della Colonna De Cristoforis a Dogali. Gli errori commessi per inesperienza politica e militare fecero imparare i metodi più saggi tenuti poi nell'Eritrea e nel 1889 nella Somalia, e se anche nell'Eritrea si commisero errori, furono spesso errori derivanti dal sentimento di mitezza e di umanità, che l'Italia portava anche dove non avrebbe dovuto. Dal Trattato di Uccialli (2 maggio 1889) alla infausta giornata di Adua, del 1. marzo 1896, e che precede perciò di quattro anni la fine del regno di Umberto I, è tutto un fervido anelito ad imprese africane. Fu il periodo storico che rimarrà sempre legato al nome di Francesco Crispi, il cui governo durò dal 1887 al 1896 e si chiuse con Adua e per Adua, che non fu, a voler guardare bene, una sconfitta perchè i 15.000 Italiani sopraffatti dai 100.000 Africani non si potevano dire sconfitti. se lasciarono sul terreno oltre un terzo dei loro e se compirono prodigi di valore, fruttando all'Italia gloria, onore militare e fulgida tradizione. Vale a dire tre beni di valore incommensurabile, patrimonio immenso di una nazione. Certo, in quei giorni l'Italia, ancora giovane ed inesperta, ancora incapace di sopportare il dolore collettivo, ebbe solo l'impressione del rovescio militare, ma non poteva, come noi oggi possiamo, valutare quella battaglia in tutti i suoi effetti nè, tanto meno, capire che l'avere essa fruttato tanto gloria, questa avrebbe quaranta

anni dopo agito come stimolo potente alla rivincita non solo, ma alla più grande vittoria coloniale che la storia ricordi.

b) Il Regno di Vittorio Emanuele III.

L'opera dei 37 anni di regno di Vittorio Emanuele III, assurto nel 1936 ai fastigi dell'Impero, si può definire come la attuazione del programma che F. Crispi, nel suo memorabile discorso: « *La Sicilia e la Rivoluzione* » tenuto in Firenze il 17 aprile 1899, additava all'Italia. Si noti che nel decennale suo governo, successo all'egemonia del Depretis (durata per sette ministeri dal 1876 al 1887), il Crispi aveva risollevato l'Italia dal suo marasma con una politica di energia, di una energia che a volte riecheggiava la brusca durezza di Bismarck e l' empito nazionalistico del Generale Boulanger, proveniente egli pure dall'ala democratica (1). Si vedano per questa parte i già ricordati volumi del Volpe e dell'Omodeo. Scomparso il Crispi dal governo nel 1896, l'Italia si riaccasciava, come già sofferente per lo sforzo durato, in conati di governo autoritario e di restaurazione liberale.

Di questo accasciamento, che poi l'avvenire dimostrava essere sostanzialmente una sosta necessaria, un riposo nel lungo cammino, è testimonianza la magnifica chiusa di quel discorso di Crispi, detto un anno prima della salita al trono di Vittorio Emanuele III e che mi piace riprodurre perchè è come un potente grido di volontà imperiale lanciato dal Crispi alle generazioni future e come una condanna definitiva delle debolezze insite nel processo formativo della nostra composizione unitaria. Vi sono parole di verità che valgono di più d'un lungo ed elaborato discorso stórico. Quella di Crispi è una di tali parole:

« L'unità per l'Italia è garanzia d'indipendenza di fronte allo straniero. E perchè essa sia, bisogna che tutto il territorio nazionale sia emancipato dallo straniero. E' debole la nazione cui manca il possesso delle frontiere segnate dalla na-

---

(1) *A. Omodeo* — « L'età del Risorgimento Italiano » - Milano, Principato, 1932, p. 491.

tura; è debole la nazione, lungo le coste della quale si ancorano flotte straniere, continua minaccia alla volontà nazionale.

Ma l'unità non è tutto, e perchè l'indipendenza sia vera e sostanziale, è necessaria la libertà.

Un principe che non ha per sè tutte le forze d'un paese, è forte a metà. Uno Stato il cui popolo non sente la dignità dei proprii diritti, è debole ed esposto alle invasioni di chiunque voglia dominarlo.

Ai bizantini non mancavano le frontiere, bensì la fede che scaturisce, come limpido zampillo, dalla libertà. I francesi nel 1815 avevano al Reno i confini che oggi loro mancano, e furono vinti a Waterloo per sola stanchezza di schiavitù.

L'unità sarebbe inutile se non dovesse portarci forza e grandezza. Malauguratamente, l'unità della patria è insidiata, così dai micromani che vogliono rinchiudere l'Italia nel suo guscio, appartandola dalle grandi Nazioni, inibendole tutte quelle iniziative operose, dal cui sviluppo dipenderà un giorno il conseguimento dei destini suoi gloriosi, come dagli anarchici e dai clericali (2), sovversivi entrambi, entrambi negatori della patria. Io mi domando, non senza un brivido di sconforto, se valeva la pena che di sette Stati ne avessimo fatto uno, per poi discutere se questo Stato così laboriosamente formato, debba o non debba occupare un posto che moralmente e materialmente gli spetta! I miei avversari — una ben nudrita coorte, in verità! — mi chiamano megalomane: e l'ingiuria mi giunge al cuore dolce come una lode. Sol chi nulla fece per la patria negli ultimi sessant' anni del movimento nazionale, chi nulla mai per essa sofferse, chi nulla le sacrificò, può far getto di nobili e sante ambizioni che dovrebbero essere patrimonio comune ad ogni cuore italiano. Vigiliamo, dunque: gli uomini di buona volontà, i patrioti sinceri si uniscano e concordi attendano a prevenire i pericoli che minacciano l'unità della patria, mettendo in guardia le plebi contro le vane lusinghe e le grossolane seduzioni, ed avviando l'Italia nostra a quella grandezza senza la quale essa non ha ragione di essere, anzi non può essere.

---

(2) Ogni lettore sappia intendere questa parola quale accenno a quei cittadini che non avevano ancora saputo, nel 1899, armonizzare nella loro coscienza i sentimenti di fede e di patria.

E noi vogliamo che l'Italia sia! »

Il Regno di Vittorio Emanuele III realizzò il sogno di Francesco Crispi, ma dovette anzitutto superare la crisi pericolosa che, iniziatasi coi moti di Milano, della Lunigiana e di Napoli, tutti a pretto carattere antimonarchico e con tendenze anarcoidi, si protrasse fino all'inizio della Guerra mondiale.

Il suo regno è infatti come diviso dal solco cruento della guerra mondiale in due epoche: prima e dopo. Prima è il periodo dell' assestamento, del rimarginamento della piaga prodotta dalla sconfitta di Adua, dal prudente arginamento della follia demogogica che, sfruttando le diversità delle classi sociali per sobillare i lavoratori, degenerava dal socialismo nell'anarchia. Era stato appunto un anarchico, forse più pazzo che scellerato, a trucidare il Re Umberto I il 29 luglio 1900. Dopo, è il periodo della potenza e della vera grandezza della patria nostra. Il regno di Vittorio Emanuele III era dunque incominciato in un momento tragico quando al Principe trentenne, da pochi mesi sposo di Elena del Montenegro, giunse, sul mare Mediterraneo dove navigava, l' annuncio dell' assassinio di Umberto. Oggi, (1937) il punto d'arrivo del prestigio e della potenza d'Italia è così alto nella vita interna e nei rapporti internazionali, quale forse neppure Francesco Crispi aveva osato sperare. Certo egli non avrebbe mai potuto pensare ad una concordia così assoluta di popolo quale ha dimostrato l'Italia negli ultimi tempi per opera del Fascismo, che ha eliminato dalla vita italiana anche la così detta « questione sociale », o meglio l' ha risolta assimilando, purgandolo d'ogni eccesso e d'ogni impurità, il socialismo, in quanto aveva di sano e di vitale e riducendo così il numero e la forza degli avversari politici. Il Governo è divenuto così padrone delle anime italiane, da potere, a un ordine del Capo, convocare i cittadini da ogni angolo d'Italia per udire le direttive e le comunicazioni aventi un alto interesse nazionale.

Tappe faticose, ma sempre segnate da una più stretta fusione col suo popolo, ebbe il regno del nostro Re, assunto dalla morte ad esser re sul mare, come per effetto di un arcano auspicio.

Ardimentose imprese polari, da lui affidate a Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, obbligarono il mondo ad ammirare il coraggio degli Italiani anche in queste opere di sublime abnegazione. Il duro emigrare degli Italiani in terre straniere ha fatto conoscere i tesori di questo popolo dissodatore

di terre e costruttore di città, di strade, di ferrovie, di acquedotti, di canali, di dighe, nell'Argentina, in Brasile, in California, in Tunisia, ove si gela e dove si muore dal caldo e dalle mosche velenose.

Riviveva, dice il Volpe, in questi operai italiani dei primi decenni del regno di Vittorio Emanuele III la tradizione, il retaggio degli antichi Romani, che, dovunque arrivavano, e quasi prima che arrivassero, facevano strade, acquedotti, templi, teatri. Buenos Ayres, La Plata, il porto di Montevideo, le industrie del Brasile, gli opifici di tessitura creati da Emilio Dall'Acqua nel sud-America, ecc. sono testimonianze meravigliose e imperiture del genio e dell'attività degli Italiani nel portare la loro civiltà nelle più lontane contrade.

Il problema dell'emigrazione.

Su quest'ultimo argomento bisogna che le idee siano ben chiare. Sarebbe giusto che gli stranieri erigessero un monumento all'*emigrante italiano*, per onorare così, astrattamente, in un emigrante ignoto, lo spirito di sacrificio degli Italiani all' estero, perchè il loro lavoro e la loro volontà tenace, uniti alla genialità, hanno giovato a tutte le nazioni, e specialmente a quelle più lontane della civiltà europea. Ma il problema ha un altro aspetto, ha un'altra faccia, direi che la medaglia ha il suo rovescio, ed è la deplorevole trascuratezza dei governi succeduti a Crispi per questi Italiani che vagavano e soffrivano all'estero, pionieri di civiltà. di religione e di gentilezza latina, ma abbandonati a sè stessi o alle speculazioni di insensibili agenzie, non molto diversamente, a dir la verità, dai giorni in cui Mazzini fondava per il primo in Londra, come abbiamo visto, le istituzioni a tutela dei connazionali colà emigrati (1840). Qui si delinea la situazione: aver dato agli emigranti la fierezza e la coscienza della loro Patria, il tutelarne il prestigio e il buon nome e i diritti con una sollecitudine paterna, intelligente, e, se occorre, piena di energia. Non mi dilungo. Fisso i termini del problema. Ognuno ricordi che alla Mostra della Rivoluzione in Roma (1932-1934) una grande sezione era dedicata appunto all'emigrazione, prima e dopo l'avvento del Fascismo. Prima: sfruttamento, miseria, spettacolo indecoroso, gli emigranti ab-

bandonati a sè stessi, ricompensati con paghe offensive; dopo: tutela del loro decoro e dei loro diritti, fronte alta, certezza che la Madre-Patria, madre veramente, è pronta a difendere i suoi figli anche con le unghie e coi denti. Ah, quanto cammino, quanto e meraviglioso progresso!

* * *

Il Fascismo ha per tali ragioni potenziato anche l' opera santa creata da Mons. Bonomelli dell'*Opera Nazionale per l'assistenza degli emigrati,* quella del grande scienziato *Ernesto Schiapparelli* per la *Associazione Italiana per soccorrere i Missionari Italiani* e quella della *Dante Alighieri.*

La guerra di Libia in rapporto all'imperialismo dei grandi stati europei.

La guerra per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica ebbe il suo campo d'azione dove i Romani avevano un tempo conquistato e fondato lungo il mare delle grandi città, e dove, poi, Genovesi e Pisani e Amalfitani e Siciliani avevano commerciato largamente. Fu una guerra saggiamente e vittoriosamente condotta, che, oltre a ridestare l'orgoglio e la fiducia nel prestigio della Patria, costituì una efficace preparazione per il grande cimento della guerra mondiale. Essa va messa in relazione con la politica estera del Ministero Zanardelli e particolarmente di Giulio Prinetti, che, sulle orme di Emilio Visconti Venosta, seppe dare un contenuto di dignità e di coerenza alla politica d'Italia, volendo che questa non rappresentasse una parte negativa nelle più scottanti questioni di politica internazionale. Da tale impostazione della politica estera derivano, nel 1902-1903, i viaggi di Vittorio Emanuele III a Pietroburgo e a Berlino, quest'ultimo in ricambio della visita dell'Imperatore Guglielmo II, e nell'aprile del 1903 la visita di Edoardo VII d'Inghilterra a Roma, che fu pure restituita da re Vittorio Emanuele III. Nella primavera del 1905 il Presidente della Repubblica francese Loubet venne in visita ufficiale a Roma, ed anche questa visita fu ricambiata. Fu appunto in questi anni che il Prinetti pensò a Tripoli e alla Cirenaica, e cercò abilmente di

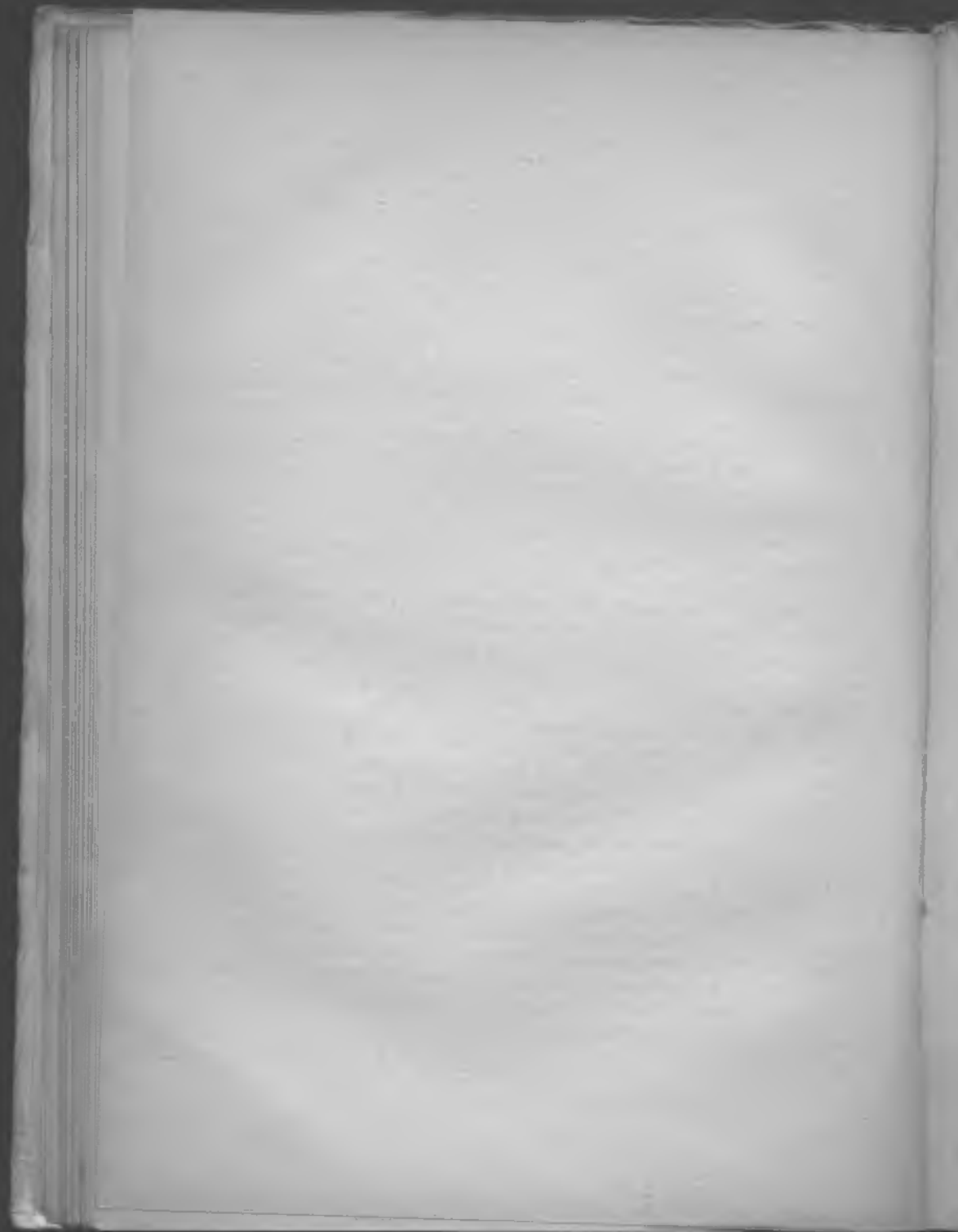
far riconoscere, a poco per volta, la priorità dell'Italia su quella parte dell'Impero Ottomano. Reso più intimo l'accordo con la Francia, stabilito già dal Visconti-Venosta, onde questa nazione si disinteressasse di Tripoli, e l'Italia del Marocco, furono difficili le trattative con la Germania e con l'Inghilterra, miranti appunto ad ottenere il riconoscimento di detta priorità, e in parte riuscirono. In tal modo si creò una condizione di cose per cui la Tripolitania e la Cirenaica sarebbero cadute, a tempo opportuno, in mano dell'Italia. Ma ciò non doveva avvenire che nel 1911 - 12, essendo ministro degli esteri il Marchese di San Giuliano, nel ministero Giolitti, successo alla fine del 1910. al ministero Luzzatti. Forse giova ricordare che fu in questo nuovo ministero Giolitti che la democrazia entrò a collaborare col Governo, ma non per effetto della preponderanza presa dal Governo sui partiti d'opposizione, il che avrebbe segnato una vittoria nell'opera di fusione spirituale degli Italiani, ma per effetto del principio di una dannosa *neutralità dello Stato*, cara appunto al Giolitti, e che fece venire di moda il nome di *giolittismo*. Quella neutralità riduceva il Parlamento a una scuola di cinismo e di combinazioni, e poneva il Governo in una posizione di apparente indifferenza, ma sostanzialmente di schiavitù, di fronte alle correnti cattive del paese. Si era molto lontani dal concetto dello Stato forte e dell'autorità del Governo, che sta oggi alla base della nostra vita politica. E inoltre, quel far consistere il governare quasi esclusivamente nella abilità di destreggiarsi fra i diversi partiti e di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, portò come conseguenza che anche i frutti reali del progresso delle idee economiche e sociali — come il riposo festivo, l'esercizio delle ferrovie allo Stato, la riforma elettorale, le assicurazioni sulla vita, il progresso delle industrie e dell'agricoltura, ecc. — erano ad ogni pié sospinto ostacolati dalle crisi politiche e dalle vicissitudini parlamentari.

Avute le mani libere d'agire sulle provincie turche della Tripolitania e della Cirenaica, per la rinuncia ad ogni ingerenza sul Marocco in conseguenza degli accordi con l'Inghilterra e con la Francia, l' Italia cercò di avere dalla Turchia, per mezzo di una cessione pacifica, quelle terre sulle quali era utile ed indispensabile alla nostra sicurezza militare ed al nostro sviluppo industriale e commerciale che si estendesse l'influenza italiana. La Turchia, che aveva lasciato sempre quelle

regioni in uno stato di barbarie e di abbandono, rifiutò di consentire ad una pacifica cessione. Così si venne alla guerra con la Turchia che fu dichiarata il 30 settembre 1911.

La guerra mondiale
L'intervento italiano.

Non sarebbe qui opportuno ricordare le fasi della guerra Libica, finita il 18 ottobre 1912 col trattato di pace fra l'Italia e la Turchia concluso a Losanna, e che ebbe i suoi momenti salienti nelle occupazioni di Tripoli, 3-5 ottobre 1911, di Bengasi, 19-20 ottobre, nel siluramento di navi nemiche a Prebesa, nelle battaglie di Henni e Sciara-Sciat (23 ottobre), nella proclamazione della sovranità italiana sulla Libia (5 novembre), nell'attacco meraviglioso ai Dardanelli (28 aprile 1912), nella occupazione del Dodecanneso (23 aprile-20 maggio) e nel Raid di Millo (18-19 luglio 1912). Invece di estendermi in una rievocazione delle battaglie più importanti dell'impresa Libica, pregherei i miei lettori di voler consultare il mio volume recentemente pubblicato dall'Editore Antonio Vallardi: *Nel* 75.o *annuale della Proclamazione del Regno d'Italia — dal Regno all'Impero.*

In questo volume, che si propone di presentare come in una visione panoramica gli avvenimenti d'Italia dal 1861 al 9 maggio 1936, ho tracciato un quadro riassuntivo dell'ampio periodo storico e l'ho corredato di una minuziosa cronistoria modellata su quella dell'*Italia nei Cento anni del secolo XIX*. In questo modo ogni lettore potrà ritrovare tutte le fasi della espansione coloniale italiana dalle prime proposte dal Sapeto (1865) fino ad oggi, cioè fino alla proclamazione dell'Impero. Le molte illustrazioni documentarie che accompagnano la cronistoria concorrono a rendere tale libro assai utile agli Insegnanti perchè, come è noto, le imprese coloniali e la vittoriosa, magnifica guerra ultima, quella che si può chiamare la « *guerra dei sette mesi* », formano ormai parte integrante dei programmi di storia per tutte le scuole.

DALLA GUERRA MONDIALE ALL'IMPERO

•

Il programma ministeriale mette giustamente l'argomento della guerra mondiale subito dopo quello della guerra per la conquista della Libia. C'è una innegabile, strettissima continuità morale e spirituale fra i due fatti, tanto è vero che l'interventismo determina la caduta del ministero Giolitti, cioè sconfessa la politica di transazione e di pavida condotta di fronte alla necessità di prendere parte alla guerra. Audacia, osare, immolarsi, rinnovarsi, ripudiare le bassezze di una vita politica dominata dalle degenerazioni del parlamentarismo, anzi, precisamente dal parlamentarismo. Fra la guerra per la Libia e la guerra Mondiale c'è stato il cemento tenacissimo del nazionalismo (Corradini, Federzoni, Forges Davanzati, Castellini, Occhini, Alfieri ecc.) cioè di quel partito d'audaci imperialisti, che appena sorto il Fascismo si fuse con esso nella più grande e sincera concordia di idealità e di sforzi.

✦ ✦ ✦

Noi oggi, a 22 anni di distanza dal grande fatto dell'intervento d'Italia nella Guerra Mondiale, ci troviamo così sereni e così sicuri dell'angolo visuale donde si apre la nostra prospettiva storica, da poter affermare che il movimento mussoliniano (quello che diventerà poi il *Fascismo)* e il movimento nazionalista, nonchè la forza monarchica che era tradizionalmente nel solco del Risorgimento, e, perciò, nel solco del più puro irredentismo, sono state le forze più decisamente determinanti dell'intervento italiano nella guerra mondiale.

In quel momento pieno di difficili, di gravissime responsabilità la monarchia trovò vicino a sè una forza nuova,

impensata: Mussolini. Le due forze da principio camminarono parallelamente verso lo stesso scopo, ma senza incontrarsi, senza fondersi, finchè, dopo la vittoria, quando il movimento mussoliniano si organizzò nel Fascismo, la grande bontà del Re vinse ogni esitazione e il popolo italiano, rigenerato dalla guerra, si rifuse e si riplasmò una volta ancora nella monarchia sabauda. Si può qui domandarsi: quale fascino particolare e tutto personale ha dunque anche questo Re Vittorio Emanuele III, così diverso da Umberto I, così diverso da Vittorio Emanuele II? Nessuno potrebbe pensarlo nella mischia di Palestro o nella carica di San Martino; non saprebbe rivederlo nella veramente regale linea di Umberto I, del Sovrano che per ventidue anni accorse a consolare le vittime dei terremoti e del colera, ad inaugurare scuole ed esposizioni, a presenziare a gare ginnastiche. Egli è tutto raccolto in sè, in una serena e nobile semplicità pronto ad assecondare ogni lieve trasformazione dello spirito pubblico ed ogni nuovo orientamento politico; è un'anima vibrante ad ogni iniziativa culturale. Non è stato, nè poteva essere, in guerra, un condottiero caracollante su un focoso destriero, ma egli era onnipresente. Vide tutto, fu visto da tutti, incoraggiò tutti, e nell'ora grave di Caporetto trovò col suo storico proclama del 10 nov. 1917 la via per arrivare ancora una volta al cuore degli Italiani. Per virtù di quel proclama la nuova fortuna d'Italia prendeva l'ali sul campo d'una battaglia perduta.

* * *

L'accenno alla guerra mondiale non sarebbe certo proporzionato alla importanza storica dell'avvenimento se io non prospettassi in un rapido ma chiaro quadro i momenti essenziali. Non mi diffondo sui prodromi, molto noti, quali la guerra fra gli Stati Balcanici e la Turchia, finita il 6 maggio 1913 col Trattato di Londra, la guerra degli Stati Balcanici fra loro e l'intervento della Rumenia, fino all'aggressione dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della Principessa Sofia a Serajevo il 28 giugno 1914. Scintilla del vastissimo, enorme incendio! *L'ultimatum* dell'Austria, sobillata anche dalla Germania, alla Serbia (28 luglio 1914), l'intervento della Russia, dell'Inghilterra, del Montenegro, del Giappone, la neutralità dell'Italia... cose molto note.

Che cos'è l'*intervento dell'Italia?* L'ho già detto: è la vittoria dello spirito sulla carne, della dignità sul disonore, della *generosità* sul tornaconto. Accentuo la parola *generosità*, perchè infatti oggi, a 22 anni di distanza dall' intervento, a 19 anni dalla grande vittoria di Vittorio Veneto, a più di un anno dalla fine vittoriosa della guerra in Africa Orientale, e della cessazione delle *sanzioni*, con tutti i ricordi gloriosi ma anche con tutte le amarezze che questi fatti riportano nella nostra mente se appena appena ripensiamo alle « gentilezze » e alle « cortesie » usateci dai nostri alleati della Guerra Mondiale, oggi, dico, noi sentiamo che il nostro intervento nel 1915-1918, ha avuto come giustificazione e come spinta principale la *nostra generosità!* Il mirabile eroismo degli Italiani volontari in Spagna ne è una nuova luminosa prova.

Noi italiani siamo un popolo di volontari e quindi di generosi. Ho pubblicato in *Gerarchia* del giugno 1936 un articolo appunto sulle origini e sullo sviluppo storico del volontarismo italiano: si può forse vederlo con qualche frutto anche per queste lezioni di preparazione agli esami magistrali.

L' intervento fu preceduto dalla « rossa falange delle Argonne », cioè dalle generossime falangi in camicia rossa, guidate da Peppino Garibaldi e dai suoi fratelli, due dei quali — Bruno e Sante Garibaldi — lasciarono la vita sul campo di battaglia della Francia, e gli altri — Ezio, Ricciotti — si diportarono con tanto valore, da dimostrare come veramente tornasse Garibaldi con tutto il suo fascino, con l'immenso suo amore per la Patria.

Siamo dunque dei volontari. Scoppia una guerra ingiusta in Europa, i deboli stanno per essere sopraffatti, e l'Italia (la parte sana, generosa) forza la mano al governo di Giolitti, il governo del *parecchio*, e si slancia nella mischia. Trento? Trieste? La Dalmazia?... Sì, benissimo, anche per questo, anche per compire l'unità territoriale d'Italia e realizzare completamente il Risorgimento. Ma non sarebbe bastato questo motivo, no, assolutamente, se non fosse stato prevenuto e quasi oscurato dall'impulso generoso dell'Italia che si buttava nella mischia per una causa ancora più elevata, quale è quella della giustizia. E gli alleati poi quale frutto ricavarono dall'intervento dell'Italia! Essi ne furono *salvati*. Salvati da noi, dal nostro provvidenziale intervento, dalla nostra generosità, dall'esserci noi assunti

la parte più pericolosa e più martoriante della guerra. Così è. E' verità storica, riconosciuta oggi lealmente dai nemici di allora. Si veda in proposito il notissimo volume del Generale Adriano Alberti.

Momenti salienti, significato e importanza decisiva dell'azione italiana nel grande conflitto mondiale.

E' dunque necessario conoscere i momenti più importanti della guerra, in rapporto all'azione italiana. Difficile essere chiari e brevi, ma farò del mio meglio.

Nel primo anno di guerra, nel 1915, la lotta si sviluppò specialmente in località montagnose, dove gli Italiani prodigarono sangue infinito scattando con slanci impetuosi, che ricordarono spesso le battaglie garibaldine e del Risorgimento. Veramente epica la conquista del giugno 1915 del Monte Nero, poderoso massiccio che si eleva a 2245 metri. Fu l'inizio delle battaglie dell'Isonzo. Gli Austriaci avevano raccolto 25 Divisioni con numerose artiglierie e mitragliatrici, e dovunque, ben riparati in caverne, dominavano i nostri dalle alture della sinistra dell'Isonzo e tenevano fortemente sulla destra le ben munite teste di ponte di Tolmino e Gorizia. Con furiosi combattimenti i nostri, in quattro cruenti battaglie da giugno a dicembre, riuscirono a intaccare la linea nemica e a salire sul Carso.

Un nome, Mar Adriatico, richiama la dolorosa pagina della guerra sottomarina sferratasi pure nel 1915, allorchè il nemico, ricorrendo a nascoste insidie, affondava incrociatori e corazzate italiane. Ma il valore che gli Italiani dimostravano al Merzli, al Freikofel e alle Tofane, a Plava, a S. Martino del Carso e al Monte Sei Busi, all'Adamello, ad Oslavia e a Monfalcone, e sulle aspre posizioni del Trentino come su tutto il fronte, dimostrò che nel primo anno di guerra la Nazione italiana aveva ben penetrata la solennità dell'ora scoccata sul quadrante della storia. Il Re Vittorio Emanuele III l'aveva stupendamente intuita allorchè il 26 maggio 1915, prendendo il comando supremo dell'esercito, aveva ad esso rivolto il nobile proclama:

« *Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande*

Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con piena fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, ' vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarla. Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai vostri Padri.

Gran Quartiere Generale, 26 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE ».

✦ ✦ ✦

Il Sabotino, il Calvario, Gorizia, il San Michele, Doberdò, Oppacchiasella, il Veliki, il Rombon, il Col di Lana, il Pasubio, il Coni Zugna, il Cengio, e via via, ridestano ricordi di fulgidi eroismi. Sono in parte le tappe della 5ª battaglia dell'Isonzo iniziata il 13 marzo 1916 tra il Podgora e il Sabotino, e in parte le località in cui fu infranto il superbo sogno austriaco della *Strafeespedition* attraverso il Trentino, in Val d'Adige e in Val Sugana. Quell'offensiva venne arrestata il 24 maggio e il bollettino del Generale Cadorna in data 2 giugno poteva infatti annunciare che il nemico, nell'inutile e immane sforzo, aveva perduto 100 mila uomini. E' vero che si dovette pochi giorni dopo abbandonare il pianoro fra Astico e Val Canaglia, ma il Monte Cengio fu un insuperabile baluardo e tale resistenza rese possibile la controffensiva italiana, che tra il 24 e il 30 giugno costrinse il nemico al ripiegamento sull'orlo estremo nord degli Altipiani, dove nella prima quindicina di luglio si sferrò la fase culminante della controffensiva italiana. Ad essa tenne dietro nell'agosto la 6ª battaglia dell'Isonzo, che iniziatasi il 3 agosto col bombardamento formidabile delle difese occidentali di Gorizia e del San Michele del Carso, vide le truppe italiane della III Armata espugnare con impeto meraviglioso il Sabotino e le difese di Oslavia, e la Vetta del

San Michele, e la Quota 85. Le truppe italiane entrarono in Gorizia, la più importante delle posizioni fortificate della fronte dell'Isonzo. Era il 9 agosto 1916. Caddero di conseguenza in nostro potere il piano di Doberdò, il Nad Logem e Oppacchiasella. Frattanto l'Italia dava prova della sua inesauribile energia anche in Oriente, sbarcando a Salonicco, al comando del Generale Petitti di Roreto, un corpo che affrontava vittoriosamente i Bulgari, mentre altri corpi italiani occupavano importanti località dell'Albania. Fu ancora in quell'anno 1916 che si combatterono sul Carso la 7ª, l'8ª e la 9ª Battaglia dell'Isonzo, dal 14 settembre al novembre. Il nemico perdette allora 52 mila uomini tra morti e feriti, e 25 mila prigionieri; i nostri spinsero la loro occupazione oltre i Veliki, al Faiti e al Quadrilatero limitato dal Frigido, dal Faiti e dalla strada di Oppacchiasella-Castagnevizza. Ma come non ricordare, a fianco di queste vittorie riportate sul nemico nel 1916, quelle riportate dalla nazione italiana su sè stessa, resistendo, alla fine di novembre di quell'anno, alla deleteria propaganda dei socialisti per la pace? Onore e gloria imperitura al Ministero Boselli, che seppe sventare quella manovra respingendo la mozione socialista e riaffermando le condizioni imprescindibili che l'Italia esigeva soddisfatte prima di deporre le armi. Nelle solenni sedute in cui la camera Italiana, tra il 5 e il 13 dicembre 1916, respingeva sdegnosamente le proposte di una pace non onorevole si fecero in Parlamento le commemorazioni dei martiri Battisti, Filzi, Chiesa, Nazario Sauro, quest'ultimo impiccato a Pola il 10 agosto e che era morto gridando, come Cesare Battisti e come già innumerevoli Martiri Italiani del Risorgimento: « Viva l'Italia! » Le insidie e la rabbia del nemico, esasperate dalla sublime resistenza morale degli italiani, si sfogarono anche nel 1916 col siluramento di navi da guerra e di navi mercantili. Così andò perduta la grande corazzata « *Leonardo da Vinci* » che si inabissò con 250 dei suoi uomini. Così scomparve nella rada di Valona la corazzata « Regina Margherita » con 675 uomini. Anche dal cielo si sfogava il nemico bombardando Schio, Monza, Milano, Padova... Ma la nostra aviazione seppe rintuzzare con grande valore l'audacia del nemico anche in questo campo dell'azione bellica.

* * *

Il 1917 fu l'anno più fortunoso per l'Italia, anno di crisi, di stanchezza, ma di riprese gagliarde e decisive. Fu pur l'anno in cui la concordia fra le Potenze alleate con l'Italia era più apparente che reale; talvolta persino non mancarono da parte di qualche Potenza atteggiamenti risentiti verso l'Italia che, ferma nel proposito di non deporre le armi se non quando fossero state raggiunte le sue rivendicazioni nazionali, sembrava ritardare la pace, alla quale le altre Potenze alleate anelavano. In quest'aura di freddezza e di malumori l'Italia iniziò alla metà di maggio la X Battaglia dell'Isonzo, da Tolmino al mare. Caddero in nostro potere le posizioni di Monte Cucco e del Vodice, poi le linee da Castagnevizza al mare, la linea Flondar-Timavo-Bosco Malo, poi Jamiano, passando il Timavo. Altri nomi dell'elenco richiamano le operazioni fatte per liberare completamente l'Altipiano di Asiago; la epica lotta, purtroppo sfortunata, per la conquista dell'Ortigara, che accentuò il disagio morale del Paese e la depressione degli animi per la lunga durata della guerra, sfruttata per deplorevoli scopi dai partiti estremi del Parlamento italiano. Ma l'esercito non risentiva molto profondamente questa generale stanchezza della guerra, tanto che combattè con meraviglioso slancio la XI Battaglia dell'Isonzo nell'agosto e settembre 1917, conquistando l'Altipiano della Bainsizza. Il San Gabriele, il San Marco, l'Hermada sono nomi scolpiti nel cuore di ogni italiano.

Quanto sangue! Sembrò, a tutta prima, la vittoria della Bainsizza, una vittoria sterile di risultati, ma il logorio che il nemico ne ebbe fu così grave, da far temere agli Imperi Centrali come molto prossimo il crollo dell'esercito austro-ungarico. Forse si sarebbe allora, in quei mesi, davvero ceduto, se un concorso di circostanze sfavorevoli non avesse messo l'esercito italiano in una temporanea situazione d'inferiorità con la falla apertasi nel suo fronte a Caporetto. Ma la ripresa e la resistenza dei soldati d'Italia furono meravigliose e rapidissime, come ricordano i nomi di Zenzon, delle Grave, del Col Caprile, delle Melette, di Monte Fior, di Col dell'Orso e specialmente di quel Monte Grappa che fu il baluardo più potente dell'Italia da Caporetto alla grande vittoria.

* * *

Il 1918 è l'anno del Piave ed è nello stesso tempo l'anno delle vittorie più luminose riportate nel cielo e sul mare. L'elenco glorioso si apre coi nomi delle vittorie riportate dagli Italiani in Francia, dove, dopo aver tenuto fortemente la montagna di Bligny fra la Marna e Reims, contro i ripetuti, formidabili attacchi nemici, e sbarrata al nemico la strada verso l'Ardre, il Corpo italiano partecipò efficacemente all'avanzata francese occupando l'altipiano dell'Aisne e contribuendo alla conquista dello Chemin des Dames (27 marzo-8 giugno 1918).

In Albania le truppe italiane occupavano Berat e Fieri sulla Vojussa (luglio-ottobre 1918). In Macedonia poi i nostri soldati presidianti la difficile posizione di Quota 1050, dopo averla valorosamente difesa contro replicati attacchi nemici, partecipavano alla grande offensiva del settembre 1918 che sgominò i Bulgaro-Turchi. Ma echi forse più immediati richiamano nei cuori dei combattenti altri nomi di fatti d'arme combattutisi sulla fronte italiana. Specialmente quelli della grande battaglia del Piave, con cui si iniziava la riscossa italiana e, con essa e per essa, la riscossa degli Alleati. Il Montello, Fagarè, Zenzon, Musile, Nervesa, Candelù, Monte Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele sono come i punti più luminosi di un firmamento costituito dai molti combattimenti che vanno storicamente sotto il nome della Battaglia del Piave, 15-23 giugno 1918.

Ad essa seguì il 9 agosto il magnanimo ed ammonitore volo della « Serenissima » su Vienna, comandato dal Poeta - alato, Gabriele D'Annunzio. Poi la gigantesca battaglia di Vittorio Veneto dal 24 ottobre al 3 novembre, che portò in linea 51 Divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 ceco-slovacca e 1 reggimento americano, con 7700 cannoni e 1745 bombarde, contro 58 Divisioni nemiche salite poi a 73, con 6030 bocche da fuoco. Battaglia di giganti! Vittoria degli Italiani! La ricorderà nei secoli il Bollettino n. 1268, passato già alla storia col nome di « Bollettino della Vittoria » del 4 Novembre 1918, ore 12. Esempio magnifico, anche questo Bollettino, di romana, di tacitiana scultorietà come provano anche le clausole d'ogni periodo, clausole vigorose ed assolute come i colpi del destino: *è vinta, è finita, lo sfacelo del fronte avversario, il nemico fuggente,*

posizioni gloriosamente conquistate e mai perdute, disordine e senza speranza opposte all'*orgogliosa sicurezza*. In verità, basterebbero ormai queste poche espressioni a sintetizzare tutto lo storico messaggio lanciato all'Italia e al Mondo. Ogni combattente le potrebbe portare scolpite in un amuleto, o farne il proprio blasone.

La crisi del dopo-guerra.

La grande, la purissima gioia della vittoria, nei primi anni che ad essa seguirono, fu attenuata e intorbidata dalle controversie interne ed estere. Gli alleati mostrarono subito, nell'assestamento europeo, di non valutare i nostri grandi sacrifizi di sangue e di beni (circa 650 mila morti, dei quali 4375 sulla fronte francese, e le terre di cinque provincie invase e saccheggiate dagli austro-tedeschi). Dimenticarono inoltre la spontanea nostra partecipazione, per alte idealità, alla guerra contro gli altri due rappresentanti della Triplice, che avevano invano sperato di averci al loro fianco, e sopra tutto, il magnifico nostro concorso alla vittoria finale con la rotta dell'esercito più agguerrito del mondo. Molti sentirono il disagio di quel trattamento che non a torto dissero iniquo; molti che fin dall'inizio, per sentimento o per politica, erano stati contrari all'intervento dell'Italia nell'immenso conflitto, si sentirono, dopo, angustiati dai lutti e dalle privazioni contrastanti con le improvvise fortune dei fornitori d'armi e di viveri, detti come altrove « pescicani ». Questo stato d' animo generò in molti un vivo senso di ribellione ai governanti, i quali, non riuscendo a riacquistare il perduto prestigio, favorirono con la loro debolezza il dilagare del socialismo più acceso, del comunismo e dell'anarchia, accresciuta dalla inconsulta, anzi delittuosa amnistia ai disertori.

In tal modo i primi anni di pace divennero più torbidi di quelli della guerra, e per salvare Fiume dal dominio straniero, occorse lo sdegno e l'ardimento di Gabriele d'Annunzio, volontario di guerra a cinquant'anni, che aveva infervorato e operato come pochi altri grandi italiani.

Egli, con una balda schiera di ufficiali e di soldati volontari o dell'esercito regolare, nel settembre del 1919 andò a occupare la città del Quarnaro composta in massima parte di Italiani i

quali avevano ben chiaramente espresso il voto dell'annessione alla Madre Patria latina.

Il nostro governo, impensierito dell'opposizione della Jugoslavia (nazione composta dall'antica Serbia, dal Montenegro e da terre dello sfasciato impero Austro-Ungarico confinanti con l'Italia) e dall'appoggio che ad essa porgevano altri capi di governo, fra i quali il presidente degli Stati Uniti d'America, prof. Wilson, finì col sottoscrivere a Rapallo, il 12 novembre 1920, un trattato che faceva di Fiume una città indipendente, e assegnava alla Jugoslavia la Dalmazia, tranne Zara e l'isola di Làgosta, alle quali vennero aggiunte, nel Quarnaro, le isole di Cherso e di Lussin.

Più soddisfacenti erano stati i trattati conclusi per gli altri confini d'Italia che, seguendo il tracciato naturale delle Alpi, nel Trentino raggiunsero il Brennero, con l'annessione di circa 630 mila abitanti in gran parte di origine italiana, e nella Venezia Giulia toccarono il Monte Nevoso, comprendendo 920 mila abitanti. Occorsero, più tardi, l'accorgimento e la forza morale di Benito Mussolini per coronare la grande aspirazione di Fiume, che finalmente divenne italiana. Non così Sebenico e Spàlato.

La coscienza della vittoria si incarna in Mussolini e nel Fascismo.

Ancora più magnanima di quella di d'Annunzio fu l'audacia di Benito Mussolini, il quale, abbandonato il socialismo in cui s'era segnalato nella prima giovinezza, era stato fra i più fervidi interventisti, aveva combattuto con le armi e ora continuava a combattere con la penna, a Milano, nel suo *Popolo d'Italia*, raccogliendo attorno ad esso altri valorosi giovani, che come lui tornavano dalle trincee e avevano versato il sangue per la Patria. L'inettitudine dei governanti faceva straripare l'azione dei sovvertitori dell'ordine, modellati in gran parte sui bolscevichi russi, e che avevano fomentato ribellioni e scioperi economici fin nei pubblici servizi statali, come quelli dei ferrovieri e dei postelegrafonici, mentre gli operai s'impadronivano delle fabbriche per farle funzionare a proprio vantaggio. Così il travaglio della parte sana della nazione cresceva di giorno in gior-

no. Benito Mussolini pensò di sovraporre all'insufficiente azione dello Stato l'azione pronta ed energica dei Fasci di Combattimento che per suo volere s'erano andati formando, (23 marzo 1919, la storica assemblea di Piazza S. Sepolcro in Milano, dalla quale uscì costituito il Part. Naz. Fasc.), e che divennero ben presto una formidabile organizzazione anche come partito politico, col fascio littorio per simbolo. E dopo non dubbie prove di disciplina e di arditezza contro i provocatori rossi e rosseggianti, Benito Mussolini passò in rassegna a Napoli 40 mila Camicie Nere (fascisti armati) e comandò quella che fu detta «la Marcia su Roma » e che, grazie a una pronta intuizione del Re Vittorioso, elevò Mussolini ai supremi fastigi del potere (28 ottobre 1922), consacrando solennemente il Fascismo che, al comando di illustri e prodi ufficiali, s'affiancò ufficialmente all'esercito. Quattro uomini provati alla guerra nei più duri cimenti costituirono il direttorio di quella marcia epica e ardita: il Gen. Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo, Michele Bianchi.

Le minacciose teste dell'idra della rivoluzione demagogica furono così recise dalla rivoluzione fascista. Ma i rivoluzionari che trionfarono non erano dei nemici dello Stato. L'Italia era l'anima l'oro.

E così la tranquillità e la fiducia cominciarono a tornar nella Nazione, la quale con intelligente e amorosa attività potè finalmente dedicarsi alla riparazione delle enormi falle spirituali ed economiche aperte dalla lunga e tormentosissima guerra.

La rivoluzione alla conquista d'Italia.

I brevi anni trascorsi dalla Marcia su Roma alla fine del 1925 rappresentano per la Rivoluzione Fascista il periodo fecondo, ma oltremodo duro, della preparazione, dell'assorbimento dei principî ancora vitali dei periodi storici precedenti, dell'adattamento alla mentalità rivoluzionaria fascista di tanti uomini provenienti dagli antichi partiti politici, ancora in grado però di rendere utili servigi al Paese. Ma, eliminati i vecchi partiti, soppressa la lotta di classe, pareggiando il capitale al lavoro, il Fascismo, formatosi in conseguenza del graduale dissolvimento

dello Stato fondato sugli ormai superati principî liberali-democratici, sorto, soprattutto, come violenta reazione del principio nazionale alle negazioni antinazionali e ai principî disgregatori del socialismo, che tendeva a un'Italia schiava delle grandi coalizioni internazionali, incominciò a svolgere il suo programma, inteso a realizzare l'unità politica, economica e morale della Nazione. Programma grandioso, che rappresenta l'unico tentativo fatto dal raggiungimento dell'unità territoriale (1870) per risolvere le molte contraddizioni che risalgono allo stesso processo formativo della nostra composizione unitaria.

L'Unità dello Stato.

Sostituito al vecchio trinomio della Rivoluzione francese: *libertà, uguaglianza e fratellanza*, il trinomio Mussoliniano: *autorità, ordine e giustizia*, reclamato dai tempi nuovi e dalle nuove esigenze spirituali, lo Stato fascista, quantunque abbia carattere autoritario e totalitario, non respinge la collaborazione dei singoli. Inquadra anzi le masse nella nuova vita politica rifluente nelle vene della Nazione. Ma poichè l'avvento delle masse rappresenta sempre, almeno negli inizi, un elemento di disordine, esso provvide subito a un rafforzamento del potere esecutivo che prima della Marcia su Roma era così scaduto nel suo prestigio, da trovarsi completamente alla mercè delle manovre parlamentari e delle organizzazioni di resistenza dei lavoratori. Così la legge 31-1-1926 sulla « facoltà del potere esecutivo di emanare le norme giuridiche » garantisce il prestigio dello stesso potere dalle rapide trasformazioni sociali, dà al governo la facoltà di emanare norme aventi forza di legge, quando urgenti necessità di difesa dello Stato o la tutela dell'ordine pubblico lo richiedano. Allo stesso ordine di necessità risponde la legge 24-12-1925 sulle attribuzioni e prerogative del Governo. del Primo Ministro e dei segretari di Stato, per cui la direzione del Governo è concentrata nelle mani del Primo Ministro, al quale è attribuita la somma dei poteri. Egli non è più il *primus inter pares*, ma coordina l'opera dei singoli ministeri, è arbitro nella soluzione delle più importanti questioni politiche ed è quello unicamente responsabile verso il Re dell'indirizzo politico generale.

Una delle pietre angolari del nuovo Stato è il *Gran Consiglio Fascista*, organo supremo della Rivoluzione, che coordina ed integra tutte le attività del Regime. E' presieduto dal Capo del Governo. Risultò prima composto di 50 membri, di cui alcuni nominati temporaneamente ed altri a tempo illimitato. Ma con la legge 1929 il numero dei componenti fu ridotto a 20. ed è ora di 25. Pur essendo anche un organo deliberante (formazione delle liste elettorali, approvazione degli ordinamenti del Partito e delle direttive politiche) ha una funzione eminentemente consultiva.

Era logico che, in coordinazione e in dipendenza di questo rafforzamento del potere esecutivo centrale, cioè del Governo propriamente detto, si emanassero nuove leggi sui Prefetti (3 aprile 1926) per conferire loro una posizione preminente tra le autorità provinciali e per un più razionale funzionamento dei Comuni, che nel regime anteriore alla Marcia su Roma assumevano spesso una posizione di inimicizia verso lo Stato. Così venne emanata il 4-2-1926 la legge sui Podestà che elimina le sterili lotte locali per la conquista del potere municipale.

La ricostituzione del potere esecutivo doveva, necessariamente, ripercuotersi sulla riforma del potere legislativo, riforma che portò alla distruzione del vecchio sistema parlamentaristico. La legge sulla riforma della rappresentanza politica, promulgata il 17 maggio 1928, nega il dogma della sovranità popolare su cui poggiavano le assemblee del regime democratico-liberale e proclama invece il dogma della sovranità dello Stato. Ai collegi a base territoriale si è sostituito un unico Collegio Nazionale di 400 deputati. Invece che alle masse elettorali, rivelatesi incapaci di scegliere tra candidati veramente idonei a promuovere il bene della Nazione e candidati proposti a tutela di interessi, spesso obliqui, di pochi individui, la facoltà di proporre i candidati fu deferita alle organizzazioni Sindacali legalmente riconosciute e, in via sussidiaria, ad altre organizzazioni permanenti con scopi di cultura, di educazione, di assistenza sociale. Alla proposta segue la designazione del Gran Consiglio. A questo punto interviene l'elettore il quale, dunque, è chiamato soltanto ad approvare la scelta fatta da chi, trovandosi in grado di dominare dall'alto la vita della Nazione e potendo avere tutti gli elementi del giudizio, può agire con la sola direttiva di provvedere al bene di essa.

Lo Stato Cattolico e la Conciliazione.

Ma il più forte ostacolo a una sistemazione veramente unitaria dello Stato Italiano era il dissidio fra la Chiesa e lo Stato, sorto il 20 settembre 1870 con la Breccia di Porta Pia e non ancora appianato. Ebbene, anche questo ostacolo fu eliminato dal Fascismo con la « Conciliazione ». La « Conciliazione », epilogo di sette anni di politica religiosa del Fascismo, scioglieva infatti definitivamente la Questione Romana che ebbe fasi drammatiche nella vita dell'Italia e della Chiesa. E' superfluo estendersi su questo grande evento, che è stato illustrato da una straordinaria abbondanza di pubblicazioni e di documentazioni. Basterà notare che le prime conversazioni fra il prof. Domenico Barone, Consultore di Stato, e il prof. Francesco Pacelli, consulente della Santa Sede, sono del 6 agosto 1926 e vanno fino al 4 ottobre dello stesso anno. Il 22 novembre 1928 S. M. il Re Vittorio Emanuele e il 25 novembre S. S. Pio XI autorizzavano le trattative ufficiali, concluse e definite l'11 febbraio 1929 coi *Patti del Laterano*, firmati dal Card. Pietro Gasparri, segretario di Stato Pontificio, e da Benito Mussolini, come alti plenipotenziari di Pio XI e di Vittorio Emanuele III.

Questi *Patti* non sono un arido contratto, ma il superamento della contrattazione in un luogo piano, storico, religioso e morale. Per essi è abrogata la tanto discussa *Legge delle Guarentigie* che fomentava un continuo stato di guerra e che aveva una debolezza insita in sè stessa, in quanto che era una legge esclusivamente interna, unilaterale, revocabile dallo Stato che l'aveva emanata. Essa aveva sancito un *modus vivendi* e non una pace, tanto è vero che non fu mai accettata dal Papato. La Conciliazione, invece, ebbe luogo con un trattato stipulato fra due Potenze Sovrane, quindi un trattato internazionale fra due Stati. Infatti lo Stato Italiano riconosceva lo Stato del Vaticano nel momento stesso in cui lo Stato del Vaticano riconosceva quello italiano, che dal '70 non potè mai avere il riconoscimento della Chiesa.

I Patti del Laterano, che hanno avuto una risonanza mondiale, comprendono un Trattato, un Concordato, una Convenzione Finanziaria. Il Trattato politico, che dichiara essere la Questione Romana risolta in modo definitivo e irrevocabile, ri-

guarda la creazione della Città del Vaticano e il reciproco riconoscimento dei due Stati, nonchè i rapporti e le condizioni di vicinanza. Lo Stato del Vaticano, costituito su un territorio di 44 ettari e un numero di abitanti che non tocca il migliaio, è il più piccolo stato del mondo. Ma esso è il punto di appoggio materiale indispensabile per l'esercizio della sovranità spirituale.

Il Concordato riguarda il regime della Chiesa in Italia, regime ispirato al principio della collaborazione. In conseguenza di esso fu diversamente regolata la materia del matrimonio e furono fissati i principî della educazione religiosa della gioventù.

Per la Convenzione finanziaria, infine, furono definitivamente regolati i rapporti finanziari. La legge delle Guarentigie stabiliva a favore della Chiesa una dotazione annua di L. 3 milioni e 225.000, che fu sempre respinta. Coi patti del Laterano il Governo italiano versava la somma di L. 750 milioni in contanti e un miliardo in Consolidato 5%, complessivamente meno della metà di quanto la S. Sede avrebbe percepito con la Legge delle Guarentigie.

Così mentre da una parte il Papa, che prima dicevasi prigioniero, è assolutamente libero ed effettivamente garantito nell'esercizio del suo potere spirituale nella Città del Vaticano, regolata su una base di una ragionevole extra-territorialità, dall'altra è attuato sinceramente, anche nello spirito, lo Statuto Albertino, che stabilisce avere lo Stato italiano una religione e questa essere la Cattolica. Del resto il Governo fascista non aveva atteso la Conciliazione per muoversi, di fatto, nel giro di una perfetta osservanza dello Statuto, perchè fin dal 6-11-1926 aveva, con legge, considerata la bestemmia verso il culto cattolico come contravvenzione e fin dal 26 dicembre 1925 aveva colpito in pieno, con la legge sulle associazioni segrete, la massoneria che tanto male aveva fatto all'Italia, dal 1860 in poi, per l'agnosticismo dello Stato liberale in materia religiosa.

L'Unità del nuovo ordinamento sociale: Le Corporazioni.

Iniziatasi come rivoluzione della giovinezza che reagiva ai vecchi sistemi, da politica la Rivoluzione Fascista diventò ben

presto rivoluzione sociale ed economica. Poteva lo Stato rimanere agnostico e assente davanti alla produzione, che è la base della vita nazionale? Essendo il Fascismo la sintesi geniale del Nazionalismo, (valorizzazione della Nazione) e del Sindacalismo (valorizzazione del lavoro e della produzione), esso si preoccupò subito di eliminare la lotta di classe che tanti lutti aveva richiamato sull'Italia, riconciliando il capitale col lavoro. Di questi due termini, sino allora antitetici, il Fascismo ha fatto due elementi pulsanti in eguale ritmo di forza e di vita, intesi a ridare grandezza e potenza economica alla Nazione.

Il documento fondamentale della Rivoluzione Fascista, e il più rappresentativo della legislazione italiana in materia di rapporti collettivi di lavoro, è la *Carta del Lavoro*, approvata dal Gran Consiglio Fascista nella storica seduta del 21 aprile 1927. In essa si trovano riassunti ed enunciati i principî teorici del Sindacalismo Fascista e della concezione corporativa dello Stato, in essa si trova sistemata una serie di guarentigie e di provvidenze sociali a favore delle classi lavoratrici e produttrici nel loro nuovo inquadramento: la corporazione.

Il principio corporativo realizza l'unità economica nei suoi tre diversi fattori: capitale, lavoro, tecnica. Per esso tutte le categorie produttrici sono organizzate e disciplinate in enti che corrispondono alle grandi ripartizioni dell'attività sindacale: agricoltura, industria e commercio, banche, trasporti terrestri e navigazione interna, trasporti marittimi e aerei. La Corporazione, formazione squisitamente unitaria, è costituita da tre elementi: il Sindacato dei datori di lavoro, che rappresenta gli interessi dell'industria; il Sindacato dei prestatori d'opera, che rappresenta gli interessi del lavoro; l'organo dello Stato, che rappresenta gli interessi superiori della Nazione e che nell'unità corporativa costituisce il collegamento dei due precedenti fattori. Come si deduce dalla sua stessa costituzione, la Corporazione ha un compito di natura giuridica ed economica, quale la conciliazione delle controversie, l'emanazione di norme generali sulle condizioni di lavoro, l'istituzione di uffici di collocamento, il proponimento e l'incoraggiamento di iniziative, ecc. Il mantenimento del patto di lavoro è garantito dalla *Magistratura del Lavoro*, che nelle controversie del lavoro sostituisce la giustizia dello Stato a quella privata. Accanto ad essa sorge, in ogni provincia, il *Consiglio Provinciale dell'Economia*.

La Corporazione è quindi coincidenza e proporzione di tre diversi interessi (individuale, collettivo, nazionale), collaborazione di tre valori integrantisi, coordinazione di sforzi per risolvere i più urgenti problemi sulla base della collaborazione e della fraternità. L'ordinamento corporativo non solo appiana e compone gli antagonismi fra le varie classi sociali, ma elimina anche il dualismo, un tempo esistente, fra la Società e lo Stato, mantenendo la proporzione fra gli interessi individuali e collettivi, e quelli della Nazione. L'economia libera è trasformata in economia vincolata, cioè rigidamente controllata e tutelata dallo Stato, che ha potuto così fronteggiare la crisi aspra e profonda del dopo-guerra.

Ma l'unità politica, raggiunta col raccogliere in un fascio tutte le forze più vive ed operanti della Nazione, e l'unità economica, realizzata con l'armonica fusione delle forze produttrici in un ordinamento agile e ardito, che dà una fisionomia di forza e di potenza all'Economia Nazionale, poggerebbero su ben fragili basi, se non avessero come substrato l'unità e la compattezza morale.

L'Unità morale.

L'unità morale si è raggiunta con una nuova plasmatura del cittadino, secondo gli ideali fascisti, ma specialmente con l'educazione delle nuove generazioni affiorenti alla vita. Metteremo in primo piano il complesso delle leggi e dei provvedimenti intesi a tutelare le nascite e a garantire la vita dell'infanzia, provvedimenti governati da una duplice esigenza, e cioè di non scendere nella scala della potenza e della vita, e di non perdere quello strumento della forza che è la popolazione. Partendo dal principio che il numero, in qualità e in quantità, è potenza, lo Stato considera il problema della Maternità e dell'Infanzia come un problema squisitamente politico, al quale si riferiscono specialmente la legge 10-12-1925, che istituisce l'*Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia*, e i provvedimenti successivi, di cui uno dei più recenti è quello riguardante l'unificazione dell'assistenza all'infanzia abbandonata legittima o illegittima, approvato nel giugno 1932. Nell'insieme

questi provvedimenti pongono la legislazione fascista al primo posto nel campo della tutela della razza.

Nella politica demografica, definita da Benito Mussolini « creazione tipica del regime », si passa dall'assistenza dell'infanzia all'assistenza della fanciullezza con l'*Opera Nazionale Balilla*, creata con la legge 3 settembre 1926, la quale provvede alla difesa, all'assistenza, all'educazione fisica e morale del fanciullo fino al 14° anno, superando quanto si è finora tentato nel problema dell'educazione della gioventù che ha sempre preoccupato tutti i governi. L'*Opera Nazionale Balilla* ha portato, infatti, tale educazione all'altezza di istituzione di Stato.

Contemporaneamente il Regime ha organizzato, disciplinato e dato uno straordinario incremento alla scuola, dalle classi elementari alle univeristarie.

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, Prof. Giuseppe Bottai, reduce valoroso della Grande Guerra e della guerra in Africa Orientale, nonchè figura luminosa della Rivoluzione, regge oggi con profondo spirito fascista e con perfetto equilibrio di scienziato, le sorti della scuola pubblica italiana.

Le scuole elementari istituite nel decennio 1923-1933 ascendono a diecimila. Le scuole gestite da enti sono salite, in questi ultimi anni, da 1500 a 6000. Nell'esercizio 1932-33 furono stanziati ben duecento milioni per la sola istruzione elementare.

Compiuto il 14° anno, i Balilla passano agli *Avanguardisti*. Fra il 18° e il 20° anno, i giovani si inquadrano nei *Fasci giovanili di Combattimento* e nei *Gruppi Universitari Fascisti*, che provvedono all'istruzione pre-militare. E' così formato il cittadino che potrà essere un vero collaboratore dello Stato, poichè nella dottrina fascista lo Stato non vive al di sopra del cittadino, ma si identifica col cittadino stesso. Esso è, infatti, uno Stato popolare e democratico, per eccellenza, che provvede con uomini tratti dal popolo alla propria evoluzione e al proprio rinnovamento.

La rinascita agraria.

Ma se compito del Fascismo fu quello di far aderire le masse allo Stato Nazionale, esso, come osservò Mussolini, ebbe specialmente « il merito storico di inserire vaste masse di elementi

rurali nel corpo vivente della nostra storia». Il Fascismo, infatti, fin dagli inizi, ebbe radici profonde specialmente nel movimento rurale, tanto che nel 1922 una buona metà della Milizia fascista proveniva dalle campagne.

Frattanto si provvedeva a rinsaldare le Finanze, specialmente per opera del Ministro A. De Stefani, coltissima ed elevata mente finanziaria, il quale in breve tempo riordinò e pareggiò il bilancio, che quattro anni di guerra e altrettanti di liquidazione avevano gravato di diecine di miliardi di debiti.

Il suo successore al Ministero delle Finanze, il Conte Volpi, con il concorso di altri valenti rappresentanti del Governo, ha abilmente compiuto l'opera di restaurazione, ottenendo negli Stati Uniti d'America e nella Gran Bretagna fortissime riduzioni dei debiti contratti per la guerra e ripartizioni di pagamento che ci sollevarono da ogni preoccupazione. Si cercava anche di dare alle industrie e ai commerci la necessaria plasticità e libertà, restaurando l'impero della forza dominatrice di ogni mercato che è la concorrenza. Lo Stato Fascista iniziava inoltre una politica antiurbanistica e di valorizzazione della terra. Quindi, accanto ai provvedimenti di natura monetaria e tributaria, come quelli relativi alla stabilizzazione legale della lira, che elimina il danno delle oscillazioni artificiose e pericolose, agli sgravi fiscali dell'agosto 1927, alla cessazione della bardatura economica della guerra e dell'immediato dopo-guerra, si attuava una serie di provvedimenti intesi a favorire il ritorno alla terra, ad onorare l'agricoltura come la nostra più grande sorgente di ricchezza. Fra le grandiose opere pubbliche che caratterizzano l'ultimo decennio, opere che prima d'ora non sono state neppure pensate, oppure ideate ma non mai attuate, sono notevoli le bonifiche, delle quali la più importante è la bonifica integrale dell'Agro Pontino (80 mil ettari) in cui il 18 Dicembre 1932 fu inaugurata la nuova città di Littoria, che con l'aggiunta di altre città diede luogo alla nuova Provincia. Opera che farà epoca nella storia perchè era stata invano tentata da Consoli e da Imperatori, da Papi e da diversi Governi. Accanto alla bonifica integrale, la *Battaglia del Grano*, il sostegno dei prezzi dei fondamentali prodotti agrari, l'elevazione inferiore, e, in generale, il rifiorente culto della terra, vanno facendo ancora dell'Italia l'*alma parens frugum.*

Quest'opera tenace ed assidua di ricostruzione economica è integrata da provvedimenti intesi a rendere più forti e più agili i mezzi di difesa dello Stato all'interno e all'estero, e, in primo luogo, l'Esercito e la Marina, l'Aviazione militare e quella civile.

La Crociera aerea del Decennale.

A dimostrare come si sia in breve tempo perfezionata la nostra aviazione e di qual tempra sia la nuova generazione creata dal Fascismo, che alimenta in cuore il culto di Roma e della *virtus* latina, sta la Crociera Aerea del Decennale, definita dal Duce « l'esaltazione della Rivoluzione nei cieli e sull'Oceano ».

Essa ha superato tutte le precedenti crociere italiane e ogni altra impresa aerea compiuta nel mondo, sia per il numero degli apparecchi, sia per le difficoltà superate, sia, infine, per la lunghezza del percorso di poco inferiore alla metà del giro del Globo (20 mila chilometri). Iniziatasi il 1 luglio ad Orbetello, appena compiuta la crociera atlantica Orbetello-Rio Janeiro, terminò a Roma dopo 43 giorni. L'equipaggio era costituito da 100 uomini al comando del Ministro dell'Aeronautica Italo Balbo, la squadra aerea di 25 apparecchi. Felicemente compiuta la traversata, i trasvolatori dell'Oceano toccarono il 15 luglio il suolo americano, dove ebbero accoglienze entusiastiche ed indimenticabili. A Chicago il Sindaco consegnò ad Italo Balbo le chiavi d'oro della città.

La Crociera del Decennale segna una grande conquista nel collegamento aereo dei due Continenti. Ma con essa l'Italia ha dato anche una prova meravigliosa della potenzialità della sua organizzazione industriale e del come sappia apprezzare il grande valore delle linee aeree commerciali, oltre che militari. L'apparecchio scelto per la Crociera è considerato, infatti, il più perfetto idrovolante a grandi carichi costruito nel mondo. La Squadra Atlantica costituisce ora una unità idroaerea di grande valore offensivo e difensivo.

Il Fascismo e la politica estera.

Questa magnifica affermazione di ardimento e di valore, che fa epoca negli Annali della Rivoluzione Fascista, torna a

grande vantaggio dell'Italia. Come nell'interno il Fascismo ha fondato un ordine sociale basato sulla concordia operosa di tutte le categorie produttrici e ha promosso con la Conciliazione la più grande pace del nostro secolo, così seguì sempre una politica di pace nei rapporti internazionali. Infatti, sebbene il Fascismo possa servire come esempio per l'organizzazione sociale e politica e sia già notevole nei suoi riflessi europei, pure non ha alcun interesse a suscitare in Europa una guerra. Ma la morale essenza dei suoi principî, quella di concentrare le forze unificatrici in servizio della potenza del proprio paese, porta il Governo fascista a seguire nella politica estera delle direttive ben diverse da quelle dei passati regimi, così che non vi è nessuno in Italia e fuori d'Italia il quale dubiti menomamente che, se la pace Europea fosse sconvolta da altri Stati, il Fascismo saprebbe subito passare dalla volontà decisa di mantenere la pace a quella non meno decisa di imporre a chiunque il rispetto con le armi.

Norma fondamentale della politica estera può dirsi che sia questa: che i piccoli stati oppressi, i quali non è detto che, perchè oppressi, siano inferiori, vanno garantiti nella loro libertà e nelle loro aspirazioni etniche. Nel 1923 l'Italia strinse un patto di amicizia, di arbitrato, di neutralità con la Spagna, il quale segnò l'inizio di una politica di patti d'amicizia e di collaborazione che continuò per tutto il decennio. Dal 1923 data il riconoscimento della Russia sovietica, con la quale l'Italia concluse un trattato di commercio. Nel 1924 seguì il patto di amicizia con la Jugoslavia, nel 1927 il trattato con l'Albania per l'alleanza ed accordo inteso ad assicurare l'indipendenza di quel popolo, base dell'Occidente balcanico, e la libertà e sicurezza dell'Italia fra i due mari. L'anno successivo (1928) si firmò il trattato di arbitrato e di amicizia con la Grecia. Con altri trattati stipulati con la Romania e con la Turchia, l'Italia cercò poi di consolidare la pace nei Balcani. La stessa politica di amichevoli accordi è seguita nell'Europa centrale dell'Italia, che fu tra le prime potenze ad aderire al patto Kellog contro la guerra.

Ma questa politica di pace, sottolineata da più di una trentina di trattati di arbitrato e di conciliazione conclusi dall'Italia nell'ultimo decennio, culmina nel *Patto a Quattro*, denominato anche *Patto Mussolini*. Il primo tentativo, dopo la guerra mondiale, di consolidare la pace in Europa è stato compiuto, come è

noto, dalla Società delle Nazioni. Ma il più importante impegno assunto dalle Nazioni (quello del disarmo) era ancora, dopo 15 anni (1933), lettera morta. Anche il *Patto di Locarno* (16 ottobre 1925), con cui si volle segnare una tregua morale fra le Nazioni, si poteva considerare un tentativo fallito. Di capitale importanza fu quindi il Patto di collaborazione, di intesa e di rinuncia per dieci anni alla guerra, promosso da Benito Mussolini fra le quattro grandi potenze occidentali: Inghilterra, Francia, Italia e Germania. Dopo intensissime e laboriose trattative, svoltesi a Roma e a Ginevra, esso fu siglato in Roma, a Palazzo Venezia, il 7 giugno 1933. Data memoranda perchè, se si sono poi inaspriti i conflitti internazionali, il *Patto a Quattro* continua ad essere il cardine della politica, intesa a ricondurre la pace nell'Europa travagliata.

Non meno rettilinea è la politica italiana in fatto di alleanze del sangue perchè il 1930 ha segnato, col matrimonio del Principe Umberto di Piemonte con Maria José del Belgio, e con quello della Principessa Giovanna, assunta da Re Boris al trono di Bulgaria, due date certamente iniziatrici di una politica feconda di vantaggi per il nostro Paese.

In margine alla politica estera sta tutto quel complesso di provvedimenti intesi a tutelare gli Italiani all'estero, a raggrupparli nei Fasci, a mantenere viva in essi la fiamma dell'italianità e dell'amore alla forte e dolce terra natìa.

Il Fascismo e l'Italia d'Oltremare.

Parallelamente alla politica estera, l'Italia ha svolto una sapiente politica coloniale la quale si rivela provvidenziale specialmente ora che, in conseguenza della crisi che travaglia il mondo, tutti gli Stati tendono a chiudersi in ferree barriere.

Il Fascismo, infatti, che dal suo avvento al potere ha affrontato la battaglia per la conquista della terra, preparò nei nostri possedimenti africani, prima trascuratissimi, delle colonie di popolamento per l'Italia, la quale, trovandosi in pieno rifiorimento etnico e politico, ha da risolvere il problema dell'espansione demografica. Sistemato, con le trattative di Londra e di Parigi, il confine orientale della Cirenaica e il confine occidentale della Tripolitania, fu necessaria una riconquista politico - militare

del territorio che, in gran parte, si era sottratto ad ogni influenza italiana. In Tripolitania la riconquista si iniziò con l'occupazione di Misurata Marittima per opera del Governatore Giuseppe Volpi, al quale successe il Quadriumviro Emilio De Bono, che fra il 1925 e il 1927 provvide alla riorganizzazione civile del territorio sottomesso, e si compì nei primi mesi del 1930 quando, col pacifico possesso del Fezzàn, tutto il territorio della Colonia passò sotto il nostro effettivo dominio. Più aspra ancora fu la pacificazione della Cirenaica e la sottomissione delle orde senussite le quali, dopo guerriglie incessanti e fatti d'arme gloriosi per il nostro esercito, che vanno dall'occupazione della roccaforte senussita (21 aprile 1923) all'occupazione di Giarabub nel 1926, dell'oasi del 29° parallelo nel 1928 e alla spedizione di Cufra nel 1930, furono definitivamente debellate. Anche in Somalia, specialmente per opera del Quadrumviro Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, con un ciclo di operazioni rapide e brillanti, iniziatesi nel settembre 1925 e conclusesi nei primi mesi del 1927, si compì l'occupazione di tutti i Sultanati. Alla Somalia si è aggiunto il territorio promessoci sin dalla nostra entrata in guerra e poi cedutoci dall'Inghilterra il 15 luglio 1925 sulla riva destra del Giuba, detto Oltregiuba che, con circa 100 mila chilometri quadrati di territorio e forse 10 mila abitanti, confina con la colonia inglese del Kenia e agevola la nostra colonizzazione di quel dominio.

All'opera di riconquista seguì tosto l'opera di valorizzazione agraria delle Colonie che ferve tuttora, così che con dissodamenti, bonifiche e modernissimi sistemi di cultura, anche le steppe abbandonate da 20 secoli si vanno trasformando in campi ubertosi. In Tripolitania si verifica il fenomeno di una continua creazione di nuovi centri e aggregati rurali, a cui contribuiscono specialmente la Sicilia, il Veneto e il Piemonte. In Cirenaica, che per la sua maggiore fertilità si presta a una colonizzazione a carattere demografico, la valorizzazione agraria si presenta assai promettente, specialmente dopo la creazione dell'Ente *per la colonizzazione della Cirenaica* (1933). Per ora vi sono oltre 150 mila ettari da ridurre a coltura intensiva e altri 100.000 da sfruttare per utilizzazioni meno intense. In Somalia i risultati delle opere compiute e in corso saranno ancor più notevoli, perchè, come è noto, per le sue possibilità agrarie e per l'importanza commerciale dei suoi prodotti, questa colonia va annoverata fra le co-

lonie di sfruttamento. Metodi di coltura più razionali sono stati impiegati anche in Eritrea, dove si ebbe una vera e propria rinascita economica, specialmente dopo la grandiosa opera di derivazione delle acque del Gasc a scopo di irrigazione e i trattati commerciali stipulati con lo Yemen nel 1926 e l'Hegiaz nel 1932.

Ma se l'avvaloramento agrario delle Colonie, condotto con quella decisa volontà di vittoria dell'uomo sull'elemento che caratterizza la politica agraria fascista, ha dato già ottimi risultati, non meno grandioso è il programma attuato per le opere pubbliche, che, integrando quello agrario, ha collocato l' Italia a fianco delle grandi potenze colonizzatrici. Tripoli, dotata di un porto adeguato, moltiplicata in potenza e in bellezza, è diventata un importante centro commerciale e sta diventando una stazione invernale di primo ordine. Bengasi è risorta a nuova vita ed ha il suo porto, che prima dell'avvento del Fascismo era stato soltanto discusso attraverso una lunga e vana sequela di progetti. Anche Massaua, ricostruita dopo il terremoto del 1923, si è andata sempre più ampliando.

In Oriente, alla piccola concessione cinese del Tien - Tsin, alla sinistra del Pei-ho, dove abbiamo animato una cittadina all'Italiana con oltre 10 mila abitanti, si è aggiunta la sistemazione definitiva del Dodecanneso, cioè il gruppo delle Isole Egee nel basso Mediterraneo, formato da Stampalia, Calchi, Alimnia, Scarpanto, Saria, Caso, Episcopii, Nisiro, Calimno, Lero, Atmo, Lipso, Simi, Cos e Cappari, punto d'appoggio per lo svolgimento della politica italiana nell'Oriente mediterraneo. Il Dodecanneso era da noi occupato fin dal 1912 e tenuto a garanzia dei patti di Ouchy, mai osservati dalla Turchia. Oltre a queste isole sono rimaste in nostro possesso Rodi e l'Isola di Castelrosso o Castellorizzo (110.000 abitanti) che già largamente risentono i benefici della nostra occupazione. Non c'erano quasi strade quando i nostri soldati incominciarono a tracciarne e ora Rodi può vantarne una di 100 Km. inaugurata il 18 ottobre 1925 dal rappresentante del Governo Fascista. Congiungendo Rodi e Cattavia, essa attraversa l'intera isola e, avvalorando la produzione agraria, porta il benessere a quelle popolazioni per secoli segregate dal mondo.

Anche nei nostri possedimenti africani alle opere edilizie si accompagnano le opere stradali e ferroviarie che, dopo la conquista militare, sono il più potente segno di dominio. Nel de-

cennio fascista sono state aperte in Tripolitania 580 Km. di strade massicciate e ben 520 di strade bitumate. In Cirenaica modernissime vie di comunicazione solcano, da Bengasi a Derna, i tre pianori del Gebel. Altrettanto si può dire dell'Eritrea e della Somalia. La Roma del Fascismo ha seguito, anche in ciò, l'esempio della Roma antica, che, dopo la conquista militare, usava affermare il suo dominio aprendo nei territori conquistati una fitta rete di strade, incentivo di civiltà.

La gloriosa « Guerra dei Sette mesi » in A. O. e la proclamazione dell'Impero.

Il carattere di queste note non consente naturalmente di estendersi in una rievocazione organica della grande guerra in Africa Orientale. Mentre rimando al volumetto commemorativo già accennato, edito dall'Editore A. Vallardi, ricordo le date principali, come punti di riferimento di maggiore importanza.

4 novembre 1934 — Incidente di Gondar, cioè attacco degli Abissini al Consolato italiano, appianato il 25 con le più volte sollecitate soddisfazioni richieste dal Governo italiano.

4-6 dicembre 1934 — Incidente ai pozzi di Ual-Ual (Somalia), cioè attacco improvviso al presidio italiano da parte degli armati etiopici.

3 gennaio 1935 — Il governo etiopico, alterando le circostanze di fatto dell'incidente di Ual-Ual, chiede l'intervento della Società delle Nazioni.

16 gennaio 1935 — Nomina del Quadrumviro Gen. De Bono ad Alto Commissario dell'Eritrea e della Somalia, e mobilitazione di due divisioni.

Per tutto gennaio, febbraio, marzo e aprile continuano gli attacchi etiopici.

7 marzo 1935 — Il Generale di C. d'A. Rodolfo Graziani è nominato Governatore della Somalia.

19 marzo 1935 — Il Segretario della Società delle Nazioni pubblica una nota del Governo Abissino chiedendo l'intervento della Società contro l'Italia.

28 marzo 1935 — Il Gen. De Bono è nominato comandante di tutte le truppe in A. O.

25 maggio 1935 — Discorso di Mussolini alla Camera sul problema italo-etiopico: « *L'Abissinia pistola puntata perennemente contro l'Italia* ».

6 luglio 1935 — Discorso di Mussolini ad Eboli, ai battaglioni delle CC. NN. partenti per l'A. O.: « *Il problema etiopico sarà in qualunque modo risolto* ».

4 settembre 1935 — Memoriale italiano alla Società delle Nazioni sulla disorganizzazione interna dell'Etiopia e sulla schiavitù.

Il Consiglio dei Ministri dichiara inaccettabili le proposte conciliative della Società delle Nazioni.

2 ottobre 1935 — Mobilitazione di tutto il popolo italiano nelle piazze dei Comuni d'Italia per udire dalla voce di Mussolini attraverso la Radio l'annuncio dell'inizio dell'azione armata contro l'Etiopia.

3 ottobre 1935 — Alle ore 5 le truppe italiane in A. O. passano il confine tra Bararchit e Meghex.

5 ottobre 1935 — Presa di Adigrat.

6 ottobre 1935 — Presa di Adua.

15 ottobre 1935 — Entrata degli italiani in Aksum.

8 novembre 1935 — Occupazione di Makallé.

16 novembre — Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio è nominato Alto Commissario per l'A. O. in sostituzione del Gen De Bono che è nominato Maresciallo d'Italia.

18 novembre 1935 — Inizio delle sanzioni contro l'Italia da parte della Società delle Nazioni.

18 dicembre 1935 — In tutta Italia oggi, « Giornata della fede », sono offerti alla Patria gli anelli nuziali.

17 gennaio 1936 — Conclusione vittoriosa delle battaglie del Tembien e dell'Endertà.

20 febbraio 1936 — Conclusione vittoriosa delle operazioni per la conquista dell'Amba Aradam.

29 febbraio 1936 — Vittoria di Amba Alagi.

2 marzo 1936 — Seconda vittoria nel Tembien.

4 marzo 1936 — Vittoria allo Scirè.

1 aprile 1936 — Grande battaglia del lago Ascianghi.

2 aprile 1936 — Occupazione di Gondar.

15 aprile 1936 — Occupazione di Dessiè.

19 aprile 1936 — Vittoria al fiume Gianagobò nell'Ogaden.

25 aprile 1936 — E' completata l'occupazione del Lago Tana.

30 aprile 1936 — Presa della linea Sassabanech-Bullahe.

30 aprile 1936 — Occupazione di Dagabur.

4 maggio 1936 — Occupazione di Debra Brehan.

5 maggio 1936 — Occupazione di Giggica.

5 maggio 1936, ore 16 — Occupazione di Adis Abeba.

5 maggio 1936, ore 19 — Adunata del Popolo italiano nelle Piazze dei Comuni per udire il proclama di Mussolini annunciante la fine vittoriosa della Guerra in A. O.

9 maggio — Fondazione dell'Impero. Vittorio Emanuele III assume il titolo di Imperatore d'Etiopia per sè e per i suoi successori.

4 luglio — 1936 — La Società delle Nazioni approva l'abolizione delle Sanzioni contro l'Italia.

E' recente la modificazione del Ministero delle Colonie in Ministero dell'Africa Italiana.

* * *

La *Mostra della Rivoluzione Fascista*, inaugurata in Roma il 28 ott. 1932 per celebrare il decennale della Marcia su Roma, fu per due anni meta ininterrotta di Italiani e di tranieri, ammiranti attraverso le varie sezioni il quadro più efficace e più vivo che mai si potesse pensare per scolpire nella storia il ricordo degli sforzi, dei sacrifici e del sangue versato per la rivoluzione fascista. Quella Mostra costituì un segno potente della capacità dell'Italia fascista a predisporre gli elementi del giudizio storico. Così dicasi delle iniziative culturali, fra le quali primeggiano le edizioni nazionali dei classici latini, del Petrarca, di Garibaldi, di Oriani, del Carducci, di Cavour e il coordinamento delle so-

cietà culturali inteso ad imprimere una più stretta aderenza alla vita nazionale.

Così dicasi del rinnovamento degli studi storici destinato a produrre frutti grandiosi nella cultura e nella vita italiana.

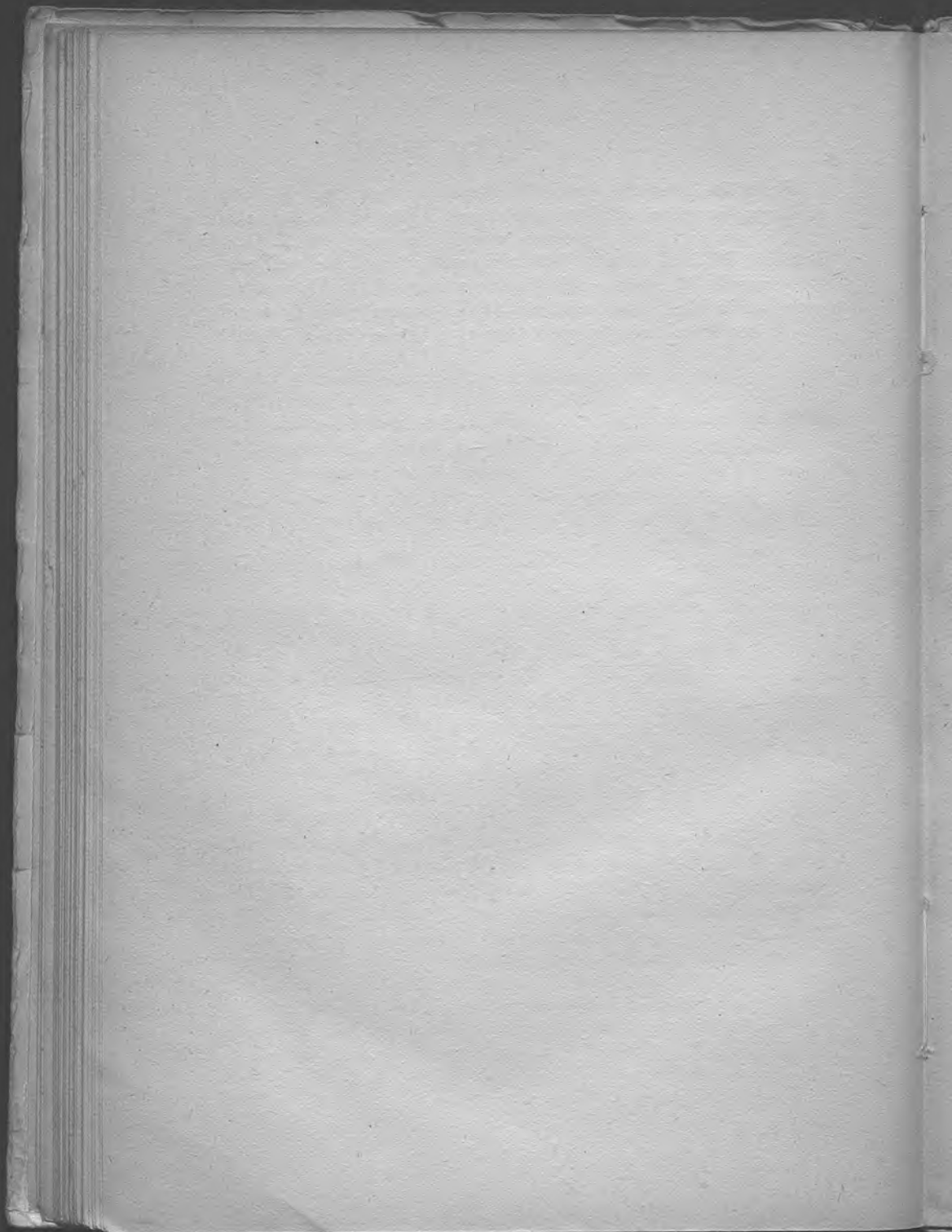
Ma si fermerà qui il lavoro senza tregua e senza tentennamenti del Fascismo, o non seguirà ancor più dappresso le orme di Roma imperiale? Il Fascismo che, secondo il pensiero del Duce ,non potrà durare meno di un sessantennio, pur essendo una dottrina e una forma politica essenzialmente italiana, si riflette già in altri Stati in cui, con ordinamenti e forme analoghe al Fascismo, si cerca di arginare la crisi attuale, una delle più gravi che la storia ricordi, perchè la lotta che si combatte da un anno nella Spagna è essenzialmente la lotta fra l'ordine e il disordine, fra il comunismo e il suo contrario, cioè fra i senza-patria e gli amanti della patria, fra la civiltà e la barbarie.

***

Per l'abilissima politica di Mussolini, che ha restituito Roma alla missione di cuore d'Italia e di faro di civiltà e di luce nel mondo, la nostra Patria va acquistando, come un tempo, un'influenza di primo ordine nel giuoco degli Stati Europei. Perciò il Fascismo, che ha compiuto il ciclo delle rivoluzioni iniziatesi al principio del secolo scorso, è la logica conclusione del Risorgimento, tanto è vero che ha risolto problemi vitali lasciati da esso insoluti, e ravviva negli Italiani il culto di Roma, ricollegando la nostra storia di oggi a quella dei secoli gloriosi.

Roma, risorta anche nella magnificenza dei suoi edifici, tornerà ad avere nel mondo la sua antica influenza equilibratrice. E l'Italia d'oggi che ascende sarà sempre più intensamente amata fra i suoi mari e i suoi monti, stimata e ammirata oltre i confini segnati da Dio e riconsacrati dai suoi eroici figli, invidiata ovunque, non soltanto per le glorie immortali di Roma, per gli insuperati splendori d'arte e di civiltà dei suoi secoli d'oro, per le singolarità patriottiche del suo Risorgimento, ma anche per questo suo nuovo ardore di grandezza.

Il Fascismo, grande liberatore dell'Italia dalle pastoie e dai ferri del suo stesso arduo processo di formazione, sta e starà a gloria e difesa di una pace costruttrice. Ma se suonerà una nuo-

va diana, la Nazione marcerà compatta, come marciò compatta, dopo la prova di Caporetto, verso Vittorio Veneto, e come marciò compatta nella gloriosa guerra Coloniale in A. O., dall'ottobre 1935 al maggio 1936. Marcerà inquadrata nell'esercito suo, superbo di gloria, nelle balde schiere della Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale, nella divina gioia di sacrificio che anima le falangi dei suoi Avanguardisti e dei suoi Balilla.

PROSPETTO CRONOLOGICO

della storia d'Italia nel periodo del Risorgimento, anno per anno, con particolare riguardo al Secolo XIX dal 1801 alla conclusione della Triplice Alleanza, 1882.

•

Per facilitare ai lettori i riferimenti cronologici relativi alla materia esposta nelle lezioni raccolte in questo volume, viene qui richiamata la cronologia essenziale del Sec. XIX. Essa è richiamata mediante i sommarî dei singoli anni del sec. XIX, riportati dall'opera di **A. Comandini e A. Monti:** « L'Italia nei cento anni del Secolo XIX giorno per giorno illustrata », edita dall' editore A. Vallardi in Milano. Le date dal 1801 al 1882 rappresentano l'inizio dell'opera e l'attuale suo punto di arrivo. Per gli avvenimenti dei 55 anni successivi, essendo a noi più vicini, i lettori possono trovare con estrema facilità le date in qualunque manuale scolastico. Chi volesse tuttavia consultare anche per questa parte un'opera a carattere cronistorico, e trovare perciò raccolte in modo ordinato e preciso le date della storia più recente, può valersi del volume testè edito dallo stesso autore di queste lezioni: **«1861-1936, Dal Regno all'Impero - Nel LXXV annuale del Regno d'Italia »** - Milano, A. Vallardi, 1937.

1 — REPUBBLICA CISALPINA

1801 — **Dalla pace di Luneville ai Comizi di Lione.**

2 — REPUBBLICA ITALIANA

1802 — **Dai Comizi di Lione all'unione del Piemonte e di Parma alla Francia.**

1803 — **Gli Italiani combattono in Francia contro l'Inghilterra.**

1804 — **Bonaparte Primo Console è proclamato Imperatore.**

3 — REGNO D'ITALIA

1805 — Dalla Battaglia di Austerlitz alla Pace di Presburgo.
1806 — L'Italia napoleonizzata da Venezia a Napoli.
1807 — Napoleone vincitore di Prussia e Russia, visita solennemente Venezia e Milano — La Toscana annessa alla Francia.
1808 — Roma occupata dai Francesi — Murat nominato Re di Napoli.
1809 — Roma città imperiale e libera.
— Pio VII arrestato e deportato.
— Guerra contro l'Austria: il Tirolo italiano annesso al regno d'Italia.
1810 — Roma francese, seconda città dell'Impero.
— Napoleone sposa Maria Luigia d'Austria.
1811 — Napoleone all'apice della potenza.
— Nasce il Re di Roma.
— I Baroni costituzionali contro Ferdinando IV in Sicilia.
1812 — La tragica campagna di Russia — 26.397 italiani periti o rimasti prigionieri.
— La nuova costituzione in Sicilia.
1813 — L'edificio napoleonico comincia a sfasciarsi.
— Gli italiani reduci dalla Spagna: 22 mila uomini perduti in 5 anni.
— La guerra in Italia. Murat alleato dell'Austria.

4 — CADUTA DEL REGNO ITALICO

1814 — Il ministro Prina massacrato.
— Napoleone all'Isola d'Elba.

5 — LE RISTAURAZIONI

1814 — Pio VII a Roma; Vittorio Emanuele I a Torino — Francesco IV a Modena; Ferdinando III a Firenze.
— Milano e Venezia all'Austria.
— Parma e Piacenza a Maria Luigia.
— Genova ai Re Sardi.
— Il moto carbonaro degli Abruzzi.

6 — L'ITALIA FRA I CEPPI DELLA SANTA ALLEANZA

1815 — Napoleone fugge dall'Elba.
— Waterloo — Sant'Elena.

— Ultima campagna di Murat. Ferdinando IV restaurato in Napoli. Murat fucilato.

1816 — Francesco I nel Lombardo Veneto. In Verona muore l'Imperatrice.

— Le riforme amministrative di Pio VII.

— Ferdinando IV di Borbone intitolasi I ed unifica il « Regno delle due Sicilie ».

1817 — Prime cospirazioni.

— L'ex regina d'Etruria a Lucca.

1818 — L'arciduca Ranieri vice-re del Lombardo Veneto.

— Prime sentenze capitali pronunziate in Roma contro i Carbonari.

— Battelli a vapore italiani da Trieste a Venezia e da Napoli a Genova.

1819 — Francesco I visita Venezia, Firenze, Roma e Napoli.

— E' soppresso il « Conciliatore ».

1820 — Nasce Vittorio Emanuele.

— La sorella di Carlo Alberto sposa l'arciduca Ranieri, vice-re del Lombardo Veneto.

— La rivoluzione costituzionalista di Napoli.

— Il separatismo e la guerra civile in Sicilia.

— I processi dei « Carbonari ».

— L'arresto di Pietro Maroncelli, di Silvio Pellico e compagni.

1821 — I moti piemontesi.

— Morte di Napoleone I.

1822 — Processi e condanne dei Carbonari.

— Silvio Pellico e Pietro Maroncelli allo Spielberg.

— La « Santa Alleanza » a Congresso in Verona.

— Muore Antonio Canova.

1823 — La morte di Pio VII e l'elezione a Pontefice del Card. Della Genga, Leone XII.

— Carlo Alberto combatte contro i costituzionali spagnuoli al Trocadero.

1824 — Muoiono Vittorio Emanuele I re abdicatario di Sardegna, Maria Luisa di Borbone duchessa di Lucca e Ferdinando III granduca di Toscana.

— Federico Confalonieri e compagni allo Spielberg.

1825 — L'imperatore Francesco I visita l'Italia Superiore e Centrale. Convegni di Sovrani a Milano e a Genova.

— La squadra del Re di Sardegna bombarda Tripoli.

1826 — I primi battelli a vapore sul Lago Maggiore e sul Lago di Como.
— Attentato alla vita del Cardinale Rivarora in Ravenna.
— Invio di una Commissione Straordinaria per i processi politici nelle quattro Legazioni.
— Muore l'astronomo padre Giuseppe Piazzi.

1827 — Gli austriaci sgombrano dalle Due Sicilie.
— Alessandro Manzoni pubblica « I promessi sposi ».
— Muoiono Alessandro Volta e Ugo Foscolo.

1828 — Il moto rivoluzionario del Cilento.
— Il comune di Bosco distrutto e soppresso.
— Supplizi e carcerazioni.
— Muoiono Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, il Padre Cesari.

1829 — Muore Melchiorre Gioia.
— Leone XII muore, succedegli il Card. F. S. Castiglioni, chiamatosi Pio VIII.
— Carbonari condannati a Napoli e a Roma.

1830 — Ripercussioni in Italia della Rivoluzione di Francia. — Mazzini giovinetto prigioniero a Savona.
— Morte di Pio VIII a Roma e di Francesco I a Napoli. Ferdinando II sale al trono delle Due Sicilie.

1831 — Modena, Reggio, Parma e gli Stati Pontifici in rivoluzione. Il nuovo Papa Gregorio XVI (Mauro Cappellari, bellunese) chiama in aiuto gli Austriaci. Menotti e Borelli giustiziati.
— Muore il re Carlo Felice e sale al trono di Sardegna Carlo Alberto di Savoia Carignano.
— La lettera di Giuseppe Mazzini al Re Carlo Alberto e la « Giovine Italia ».

1832 — Il combattimento di Cesena. Eccidi di Cesena e Forlì. Gli Austriaci in Romagna, i francesi in Ancona.
— « Le mie prigioni » di Silvio Pellico.
— Il giornale « Giovane Italia ».
— Ferdinando II di Borbone sposa in Genova Maria Cristina di Savoia.

1833 — Cospirazioni e supplizi negli Stati Sardi per la « Giovine Italia ».
— Leopoldo II granduca di Toscana sposa Maria Antonia dei Borboni di Sicilia.
— Massimo d'Azeglio pubblica « L'Ettore Fieramosca ».

1834 — Spedizione armata della « Giovane Italia » in Savoia. Borrel e Volonteri fucilati. Giuseppe Garibaldi condannato a morte. Mazzini fonda la « Giovine Europa ».

— Carlo Alberto visita Chambery e riceve una deputazione svizzera.
— E' istituita la Banca Romana.

1835 — Muore l'imperatore Francesco I, succedegli Ferdinando I.
— Condanne per la « Giovine Italia ».
— Arriva il colera. Il « voto » di Torino.
— Il traforo del Catillo per deviare l'Aniene a Tivoli.
— Muoiono Gian Dom. Romagnosi, Vincenzo Bellini.

1836 — Riforme Albertine nell'Isola di Sardegna.
— Istituzione dei Bersaglieri in Torino.
— Condanne politiche a Modena.
— Nascita di un Principe Ereditario a Napoli e morte della Regina Maria Cristina.
— Progetti di strade ferrate.
— Il colera a Napoli e altrove.

1837 — Ferdinando II di Borbone sposa in Trento Maria Teresa d'Austria.
— Mazzini e i Ruffini arrivano a Londra.
— Carlo Alberto promulga il nuovo « Codice Civile ».
— Stragi di colera a Napoli, in Sicilia, a Roma.
— Sanguinosi tumulti a Catania, Siracusa, Penne. Sentenze e condanne politiche.
— Muoiono Giacomo Leopardi, Prospero Balbo, Carlo Botta, Giovanni Rasori.

1838 — Ferdinando I imperatore d'Austria incoronato a Milano con la Corona Ferrea Re del Lombardo Veneto.
— Carlo Alberto inaugura in Torino il monumento ad Emanuele Filiberto.
— Riforme di Ferdinando II nel Regno delle Due Sicilie.
— Gli austriaci sgombrano dalle Legazioni e i Francesi da Ancona.

1839 — Festeggiamenti di Re Carlo Alberto al Granduca Ereditario Alessandro di Russia.
— Primo Congresso, in Pisa, degli scienziati italiani.
— Prima ferrovia italiana inaugurata a Napoli.
— Il Canton Ticino in Rivoluzione.

1840 — L'illuminazione a gas in Napoli.
— Il conflitto anglo-napolitano per i zolfi di Sicilia.
— Convenzione Austro-Sarda per la proprietà letteraria ed artistica accolta da tutti gli Stati Italiani.

1840 — La nuova ferrovia da Milano a Monza.
— Secondo congresso dei Dotti in Torino.

1841 — Nuovo codice penale militare negli Stati Sardi.
— Prima pietra del ponte per la ferrovia sulla Laguna a Venezia.
— Viaggio di Re Carlo Alberto in Sardegna.
— Viaggio di Gregorio XVI nell'Umbria e nelle Marche.
— Sollevazione rivoluzionaria in Aquila degli Abruzzi.
— Riunione dei Dotti in Firenze.
— Controrivoluzione reazionaria nel Canton Ticino.

1842 — Nozze di Vittorio Emanuele Duca di Savoia con Adelaide Francesca arciduchessa d'Austria in Torino, e di Francesco d'Austria d'Este principe ereditario di Modena con Adelgonda di Baviera.
— IV Congresso dei Dotti in Padova.

1843 — Ponesi la prima pietra della stazione ferroviaria in Milano, per la linea Venezia-Milano.
— Il moto rivoluzionario di Savignano.
— Il V Congresso dei Dotti a Lucca.

1844 — I fratelli Bandiera.
— Fucilazioni a Bologna.
— Aspirazioni anti-austriache di Carlo Alberto. Nasce Umberto, principe di Piemonte.
— Gli Imperiali austriaci a Trieste.
— VI Congresso dei Dotti in Milano.
— Spartizione del Ducato di Lucca.

1845 — Manifesto di Rimini — Moti rivoluzionari in Romagna.
— L'imperatore di Russia in Italia.
— VII Congresso dei Dotti in Napoli.

7. — IL TRIENNIO DELLA RIVOLUZIONE E DELLE PRIME GUERRE PER L'INDIPENDENZA

1846 — Apresi la ferrovia Venezia-Padova-Vicenza.
— Muore Francesco IV duca di Modena.
— Muore Gregorio XVI ed è eletto papa Giovanni Maria Mastai che chiamasi Pio IX. La sua amnistia e le sue riforme.
— VIII Congresso dei Dotti a Genova.
— Muoiono Pietro Maroncelli, Federico Confalonieri.

1847 — Papa Pio IX riformatore: Leopoldo II e Carlo Alberto lo imitano. Loro lega doganale.

— Moto rivoluzionario di Messina e di Reggio.
— L'ingresso a Milano dell'Arcivescovo Romilli.
— IX Congresso dei Dotti a Venezia.
— Dimostrazioni a Palermo, Napoli, Genova, Firenze.
— Lucca passa alla Toscana.
— Muore Maria Luigia duchessa di Parma, le succede Carlo Lodovico di Borbone.

1848 — La rivoluzione di Sicilia.
— Ferdinando II, Carlo Alberto, Leopoldo II, Pio IX danno la Costituzione.
— Le cinque giornate di Milano. Venezia, Parma, Modena insorte.
— La guerra sfortunata. Giuseppe Garibaldi in Italia.
— Gli austriaci cacciati da Bologna.
— La reazione sanguinosa in Napoli. Pellegrino Rossi è assassinato.
— Pio IX si ritira a Gaeta.
— A Milano ritorna l'Austria. Francesco Giuseppe Imperatore. Venezia resiste.

1849 — Carlo Alberto sconfitto a Novara abdica e gli succede Vittorio Emanuele II.
— Genova in rivolta.
— Gli austriaci in Alessandria.
— La Repubblica in Roma, Venezia e Firenze sopraffatte.
— Le dieci giornate di Brescia.
— La Sicilia sottomessa.
— Carlo Alberto muore in Oporto.

8 — IL DECENNIO DELLA REAZIONE DOLENTE, SPERANTE ED OPERANTE

1850 — Abolizione del Foro Ecclesiastico negli Stati Sardi. Gli Arcivescovi di Torino e Cagliari processati.
— Il conte Camillo di Cavour ministro di commercio e marina.
— Telegrafo e francobolli nel Lombardo-Veneto.
— L'imperatore Francesco Giuseppe a Trieste.
— Pio IX ritorna a Roma.
— Garibaldi a New York. Il prestito nazionale di Mazzini.

1851 — Cavour ministro delle Finanze. La politica dei trattati di commercio. Gli operai piemontesi all'Esposizione di Londra.
— Concordato fra la Santa Sede e la Toscana.
— Francesco Giuseppe a Venezia e in Lombardia.

— Sciesa, Dottesio, don Grioli, martiri del nuovo movimento rivoluzionario.
— Settembrini, Poerio e compagni condannati all'ergastolo. Lettere di Gugliemo Gladstone contro il Governo Borbonico.
— Il colpo di Stato di Luigi Napoleone e la caduta di Lord Palmerston.

1852 — Il conte Camillo Cavour ministro delle Finanze; poi dimissionario, quindi Presidente del Consiglio.
— Lo Statuto abolito in Toscana. La pena di morte ristabilita.
— Il processo politico di Mantova: Tazzoli, Scarsellini, de Canal, Zambelli, Poma, appiccati a Belfiore.
— Napoleone III Imperatore.

1853 — Il moto del 6 febbraio a Milano. I sequestri sui beni degli emigrati. Lo sfratto dei Ticinesi dalla Lombardia. Le proteste del Piemonte. Altri supplizi a Mantova e Ferrara.
— Attentato a Vienna contro Francesco Giuseppe.
— Disordini pel rincaro del pane.
— La questione d'Oriente.

1854 — La politica del Piemonte tra Francia Inghilterra ed Austria per la guerra d'Oriente.
— Carlo III duca di Parma assassinato. Tentativo rivoluzionario a Parma.
— Tentativo di F. Orsini sulla Magra.
— Matrimonio dell'Imperatore d'Austria con Elisabetta di Baviera.
— Pio IX proclama il dogma dell'Immacolata Concezione.
— Inaugurazione delle ferrovie da Torino a Genova, a Novara, a Susa; e da Verona a Brescia e Coccaglio. Il cavo sottomarino da Spezia alla Corsica e Sardegna.

1855 — Accessione del Piemonte all'Alleanza Anglo-Francese. Cavour ministro degli Esteri.
— Muoiono nella Casa di Savoia la Regina Madre Maria Teresa, la regina regnante Maria Adelaide, il Duca Ferdinando di Genova e il Principino del Genovese.
— La legge contro le corporazioni religiose sanzionata dal Re.
— I Piemontesi alla Cernaia.
— Morte del gen. Alessandro La Marmora.
— Supplizio di P. F. Calvi a Mantova.
— Viaggio di Vittorio Emanuele II a Parigi e a Londra.

1856 — Il conte di Cavour a Parigi e la questione italiana al Congresso. La pace fra gli Alleati e la Russia.

— La « Società Nazionale » promossa da Giuseppe La Farina. Garibaldi in relazione con Cavour.
— I 100 cannoni per Alessandria.
— La Francia e l'Inghilterra in contrasto col Re delle Due Sicilie. Il tentativo rivoluzionario di Bentivegna. L'attentato di Angesilao. Milano contro Ferdinando II.
— La fuga di Felice Orsini da Mantova. I Sovrani Imperiali Austriaci nel Veneto e l'amnistia.
— La prima linea transatlantica da Genova al Brasile.

1857 — Rottura diplomatica fra Piemonte ed Austria.
— Amicizia Sardo-Russa.
— I Sovrani Imperiali Austriaci nel Regno Lombardo Veneto. L'arciduca Massimiliano governatore generale a Milano.
— La spedizione di Carlo Pisacane. Moto Mazziniano a Genova e Livorno. Terremoto desolatore nel Napoletano.
— Pio IX visita Umbria, Marche e Romagne.
— Tentata fuga dei detenuti dal forte di Paliano.

1858 — Muore Radestzky.
— L'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.
— La questione del « Cagliari » tra il Piemonte e Napoli.
— La squadra russa a Villafranca.
Cavour a Plombieres ad intendersi con Napoleone III. Voci di guerra del Piemonte e della Francia contro l'Austria.
— La prima prova a Genova dell'« Inno di Garibaldi ».

9 — LA GUERRA LIBERATRICE, LA CONQUISTA DELL'ITALIA MERIDIONALE E LE ANNESSIONI

1859 — L'alleanza franco-sarda; il matrimonio della principessa Clotilde di Savoia col principe Giuseppe Napoleone, e la guerra liberatrice in Lombardia. Le insurrezioni di Toscana, Parma, Piacenza, Modena e Bologna. Le stragi pontificie a Perugia.
— Muore a Caserta Ferdinando II, succedegli Francesco II.
— Pace di Villafranca.
— Il trattato di Zurigo.

1860 — Cavour a Torino ritorna presidente dei Ministri, ministro per gli esteri, gl'interni e la marina.
— Le annessioni dell'Italia Centrale.
— Nizza e Savoia cedute alla Francia.
— Il Primo Parlamento Italiano.

— Vittorio Emanuele visita l'Italia Centrale.
— La Rivoluzione Siciliana e i Mille.
— Lamorcière e I Papalini sconfitti a Castelfidardo.
— Garibaldi e Vittorio Emanuele a Napoli.
— Le annessioni delle Marche, dell'Umbria e dell'Italia Meridionale.

10 — L'ITALIA NELLE PROVE E NELLE DIFFICOLTA' DELLA VITA UNITARIA

1861 — Resa di Gaeta, della Cittadella di Messina e Civitella.
— Proclamazione del Regno d'Italia e di Roma capitale nel I. Parlamento Nazionale.
— Muore il conte di Cavour — Il Ministero Ricasoli.
1862 — Un primo Ministero Rattazzi succede a quello di Ricasoli.
— Dal complotto Garibaldino di Sarnico al conflitto di Aspromonte.
— La principessa Maria Pia sposa il re Luigi di Portogallo.
— Ministero Farini.
1863 — Primo Ministero Minghetti.
— I. Tiro a Segno Nazionale a Torino. Nullo, Incisa, Bechi ed altri Italiani caduti per la Polonia.
— Incidente Italo-Francese per cinque briganti arrestati sull'« Aunis » — Legge « Pica » contro il brigantaggio.
— Inaugurazione della ferrovia Pescara-Foggia.
— Morti La Farina, Viesseux, R. Settimo Zucchi.
1864 — Garibaldi a Londra.
— I moti nel Veneto.
— La Convenzione di settembre.
— Il Sillabo.
— I. Ministero La Marmora.
1865 — Ancora le dimostrazioni per l'abolizione della pena di morte e per la soppressione degli ordini religiosi.
— Le leggi per l'unificazione amministrativa e legislativa.
— VI centenario dantesco.
— La missione Vegezzi per i vescovadi vacanti.
— Il colera.
— La caduta del I. Ministero La Marmora.
1866 — Il servizio di tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale — Il « Consorzio Nazionale ».
— Il corso forzoso.
— L'alleanza italo-prussiana.

— La battaglie di Custoza e di Lissa.
— Garibaldi nel Trentino.
— La liberazione del Veneto.
1867 — Il processo Persano.
— Il I. Ministero Ricasoli e il II. Rattazzi.
— Il colera e il brigantaggio.
— La discusione sull'Asse Ecclesiastico.
— La giunta Nazionale Romana — Il tentativo di Monti e Tognetti.
— Il Ministero Menabrea.
— I fratelli Cairoli a Villa Glori.
— Monterotondo e Mentana.
1868 — La vendita dei beni ecclesiastici.
— L'imposta sul macinato.
— Il matrimonio del Principe Umberto con la principessa Margherita.
— La Regia cointeressata.
— Il II. Ministero Menabrea.
1869 — Le dimostrazioni contro la tassa del macinato.
— L'abolizione dell'esenzione dei Chierici dal servizio militare.
— Il 3.o Ministero Menabrea.
— L'attentato contro il deputato Lobbia.
— Il Ministero Lanza.
— L'apertura del Concilio Ecumenico.
1870 — Le agitazioni del partito repubblicano.
— Il Concilio Ecumenico e i dibattiti per il dogma dell'infallibilità pontificia.
— La liberazione di Roma con la breccia di Porta Pia.
— I plebiscití romani.
1871 — I Garibaldini a Digione.
— La legge delle Guarentigie.
— Il trasporto della Capitale a Roma.
1872 — Morte di G. Mazzini.
— Congressi e scioperi degli operai.
— Eruzione del Vesuvio e straripamento di fiumi.
— Attentato a Re Amedeo di Savoia a Madrid.
1873 — Scioperi operai.
— Soppressione degli Ordini religiosi in Roma.
— Abdicazione di Amedeo di Savoia.
— Morte di Alessandro Manzoni.
Bixio.

— Ministero Minghetti.
— Viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino.
1874 — 25.o Anno di Regno di Vittorio Emanuele II.
— Il pronunciamento di Villa Ruffi.
— Celebrazione del 5.o Centenario della morte di Francesco Petrarca.
1875 — Garibaldi e la bonifica dell'Agro Romano attraverso i lavori del Tevere.
— L'assassinio di Raffaele Sonzogno.
— La visita dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe a Venezia.
— I disordini dell'Università di Napoli.
— L'inchiesta sulla mafia e sulla camorra.
— Il congresso scientifico di Palermo.
— La visita dell'Imperatore di Germania Guglielmo I a Milano.
1876 — Il Ministero Depretis.
— Il tiro a segno Nazionale.
— Commemorazione del VII centenario della Battaglia di Legnano.
1877 — Il clamoroso processo Nicotera — Gazzetta d'Italia.
— Le prime leggi della Sinistra: sugli abusi del Clero, sulle incompatibilità parlamentari e sulla istruzione elementare obbligatoria.
— Congressi — agitazioni sovversive.
— Dimissioni del Primo Ministero Depretis e nomina del Secondo.

11 — IL REGNO DI UMBERTO I.

1878 — Morte di Alfonso La Marmora.
— Morte di Vittorio Emanuele II.
— Il giuramento del nuovo Re Umberto I.
— Morte di Pio IX — Il Conclave.
1879 — La piena del Po e l'eruzione dell'Etna.
— I nuovi ministeri Cairoli.
1880 — Scioperi operai.
— Fremiti irredentistici.
— Gli Italiani alla esplorazione del Polo Nord e pionieri in Africa.
— La prima lampada elettrica dell'italiano Cruto.
— La questione di Tunisi.
— Morte di Bettino Ricasoli.
1881 — Il terremoto a Casamicciola.
— Discussione alla Camera sul corso forzoso e sulla riforma elettorale.

— La questione di Tunisi.
— Pioneri italiani in Africa.
— Prodromi della Triplice Alleanza.
— Visita di Umberto I a Vienna.
1882 — Promulgazione della nuova Legge elettorale.
— Disordini socialisti e repubblicani ad Ancona.
— VI Centenario dei Vespri Siciliani.
— Morte di Giuseppe Garibaldi.
— Inaugurazione della Galleria del Gottardo.
— Trattato della Triplice Alleanza.
— Attentato di Guglielmo Oberdan contro l'Imperatore d'Austria.
— Inaugurazione della XV Legislatura.

INDICE

L. 7